

Indice

Editoriale

MAGHREB (pag. 4)

NOI NEGLI OCCHI DEGLI ALTRI
DAL LAGER DI SANTA MARIA CAPUA VETERE
(pag. 10)

Vincenzo Del Core

Coscienza di classe e consenso oggi

IL CORAGGIO DELLA LUCIDITÀ (pag. 12)

Giulia Inverardi

LA FINE DEL NUCLEARE E L'ENERGIA
COME BENE COMUNE (pag. 20)

Massimo Ammendola

ACQUA E LIBERTÀ
LA LUNGA MARCIA PER LA RIPUBBLICIZZAZIONE
DEL SERVIZIO IDRICO (pag. 23)

Nicola Capone

Sessualità e famiglia oggi

UNA SCUOLA DI PERIFERIA (pag. 26)

Giulio Trapanese

Coscienza di classe e consenso oggi

IL 14 DICEMBRE CINQUE MESI DOPO
UN'INTERVISTA POLITICA (pag. 34)

Giulio Trapanese

Inchieste

L'EMERGENZA RIFIUTI
(IN MENO DI 2000 PAROLE) (pag. 43)

Massimo Ammendola

Secenscenza (del) capitale - Lettere

IL MIO SOGNO (pag. 46)

Adriano Casassa

L'Italia vista da...

L'ITALIA VISTA DALL'ARGENTINA
(pag. 50)

Francesco Palmeri

UNA RIVOLUZIONE IMMAGINARIA
SPUNTI PER LIBERARE IL CORPO E UN ESERCIZIO
PRATICO PER TORNARE A VEDERE

(pag. 52)

Ilaria Capalbo

LO SCIENZIATO COME INTELLETTUALE:
UNA NOTA (pag. 55)

Giuseppe Genovese

Recensioni

COMUNE, DI MICHAEL HARDT
E TONI NEGRI
UNO SPETTRO SI AGGIRA PER IL GLOBO (pag. 57)

Alessandro D'Aloia

Recensioni

LA ROULETTE DEL CAPITALISMO
(pag. 63)

Luigi Bergantino

Città Future - Rivista politica quadrimestrale

Redazione:

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Progetto grafico:

Ilaria Capalbo

Anno II num. II

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

www.cittafuture.org

Ecco il quarto numero

Redazione

Il numero della rivista che vi presentiamo nasce, più degli altri, dalla presa diretta con la realtà dei quattro mesi trascorsi dall'ultima pubblicazione. Abbiamo, così, continuato il nostro percorso di ricerca, legandolo a quello che è cambiato, ai nuovi eventi, di cui tutti hanno parlato, ma crediamo, tanto più nella società accelerata di oggi, che solo una distanza maggiore ci può portare a vedere meglio. Le rivolte in Maghreb, oramai estese ad un'intera parte del Medio Oriente, con ultima, la Siria, sono il tema dell'editoriale con cui abbiamo avvicinato la questione nel suo significato generale, in quanto specchio della condizione di un Sud del mondo che sta cambiando se stesso, e, insieme a sé, gli equilibri della società globale d'oggi nella sua ripartizione ineguale di ricchezza e, d'altra parte, nella sua stereotipata diffusione di rappresentazioni di modelli di vita e di società. Dopo l'editoriale parliamo del tema dell'immigrazione verso le terre d'Occidente e dello scenario deprimente, cui abbiamo assistito, di paesi europei in competizione fra loro nella chiusura dei propri confini: nel caso dell'Italia, con la chiusura degli immigrati in nuovi luoghi di reclusione di cui scrive l'articolo *«Noi negli occhi degli altri»*. Nel momento in cui scriviamo l'Italia è in guerra con la Libia, e al suo interno s'accresce la contraddizione fra diverse e distanti parti del mondo di oggi. Il secondo articolo è, infatti, sul Maghreb per come è arrivato qui in Italia, e descrive una disperazione fiera degli immigrati e il cinismo vuoto degli ospitanti. Il terzo, intitolato *«Il coraggio della lucidità»*, ancora sul rapporto con l'altro, ci cala nella complessità delle relazioni fra culture e nel condizionamento subliminale della coscienza a mezzo di un'ansia indotta mediaticamente, che solo la lucidità può sperare di contrastare sul piano della razionalità.

Ancora nella prima parte degli articoli, dedicata all'analisi specifica di questo periodo, ce n'è uno sul nucleare dal punto di vista – l'unico in effetti realmente proficuo – della futura prospettiva d'una gestione diversa delle risorse energetiche. In questa prospettiva si spiega come la gestione compatibile con le risorse presenti sul nostro pianeta comporterebbe una diversa e più ampia partecipazione degli attuali consumatori anche dal lato della produzione e della ripartizione dell'energia secondo una nuova forma di sistema a rete.

Insieme al tema del nucleare e dell'energia tocchiamo anche quello dell'acqua e della libertà di disporne, ripubblicando in rivista, un articolo già presente sul sito, perché al di là del destino che sarà riservato ai Referendum di giugno su questi due temi, l'occasione è propizia per cercare di riflettere tanto sulla questione

del nucleare (e della sua fine), quanto su quella dell'acqua e le insidie di una sua gestione privata. Fin qui il primo nucleo d'articoli. Tuttavia il numero è tagliato anche molto sul versante dell'inchiesta, a più livelli e di diverso tipo. Tra queste vi segnaliamo per la rubrica «Sessualità e famiglia» in cui crediamo risieda una chiave importante d'interpretazione dell'oggi, «Una scuola di provincia», che è il riporto di un'esperienza di video-inchiesta fra i giovani, in cui il tema della provincia e il tema del nuovo modo d'intendere la vita attraverso l'esperienza delle proprie relazioni sentimentali, sono legate in un'unica rappresentazione. Tra le recensioni, infine, ve ne presentiamo una che crediamo importante, su cui lavoreremo anche successivamente, relativa all'ultimo libro di Negri e Hardt, *Comune*. Crediamo che in quel tipo di dibattito ci siano molti aspetti interessanti per una comprensione globale delle trasformazioni in atto del capitalismo.



Nel cercare degli spunti di riflessione sulle sollevazioni giovanili del Maghreb si potrebbe cominciare con l'osservare alcuni caratteri del movimento in corso, con una certa attenzione anche nell'utilizzo dei termini. Intanto prima di parlare di *rivoluzione* bisognerebbe cercare di avere chiaro che cosa si intenda con questo termine. Nel frattempo parleremo di *sollevazione* per indicare il vasto ed esplosivo movimento che sta destabilizzando l'equilibrio più che trentennale dell'intera area di riferimento (ed oltre), senza con questo, voler sminuire in nessun modo l'importanza del fenomeno.

Lo sforzo analitico da fare implicherebbe un tentativo di rinuncia all'inguaribile razionalismo di cui spesso siamo vittima. Tale razionalismo è circoscritto dalla convinzione che le sollevazioni popolari di massa siano necessariamente il prodotto di una rabbia sociale ragionata, cresciuta in ragione delle ingiustizie subite, oppure, il che è più o meno la stessa cosa, che esse siano conseguenza di un arretramento insopportabile delle condizioni economiche. Questo tipo di impostazione si riduce troppo spesso a spiegare tutto con un angolo visuale deformato da una lente esclusivamente economicista, stabilendo una sorta di equazione fra arretramento economico e sollevazione popolare, che anche se è (sempre) elemento presente, non è detto che esso sia quello scatenante. È difficile infatti trovare situazioni in cui non sia possibile rilevare arretramenti nelle condizioni economiche delle classi sfruttate, ma è più difficile capire perché a volte queste producono sollevazioni di massa ed altre volte no.

La sopravvalutazione dell'elemento razionale significa che si è portati a credere che una sollevazione di massa sia sempre preceduta da una *presa di coscienza* delle condizioni insopportabili in cui si versa, vale a dire credere che essa si manifesti come una decisione razionale frutto di un ragionamento sull'iniquità del sistema economico, dando per acquisito un avanzamento delle coscienze, che però non è affatto scontato. Immaginare in questo modo il processo, non permette invece di ragionare su fattori che magari agiscono sulla storia a partire da spinte propulsive invece che negative, intendendo per negative, le capacità critico-razionali di massa rispetto al sistema e che porterebbero dunque a *negarlo*.

Vorremmo, dal canto nostro, suggerire la possibilità

di considerare l'eventualità che il motore della sollevazione non sia l'analisi negativa (critico-razionale) di una situazione data, ma la tensione positiva verso uno scenario indefinito *coscientemente* che però agisce potentemente a livello *inconscio*. In altri termini, che ci si solleva non perché si abbiano finalmente chiari i limiti assurdi che il Capitalismo pone all'esistenza, ma perché si desidera, pur non sapendo come tradurre in realtà questo desiderio, una vita diversa da quella che si vive. In questo modo potrebbe tentarsi un ragionamento a partire dal dato che sia *il desiderio* il vero motore della sollevazione piuttosto che l'ingiustizia economico-sociale di una certa situazione, pur presente. Che cioè, la spinta a mobilitarsi sia frutto di una volontà di affermazione di sé, altrimenti negata, di una generazione che sente di non poter accettare di perdere il treno della storia nel momento in cui è essa stessa a dover partire per il proprio futuro. Non è un caso, a nostro avviso, che siano i giovani i protagonisti assoluti di questi moti, forti di una potenza desiderante vigorosa.

Se la massa sociale, come l'inconscio, è instancabilmente produttiva, una sollevazione si rende necessaria quando uno Stato (di fatto) non sia più in grado di incanalare quest'energia sociale, che viene quindi costretta a diventare esplosiva. La differenza che è possibile osservare fra i paesi a capitalismo avanzato (post-fordista e cognitivo) e i paesi a capitalismo "totalitario" e "post-coloniale", sta forse proprio nella capacità dei primi di generare le condizioni in cui l'energia produttiva della società possa esprimersi più liberamente. Questa capacità non è, beninteso, funzionale a garantire migliori condizioni di vita sociali, ma solo a favorire una migliore socializzazione dell'energia collettiva a fini privati. Sulla scorta degli insegnamenti del fordismo, il quale dovendo garantire nel novecento il *tipo umano*¹ di operaio adatto all'organizzazione sociale basata sulla catena di montaggio era, per questo, costretto a creare le condizioni di un relativo miglioramento dei salari e di sufficienti garanzie sociali, è plausibile pensare che il post-fordismo fondato sull'appropriazione delle conoscenze sociali (oltre che su tutto il resto), sia per questo stesso motivo costretto a garantire una migliore circolazione delle informazioni e delle risorse intellettuali comuni, una migliore agibilità dei singoli, e quantomeno a non ostacolare questi flussi. Se con il fordismo si trattava di creare una percezione economica del benessere, oggi il problema riguarda la percezione di "libertà", come presupposto per realizzare un benessere anche economico o addirittura come suo surrogato.

Un capitalismo ipercentralizzato e totalitario, come

¹ Cfr. A. Gramsci, *Quaderno 22 Americanismo e fordismo*.

può essere considerato quello affermatosi sotto i regimi che si osservano in giro per il mondo, e nella fattispecie nel Maghreb, non è per sua natura capace di esistere in contemporanea alla libera circolazione delle idee e delle conoscenze, ed è questo suo carattere a porlo fuori dalla storia. Questa circolazione, questo moto incessante, flusso di conoscenze, individui ed energie, se da un lato significa appropriazione indebita di produzione e conoscenza comune da parte del privato, dall'altro significa espressione creativa diffusa, comunque frustrante, comunque limitata, ma in qualche misura possibile. Con tutti i suoi limiti e aberrazioni essa consente un incanalamento positivo delle energie sociali che riescono in tal modo a non accumularsi mai a livelli esplosivi.

Il confronto che ha mosso le masse giovanili nel Maghreb oggi è, probabilmente, quello fra questi due mondi, questi due gradi del capitalismo. Si provi a pensare al confronto diretto fra la Tunisia e la Francia, ad esempio, che ha scatenato il primo atto della sollevazione. Una Tunisia che dopo l'indipendenza politica e nonostante essa, ha potuto ritenere le condizioni dei tunisini emigrati in Francia migliori di quelle dei tunisini in patria. Un movimento sembra avere sempre bisogno di una meta, di un obiettivo da raggiungere, perché resta il fatto che si lotta per ciò che si riesce ad immaginare e non per ciò che non si conosce affatto, anche se poi esistono ancora altri fattori, come quello dell'orgoglio e dell'emulazione (se ce l'hanno fatta in Tunisia, possiamo farcela sicuramente anche in Egitto, e in Libia), che si affiancano o si sostituiscono completamente alle motivazioni iniziali, potendo diventare anche l'unico scopo: cacciare il dittatore e basta. Ma per tornare all'origine e cercare di sostanziare l'*ipotesi desiderante* come innesco dei processi, è necessario ricordare un esempio emblematico, anche se per certi versi differente: la caduta del muro di Berlino.

Secondo il tipo di lettura proposto, le masse della Germania dell'Est, non determinarono la caduta del regime nel loro paese, perché finalmente consapevoli dei suoi limiti economico-sociali (non ci sarebbero voluti tutti quegli anni per capire che c'era molto più di qualcosa che non andava e non tanto a livello economico), ma molto più probabilmente perché i regimi dell'est persero la loro battaglia politica sul piano della rappresentazione globale. Su questo piano, della rappresentazione, il capitalismo occidentale ha costituito un confronto con il "socialismo reale", che a livello inconscio è risultato vincente, determinando un moto sociale potentissimo verso di esso. Non importa che infine si trattava di tornare al capitalismo, non è stato questo, probabilmente, il termine della valutazione, che razionalmente non avrebbe retto, importa che in quel momento la Germania dell'est

abbia desiderato in massa di poter disporre della libertà di movimento che essa credeva possibile nelle condizioni occidentali e che sapeva impossibile all'Est.

Non bisogna infatti pensare che il desiderio non possa ingannare, ma questo non toglie che sia esso il motore dei cambiamenti. L'inganno cui ci riferiamo è quello dell'illusorietà della libertà possibile nel capitalismo, al di là della sua apparenza, che è però una conclusione razionalistica, ragionata e non ancora una percezione o un'intuizione affermata e condivisa a livello di massa. Sono ancora in molti ad essere convinti che il capitale sia l'artefice del migliore dei mondi possibili. L'inganno è sempre dietro l'angolo, quando tutto si gioca sul piano della rappresentazione e della relativa percezione, che sono i piani scivolosi dell'inconscio. Un po' come quando ci si innamora, non si sa perché, ma accade e alla fine non è una scelta conseguente a valutazioni razionali.

È utile notare come la storia abbia perso una grande occasione, quando i paesi del blocco sovietico, che costituivano una grossissima porzione del globo terrestre, non hanno saputo offrire di sé un'immagine desiderabile.

Se il cosiddetto "socialismo reale" fosse stato *bello*, il capitalismo sarebbe stato già naturalmente superato, probabilmente senza neanche la necessità di una piena presa di coscienza della sua superiorità (sul piano teorico e non storico) da parte dell'umanità. Invece l'incancrenirsi del socialismo reale nei suoi lineamenti storici dello stalinismo, obiettivamente orribili, ha esautorato nei decenni qualsiasi associazione fra l'idea di liberazione e quella forma storica di "alternativa" al capitale. Il capitalismo si rappresenta diversamente da ciò che è (in questo sta la sua forza), ma se il "socialismo reale" non ha saputo *essere* bello, esso non ha saputo neanche *rappresentarsi* come tale, risultando in definitiva indesiderabile tanto sul piano della verità storica (in quanto negazione dei suoi stessi presupposti), quanto su quello della propria rappresentazione. Questo ha determinato un ritorno al capitalismo nei paesi dell'ex blocco sovietico (sconfitti ideologicamente) senza considerare la possibilità di un socialismo diverso da quello "reale" e non certo perché il capitalismo possa essere considerato, su un piano ideale, superiore da un punto di vista analitico e razionale.

È possibile che oggi assistiamo ad un processo simile nel Maghreb, per cui al di là della valutazione sulla possibilità che una gestione solo un po' meno totalitaria (ma anche più privatistica) delle risorse di Stato sia il miglioramento auspicabile, non c'è dubbio che il confronto inconscio fra il capitalismo cognitivo (leggi libertà di muoversi senza terrore) e quello totalitario dei regimi, sia completamente a sfavore di questi ultimi,

per cui il rischio reale è che il movimento maghrebino sia alla fine giocato interamente all'interno di questo orizzonte così angusto. L'angustia dell'orizzonte in gioco è in qualche modo anch'essa percepita dalle stesse masse maghrebine, nella misura in cui una loro parte, seppure molto minoritaria, approfitta del momento di confusione per lasciare le realtà d'origine al loro destino, invece che restarvi per partecipare attivamente all'edificazione di qualcosa di diverso. Questo può essere interpretato come un sintomo di sfiducia nelle reali possibilità rivoluzionarie delle sollevazioni in atto, tanto più se si tratta di riprodurre in ritardo una copia delle "democrazie" in atto nei paesi considerati più "evoluti". Insomma le possibilità in campo non sembrano essere così entusiasmanti, almeno per il momento.

Allora il problema fondamentale è: come allargare l'orizzonte del desiderio oggi? Come fornire all'inconscio una possibilità di poter tendere a qualcosa di diverso da ciò che esiste in una pura rappresentazione di sé?

C'è un'importanza del confronto fra rappresentazioni, che è purtroppo sottovalutata e anche per questo ci si affida alla sola ragione, confidando nell'evidenza dell'irrazionalismo del capitalismo senescente, che però, essendo una caratteristica intrinseca del medesimo "oggetto capitalismo", non è ancora la prefigurazione di un "oggetto oltre il capitalismo". Ma dove si potrà produrre una tale prefigurazione? Qui torna, per altri versi, la centralità di un assioma marxiano che stabiliva la necessità della rivoluzione a partire dalle condizioni dei paesi a capitalismo più evoluto. In sostanza pare che fino a quando lo sviluppo ineguale del capitalismo possa fornire ancora scenari di desiderabilità interni al sistema, è difficile che i movimenti che ci daranno riescano poi ad andare oltre al già visto e conosciuto in termini di obiettivi generali, a meno che da qualche parte dove il capitalismo "le ha già provate tutte", non si produca finalmente un nuovo evento, un nuovo riferimento per tutti. La sincera speranza, in relazione ai movimenti del Maghreb, è quella di essere sonoramente smentiti, ma per il momento ancora non ci pare di poter osservare tensioni di cambiamento capaci di portarci tutti altrove.

Questo perché, molto semplicemente, quando i giovani maghrebini abbiano ottenuto condizioni di agibilità paragonabili a quelli dei giovani "occidentali", probabilmente sentiranno di aver già vinto e potranno essere tentati di fermarsi, prima ancora di osare di mettere in discussione la proprietà privata delle risorse dei propri paesi, prima ancora di tentare la trasformazione della loro sollevazione contro il regime in rivoluzione (potremmo dire in "rivoluzione per il socialismo", ma questo implicherebbe prima

che fosse chiaro cosa si intenda per socialismo). La forza di un movimento e la sua determinazione non corrispondono automaticamente alla grandezza degli obiettivi, senza voler significare che anche un grammo di "libertà" in più non sia un obiettivo degno per la lotta. Ma la grandezza degli obiettivi, di contro, non ha forza se non si costituisce come scenario di confronto desiderabile, e perciò vincente, nei confronti del capitalismo.

Allora, se la mancanza di uno scenario complessivo di superamento del capitalismo, non permette una lotta che sia a tutto tondo contro lo sfruttamento privato (diretto o anche mediato pubblicamente) di risorse comuni, è difficile aspettarsi questo dalle lotte e perciò il problema della rivoluzione oggi è quello di costruire tale scenario, dove per costruzione sarebbe utile intendere la messa in pratica di organizzazioni concrete di alternative sistemiche in grado di manifestarsi attraverso esperienze e non rappresentazioni. Se la rappresentazione è l'arma vincente del capitale, l'esperienza (e la sua possibilità) è l'arma essenziale contro di esso. Allora, o la liberazione dell'energia sociale riesce a trovare applicazione oltre il proprio sfruttamento privato, oppure il capitalismo resta l'unica rappresentazione in grado di canalizzare ed assorbire tale energia a suo giovamento. In realtà non si chiede che questo: che l'industriosità delle masse riesca a promuoversi come fine a se stessa, facendo finalmente meglio tutto ciò che già fa, ma costretta al servizio del capitale e in condizioni surreali.

Se le masse come l'inconscio sono instancabilmente produttive, si chiede loro di organizzare da sé la produzione (di merci e di immateriale, in una parola: di valore). Questo può essere definito rivoluzionario. Ma allora non basta far cadere un regime, ma è necessario annullare qualsiasi frustrazione (castrazione) dell'energia creativa, qualsiasi sua irreggimentazione in anguste compatibilità di sistema, in ridicole strettoie proprietarie. Oggi si produce solo il valore che può essere realizzato come profitto, ma il potenziale è molto maggiore. I giovani del Maghreb avranno bisogno di tempo per capire che il passo in avanti che stanno facendo è solo il primo passo di un percorso più lungo. Servirà tempo per capire che aver ottenuto, ad esempio, di poter disporre di internet come si fa negli altri paesi è ancora lontano dall'aver ottenuto di utilizzare internet per organizzare socialmente la produzione cui tutti concorrono, che poter esprimere liberamente un pensiero è ancora lontano da poterlo realizzare, che saper fare molte cose, utilizzando strumenti sofisticati, è ancora lontano da poterli indirizzare ad impieghi utili a tutti, in altri termini che il virtuale non è ancora un reale.

Allora una sollevazione ha bisogno anche di tempo per

poter divenire una rivoluzione, al di là di un semplice passaggio di potere, mentre la velocità stratosferica degli eventi oggi, sembra voler negare la possibilità di concedere i tempi necessari. Se tre o quattro settimane possono bastare, in alcuni casi, a far cadere un regime che dura da trent'anni, è evidente che esse sono insufficienti a liberare il potenziale creativo enorme di questa massa di giovani. Un tempo fulmineo non può stratificare un'esperienza più complessa. Il fatto stesso che la coscienza possa fare passi da gigante in tre settimane, non significa che l'esperienza segua necessariamente la coscienza. Si può avere perfetta coscienza di una necessità di cui non si possiede alcuna esperienza. E questo è uno dei motivi fondamentali del perché non si dovrebbe sopravvalutare né la razionalità, né il potere della coscienza, che di solito portano a demandare il problema dell'organizzazione della nuova forma di vita sociale a partire dal momento in cui sarà in discussione la vecchia, senza vedere che la vecchia non sarà mai in discussione se non si intravede già la nuova, se l'esperienza è legata solo a vecchie pratiche sociali e per niente a nuovi modi di fare. La rivoluzione deve assumere un carattere di permanenza, per andare fino in fondo, e considerato che probabilmente un limite, un fondo, non esiste, la rivoluzione deve diventare un esercizio permanente contro l'insorgere di un potere separato. Questo implica una posizione di aversità non solo al potere del dittatore, ma a qualsiasi potere separato dalla società e dalla produzione di valore sotto qualsiasi forma. Implica la fine dei capi, la fine di chi nel processo produttivo, a tutti i livelli, riveste la funzione esclusiva di impartire ordini e direttive a chi realizza materialmente il valore. È utile notare come questo significhi tanto essere contro la proprietà privata, quanto essere contro la gestione pubblica del capitale e delle risorse statali (*oltre il privato ed il pubblico*²). Nei regimi maghrebini di cui si parla, il ruolo dell'oppressore era giocato quasi interamente dallo Stato, vale a dire dal *Pubblico*, piuttosto che dal *Privato*. Le sollevazioni del Maghreb sono prima di

tutto rivolte contro il Pubblico (non poi così lontane dall'esempio della Germania Est), mentre come già si inizia ad intravedere, soprattutto in Libia, il Privato si prepara a tornare al centro della scena³.

Allora il problema della sollevazione maghrebina è il problema della rivoluzione oggi: l'assenza di un riferimento positivo che sia vincente in un confronto con la rappresentazione capitalistica. La sollevazione del Maghreb, come ogni processo in atto, offre, ci sembra, anche numerosi spunti e indicazioni tattiche di carattere generale.

Il movimento nel Maghreb ha mostrato i propri punti di forza nella sua imprevedibilità, che è anche stata la sua incontrollabilità. In questo caso l'imprevedibilità appare legata ad una certa "disorganizzazione", nel senso che non essendo organizzata secondo schemi tradizionali la sollevazione non poteva essere controllata ed addomesticata in nessun modo. La sua disorganizzazione è in qualche relazione con la mancanza di un'opposizione politica alla quale si riconosceva una certa autorità. Probabilmente se i regimi crollati avessero consentito l'esistenza di un'opposizione politica nei loro paesi (ma allora sarebbero già stati simili ai regimi cosiddetti "democratici"), la stessa presenza dell'opposizione avrebbe fornito un canale di riduzione della rabbia a routine parlamentare, differendo il suo potenziale esplosivo, ammesso che si fossero date le condizioni di un'accumulazione di rabbia sociale. Quindi il paradosso apparente è che la forza esplosiva dei movimenti maghrebini sta nella loro disorganizzazione politica, nel loro essere esterni all'ordine politico parlamentare oltre che al resto. Ma anche che l'opposizione politica parlamentare è dunque vitale per la continuità del potere borghese. Allora sembra che la permanenza di un moto politico deve anche assumere un secondo attributo: l'anti-istituzionalismo. Le istituzioni borghesi servono ad invischiare, a diffondere gestione separata di potere,

² Cfr. «Comune, di Michael Hardt e Toni Negri. Uno spettro s'aggira per il globo», in questo stesso numero.

³ Bisogna infatti sapere che *Jamahiriyā* è l'appellativo con cui, vari anni dopo aver preso il potere, Gheddafi volle ribattezzare la Libia. Quest'appellativo è un neologismo coniato dal termine arabo *jamāhīr*, che si può tradurre con "masse". Il significato letterale è dunque "regime delle masse". Infatti, la Libia è chiamata, per volere di Gheddafi, "Repubblica Socialista Popolare" (per intero "Grande *Jamāhīriyya* Araba Libica Popolare Socialista"). Fonte: Wikipedia. Ed inoltre che: il governo libico, in base a un sistema noto come Epsa-4, concedeva licenze di sfruttamento alle compagnie straniere che lasciavano alla compagnia statale libica (NOC) la percentuale più alta del petrolio estratto: circa il 90%! I contratti Epsa-4 erano quelli che, su scala mondiale, contenevano i termini più duri per le compagnie petrolifere. Per questo il Consiglio nazionale di transizione ha creato la "Libian Oil Company" destinata a sostituire la NOC, quando i "volenterosi" avranno preso il controllo delle zone petrolifere, con il compito di concedere licenze a condizioni estremamente favorevoli per le compagnie britanniche, francesi e statunitensi. Per lo stesso motivo la Banca Centrale Libica (BCL) che era al 100% di proprietà statale sarà sostituita dalla "Central Bank of Libia" con il compito di gestire i fondi sovrani libici - oltre 150 miliardi di dollari che lo stato libico aveva investito all'estero - e non senza dare un colpo alla Banca africana di investimento; alla Banca centrale africana; al Fondo monetario africano; spianando la strada alle banche d'investimento statunitensi ed europee. Fonte: «L'attacco a Tripoli? Le strategie della guerra economica», *Il Manifesto*, 1° Maggio 2011.

al fine di creare consenso all'appropriazione privata del valore comune. Il consenso appare per quello che è: la socializzazione della corruzione.

Ciò che qui è magari frutto di disorganizzazione politica potrebbe essere considerato come requisito necessario di una cosciente forza politica rivoluzionaria. Una forza politica di rottura dovrebbe allora ispirarsi all'azione senza volto di una massa che autodetermina le tappe del proprio dissenso, capace di scendere in piazza a proprio piacimento, senza attendere nessuna convocazione da parte di "direzioni politiche" qualsiasi. Una massa capace di materializzarsi e smaterializzarsi alla velocità dell'incontrollabilità. *Argento vivo*, metallo pesante allo stato liquido.

Se ci si riflette, anche le manifestazioni politiche cui assistiamo in Italia ultimamente non sono frutto di organizzazione politica. Ad eccezione del sindacato, si sta affermando una tendenza per cui non c'è più nessuna direzione di partito a stabilire o a convocare le manifestazioni, pertanto il partito non è considerato più la sede di un qualche agire politico. Oggi pare addirittura che la riuscita di una manifestazione sia legata indissolubilmente alla sua a-partiticità e non che questo non comporti a sua volta problemi e limiti. Sembra che la (bio)politica non abbia più bisogno dei politici per organizzarsi. Questo assume il carattere della naturale reazione all'immobilismo insopportabile della politica ufficiale costretta in infiniti equilibristici castranti di natura prettamente elettorale. Se questa situazione, come pare, diventa normale, ci troviamo di fronte alla necessità di pensare ad un diverso ambiente di circolazione delle idee politiche rispetto alla tradizionale detenzione da parte dei partiti, del privilegio di essere i depositari delle visioni alternative rispetto allo status quo. In effetti, la sensazione generale è che tali visioni non erano già da un po' più reperibili nei tradizionali contenitori politici. I dirigenti politici credevano di poterne fare a meno, dimenticando che la politica non può rinunciare a ciò che muove il desiderio irriducibile delle masse.

Questa "disorganizzazione" non è però ancora assurda a modello organizzativo, nel senso che è ancora frutto di spontaneismo piuttosto che esercizio (ed esercizio politico) diffuso e consapevole.

L'impossibilità concreta di ricondurre un movimento ad un qualche leader di partito, ad una qualche organizzazione istituzionalizzata, ad un soggetto individuabile, equivale all'impossibilità di esercitare un controllo sul dissenso, all'impossibilità della sua *riduzione rappresentativa*. In questo requisito, che potremmo definire come *capacità di sottrazione al controllo*, è possibile intravedere la dirompenza di una

forza collettiva selvaggia che richiama alla mente la potenza distruttiva delle rivolte nelle banlieue parigine. Una forza rivoluzionaria ha bisogno di questa potenza e i giovani tunisini, egiziani e libici hanno mostrato che questa forza può essere indirizzata contro il potere costituito.

Il nesso fra Maghreb e *banlieue* parigine è solo tattico, nel senso che c'è un'analogia nelle modalità con le quali i gruppi si manifestano nei luoghi, ma in orizzonti di obiettivi abbastanza opposti. Se il Maghreb è mosso dal desiderio di una maggiore libertà, le *banlieue* erano una manifestazione di pura (e giustificata) rabbia sociale, quasi fine a se stessa, lì si determinata da un'inaccettabilità di condizioni di vita, di relegamento al margine nel medesimo ambito urbano. Le rivolte parigine rappresentano già la negazione dell'orizzonte delle sollevazioni maghrebine, in quanto sono già la dimostrazione del destino riservato agli immigrati e a tutti gli sfruttati nei paesi a capitalismo evoluto, la mancanza di libertà in un paese "libero". Le rivolte parigine sono un raro momento di verità sulla desiderabilità del capitalismo post-fordista. Ma, come detto, le sollevazioni non procedono, in effetti, sulla scorta della coscienza.

Nell'epoca del post-fordismo cognitivo la circolazione delle conoscenze e delle esperienze si fa possibile attraverso internet e la mediazione del pc (strumento totale), strumento di lavoro, ma anche di svago, strumento di creatività e strumento di annullamento della differenza fra tempo di lavoro e tempo di vita. Se i giovani passano la maggioranza del loro tempo davanti ad uno schermo di computer è attraverso questo mezzo che devono poter organizzare la loro politica, il che equivale a dire che è attraverso questo mezzo che devono poter trovare il modo di dare uno scopo sociale al loro tempo e alle loro capacità. Un pc inoltre amplifica oltremodo lo spettro delle cose possibili, che solo qualche anno fa non si potevano fare, e quanto più si può realizzare in potenza, tanto più cresce la frustrazione nel non poterlo fare concretamente. Abbiamo una molteplicità di capacità creative (intese in senso lato) enormemente amplificate dagli strumenti informatici, ma in un contesto sociale che sembra non aver bisogno di tale creatività, e che vuole solo irreggimentarla per poterla sfruttare a suo piacimento.

I giovani sognano di poter realizzare questa loro potenza. Questa creatività supera gli ambiti del profitto economico.

Anche qui, fintanto che la politica e le sue sedi tradizionali non siano più stimolanti di ciò che si può pensare di fare con un computer, perché un giovane dovrebbe interessarsi di politica? Il problema non è l'attrazione del computer, spesso comunque senza

sbocco sociale, ma il disarmante squallore delle sedi di partito (dove ancora ce ne sono) in cui ad un giovane non viene lasciata possibilità di fare assolutamente niente di utile a sé e agli altri, oltre che a non essere per niente divertente.

Oggi una politica fuori da internet è una politica esterna alla vita dei giovani. Ma l'internità ad internet non può essere considerata come una pura presenza di vetrina, dove un partito propaga le proprie posizioni senza organizzare la propria attività. O internet è strumento di costruzione pratico, luogo di applicazione delle creatività, mezzo politico, o esso non sfugge alla regola della pura rappresentazione. La politica deve essere luogo del fare se vuole canalizzare energie sociali, perché, insistiamo, la società è instancabilmente produttiva. Internet dovrebbe essere considerato come il nuovo "organizzatore collettivo", attraverso il quale raffinare le modalità di determinazione e partecipazione dei singoli a progetti comuni. Passare dal darsi appuntamento a darsi obiettivi politici, costruendo esperienze di auto-coordinamento, fabbricando pratiche di lavoro collettivo, socializzando ciò che si sa già fare. La (bio) politica non è cosa diversa dall'attività sociale.

Queste sono le possibilità di oggi e cresceranno sempre più, alimentando a loro volta il desiderio di massa e la sua potenza.

In conclusione, non sembra inutile soffermarsi su un altro paio di constatazioni possibili.

La strutturazione a rete, che di fatto si afferma sempre più come pratica dell'azione collettiva, rappresenta anche altre possibilità, come ad esempio quella del superamento dell'opposizione fra locale e globale. Poter accostare le modalità dei movimenti parigini nelle *banlieue*, con le manifestazioni studentesche europee e con le sollevazioni contro i regimi del Maghreb (per fare solo alcuni esempi), significa che le pratiche locali efficaci si globalizzano oggi molto velocemente, per cui anche l'agire politico sfuma i propri livelli di intervento, lasciando cadere le tradizionali gerarchie fra movimenti considerati nazionali, regionali e cittadini. Ad ognuno di questi livelli è possibile applicare ciò che si impara da altri livelli e nel contempo raffinare le esperienze, al punto che non è più scontato presumere che il livello della politica nazionale sia necessariamente più importante ed efficace del livello della politica locale, o viceversa, dato che i diversi ambiti comunicano strettamente nell'esperienza collettiva. Non si tratta neanche di opporre esperienze tradizionali, come ad esempio quelle sindacali ed operaiste (sempre valide e infine determinanti), contro nuove modalità meno collaudate, dato che anche queste cominciano a marciare in osmosi, si tratta semplicemente di

prendere il meglio che dalle diverse pratiche si può ottenere, per costruire una *macchina da guerra* contro lo Stato privato.

Infine la questione della violenza. Come sembrano sterili ed accademici i dibattiti di solo qualche tempo fa sulla *non-violenza*. Il Maghreb dimostra che la violenza ed il suo utilizzo dipendono semplicemente dalle condizioni in cui si svolgono gli eventi e che quindi l'utilizzo della violenza è un effetto degli eventi e non una loro causa. Laddove i regimi si sono sciolti come neve al sole, non si è data necessità di armare il movimento, tantomeno se ne darà l'occasione se le sollevazioni non evolveranno in rivoluzione per il potere, cosa non affatto scontata. Dove invece (Libia) il regime ha risposto con la forza, il movimento ha reagito nell'unico modo che gli era possibile, armandosi a sua volta, anche se restano grossi squilibri di potenza. La violenza non dipende mai dalle masse, ma sempre dallo Stato, da chi cioè controlla la violenza, tanto che lo Stato si identifica in gran parte con il detentore formale del controllo della violenza. In un processo rivoluzionario, che se tale è sempre volto a distruggere lo Stato, il problema del controllo della violenza è perciò sempre presente.

Non è possibile tuttavia pensare ad una rivoluzione in cui la lotta per il controllo della violenza non sia totalmente autonoma. Questa mancanza di autonomia "militare" delle forze in movimento è probabilmente la più evidente censura sul decorso rivoluzionario delle sollevazioni in Egitto e in Libia. Nel primo caso perché la casta militare è rimasta un corpo separato dal resto della società, coprendo il vuoto di potere, che difficilmente cederà in futuro. Nel secondo caso, perché un ad movimento perfino armato, ma incapace di evitare "aiuti" esterni, non sarà concesso, sempre dall'esterno, nessuna vera vittoria, ma solo consensuale subordinazione, con possibilità di marginale partecipazione al restaurato potere privato. Anche qui il controllo della violenza sarà sempre esterno alla società, tanto che sia nazionale tanto che sia internazionale, fino a quando non si possa considerarlo come sottratto ad un corpo sociale specifico.

MARZO 2011

Noi negli occhi degli altri

Dal lager di Santa Maria Capua Vetere

Vincenzo Del Core

Il 4 Aprile apre a Santa Maria Capua Vetere, nella ex caserma Andolfato, uno dei centri di cosiddetta accoglienza allestiti in Italia per i migranti maghrebini, in particolare tunisini, giunti a Lampedusa nelle settimane precedenti.

Il 18 Aprile più di duecento immigrati entrano nel centro, ma a differenza di chi li ha preceduti, essendo arrivati in Italia dopo il 5 Aprile, non hanno diritto al permesso temporaneo, divenendo così, in uno stato di diritto, ostaggi del governo italiano. Il centro diventa il teatro di un sopruso generalizzato.

Il 21 Aprile si riuniscono gruppi di attivisti a portare sostegno ai giovani detenuti all'interno, oltre le 48 ore previste dal protocollo relativo all'accoglienza prevista in questo tipo di centri recentemente adibiti. Scatta un periodo di vuoto giuridico, in cui i tunisini sono dentro qualcosa che non è più un centro d'accoglienza, ma non è ancora un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). La sera, dopo diverse ore, tentativi di fuga dei tunisini, guerriglia all'interno fra questi ultimi e i poliziotti, contestazione all'esterno, il centro diventa un CIE. Risulterà, paradossalmente, che i migranti detenuti all'interno oltre il periodo previsto, erano reclusi (secondo le autorità del regime) per loro spontanea volontà, visto che essendo un CAI (Centro Accoglienza ed Identificazione), dopo le 48 ore, potevano anche andarsene via di lì: insomma si sono fratturati gli arti ed hanno scavalcato l'imponente muro, con cocci aguzzi di vetro, solo per non uscire dalla porta principale.

Quello che spinge un uomo a respingere un altro uomo è, per me, fondamentalmente oggetto di mistero: ed è così, che quando l'ombra di chi sta dinanzi a me si fa sempre più oscura, che io non posso esimermi dall'immergermi dentro!

Sentir dire da un parente leghista che la notizia di Napoli che brucia d'immondizia e degli extracomunitari che sono disperati nel loro Paese, non gli interessa, perché lontana da lui, m'imbarazza: allora io lì forse capisco che non è l'egoismo che spinge un uomo ad ignorare un altro uomo, ma la sua stanchezza verso la vita: l'affievolirsi della cosiddetta "volontà di potenza" di cui Nietzsche tanto parla.

Quindi, per l'uomo medio, non si può portare

disprezzo, ma solo attenzione e sostituirsi lì dove non può giungere: insomma capire che non tutti sono così tanto forti da sopportare la sofferenza altrui: crearsi una sovrastruttura è così una facile soluzione su cui adagiarsi come "un genitore invisibile": è un qualcosa che trasversalmente ci porta alla fuga ed alla non comprensione altrui.

Insomma alla non-umanità.

Quante volte c'ho parlato con i "fratelli africani" e quante volte (nel fare la differenza) ho toccato con mano l'abulia dell'italiano e la sua vuotezza rispetto a questi.

Il suo essere pieno di complessi ed il suo litigare per questioni futili, anche nella lotta: fanciulli con la tetta della madre ancora in bocca, che piagnucolano se le cose non vanno, secondo (non dico le necessità) i propri capricci.

Abituati ormai a risolvere i nostri problemi tramite l'utilizzo sempre di un terzo non-umano.

Stare affianco ai migranti è quindi per me un'esigenza d'umanità, in questo tempo dove per strada si vedono solo zombie-cadenti, dove l'unica qualità è l'antitesi del vigore pasoliniano: essere fiacchi significa oggi (nell'Era del Divano Rotto) essere parte di una società che corre, dove ai vertici del nostro inconscio c'è come ideale-fasullo "il big manager" capace di sostituirsi alla nostra fiacchezza.

Nel caso dei miei fratelli (detenuti senza aver commesso alcun "reato penale" in quella Caserma-Lager) non penso che vadano proprio così le cose, non penso che sia così stupida per loro la vita.

Noi siamo superficiali (anzi folli) perché abbiamo dato per scontato quasi tutto, credendo che tenere il "mondo in mano" significasse avere benessere, non ci siamo mai posti delle questioni di senso: e non riusciamo nemmeno a percepire che siamo incapaci d'avere la loro stessa fierezza: la stessa voglia di lottare, che in fondo dovrebbe essere il motore delle nostre scelte di vita.

Bambini contro Uomini!

Quello che più mi mette rabbia e mi fa salire il sangue alla testa è che qui in Italia le manifestazioni non sono mai spontanee, e necessitiamo sempre dell'organizzatore che ci comunichi comodamente l'evento, o peggio, che permetta a più realtà d'intervenire. Forse i tempi sono cambiati, ma credo che bisognerebbe agire come gli anarchici spagnoli nel lontano '36, che dinanzi all'occupazione fascista, solo guardandosi in faccia, hanno cacciato dalle

fabbriche il nemico.

Ma noi abbiamo i nostri complessi e non è facile porsi da protagonisti, e nemmeno per me è facile avere una così piena responsabilità rispetto al mio vissuto: l'unico dato di fatto è quello d'aver ricevuto un'educazione più che mediocre, dove l'essere pecora e nascondersi nell'ovile, è la qualità fondamentale per salvarsi la pelle: e per fortuna che stiamo in una società cattolica, dove i martiri cristiani affrontavano le belve feroci per difendere dal tiranno di turno la loro fede.

Se credessimo in qualcosa, forse, avremmo anche il coraggio del sacrificio, invece siamo immersi dai riti meccanici, solo per stemperare la nostra violenza.

La nostra voglia di sudore è quindi nulla, rispetto alla forza dirompente di quegli angeli armati di rabbia. Difficile per chiunque fare un articolo sincero, quando si parla di questi uomini, ed è facile cadere nella mitizzazione: ma a me poco importa dell'essere reale, poco importa dell'essere obiettivo: il loro viaggio di ben 20 ore (in balia del mare) mi costringe a parlare di loro come degli eroi, che sono riusciti a strappare con le loro mani il momento più intenso dell'eternità. Non mi va di parlare con lucidità! Non ci riuscirei, e potrei solo balbettare come Dante Alighieri davanti a Dio.

Posso solo dire che fuori a quella ex caserma Ezio Andolfato (dove dentro erano detenuti uomini liberi), e nel passeggiare durante quella manifestazione, io non portavo in me l'orgoglio, ma la vergogna d'appartenere ad un popolo come quello italiano.

Ad ogni passo del corteo pensavo alla miseria che ho subito, alla miseria degli amministratori locali, alla miseria di quei porci, alla miseria di tutti quelli che levandosi di tasca il peso di qualsiasi responsabilità sputano addosso al "dux di turno".

L'italiano: un animale senza coda che ha l'esigenza lontana del comandare e del rimbecillirsi tramite i dieci comandamenti.

D'essere popolo ci siamo dimenticati: invece lì, tra i disperati, non esiste la paura: non possono permettersi d'aver paura.

(Il fotoreportage «*Venti ore. Da Zarziz a Lampedusa*» di Giulio Piscitelli su:

<http://www.napolimonitor.it/2011/04/26/venti-ore-da-zarziz-a-lampedusa/>)

APRILE 2011

Il coraggio della lucidità.

Giulia Inverardi

Un incontro

Sul far della notte camminiamo con calma sotto la gru, quella da cui sei migranti hanno srotolato in faccia a tutta Italia striscioni di realtà. Parliamo piano o stiamo in silenzio, all'ascolto della bellezza della città che a quest'ora riemerge, ronzando nel buio fermo. È un momento quieto con un piede nel sonno, già lì dietro l'angolo.

Invece una voce malferma ci ritira indietro, qualcuno chiama noi: «Ehi amico...G'ribaldi...». Un uomo con un cappellino verde scuro e una maglia rossa ci si fa incontro, portando per mano una bicicletta bianca "Peugeot", con il cestello anteriore zeppo di cose. Si fa incontro ai nostri sguardi sospesi a scrutare; no, non lo conosciamo. Ha la pelle olivastria, è malfermo anche sulle gambe, tanto che avanza strascicando i piedi e uno sguardo affaticato, a mezz'asta. Non fa che ripetere «G'ribaldi», «G'ribaldi»; immaginiamo voglia sapere dov'è Piazza Garibaldi e proviamo a spiegarglielo, ma ci fa capire che conosce poche parole in italiano. Cerco di scandirgli il tragitto in francese, ma frasi e sguardi restano senza approdo, in bilico uno sopra l'altro. Però lo sconosciuto si presenta, «Ahmed», e noi: «Giulia», «Cesare», «Valentino».

Ahmed si traveste all'istante da maschera ossequiosa, capovolgendo il significato del suo nome: al mio di nome apre un sorriso rapito, mi dice: «Tu es très belle», ma dà della "belle" anche ai ragazzi. Mi chiedo se quella della gentilezza esagerata sia l'unica carta che può giocare, per sperare di ottenere qualcosa da chiunque incontri. È inequivocabile il suo confidenziale avvicinarsi a noi, e il suo sorriso brilla di adulazione interessata. A me questa pirotecnia delle smancerie dà un senso di assurdità stridente, ma subito mi pare assurda anche la mia pretesa, che chi ha bisogno d'aiuto si uniformi alla mia fantasia del buon povero, che "chiede" e se ne va senza rischiare di infastidire. Ahmed estrae dalla tasca dei pantaloni un plico di fogli, ce li mostra mentre dice: «lo tun'sino... L'impedussa ehm Sarracussa ehm N'poli...Rroma... M'lano...poi Br'sia...» e poi, in una litania che ripeterà ritmica e infinita: «lo tun'sino, io no dormir de quatro jorni...». I fogli tracciano il suo arrivo a Lampedusa, il fermo a Brescia e il decreto di espulsione del prefetto. Io faccio di queste carte fra le mani una colonna, per non farmi stratonare da impulsi contrastanti. Osservando Ahmed, mi insospettisce la sua palpebra stanca – sarà drogato? – ma non è più probabile che sia solo stanco?!, mi stanco io a immaginarmi il suo viaggio... – lancio uno sguardo all'auto aperta – ora entra e se la prende – ma che se ne fa? – l'importante è che non venga fermato di nuovo, sennò finisce in un CIE così, senza che abbia fatto nulla – per ora... – sì, ad

oggi non ha fatto nulla e potrebbe finire comunque in un CIE, mentre io no... – ora sicuramente ci minaccia e ci porta via tutto – probabilmente gli sembra che siamo ricchi, che abbiamo un sacco di cose superflue – e non è vero? E a me non verrebbe da portar via cose superflue, se io fossi senza niente, senza colpa? – ma anche noi siamo senza colpa! – lui è senza colpa e in più non ha niente – ma noi non abbiamo davvero niente da dargli – sicuramente abbiamo più di lui – e di che ho paura? Che ci faccia del male? – ma che, sta offrendo lui le mentine a noi – magari è droga... – no, no, è proprio una mentina – non so neanche cosa il mio cervello sta montando per avere paura, per difendersi – devo difendermi?

Chiudo gli occhi, devo fermare l'oscillazione-percussione nella mia testa, con un'idea, un qualcosa – guardo la persona che ho davanti: Ahmed dice che è stanco, che da quattro giorni non dorme, che non ha niente, e per testimoniarlo ci mostra una specie di strofinaccio, un paio di ciabatte da piscina, una saponetta e un bagnoschiuma, tutto cacciato nel cestello della bici (un cestello uno; colonne e colonne di cestelli mi danzano in testa). Dopo questa ostensione, Ahmed nota il toscano che Vale sta fumando, ne chiede uno, Vale estrae la metà del toscano rimasto e gliela offre, ma Ahmed, senza quello che noi chiameremmo "riguardo", reclama il resto. Osservo un po' preoccupata la scena – i toscani costano – beh ma Vale ne ha altri – sì, ma sono la sua passione!: Vale ha un sorriso tra lo sforzato e l'ironico, e lascia che Ahmed prenda l'intera confezione, con un toscano intero e una metà, e infili il bottino sotto lo strofinaccio. Ahmed ringrazia profusamente, e fa: «lo...te...tutti fr'telli».

Ma è inutile sperare di venirne fuori con due risate: Ahmed continua a ripetere che è stanco e sono giorni che non dorme. Io non riesco a pensare di ospitarlo in casa mia, nessuno dei tre se la sente: vedo scorrere di pupilla in pupilla una gradazione di timori, dal furto dei soldi al furto di oggetti cari, alla distruzione di piccole cose alla violenza fisica; sento anche, in sottofondo stile coro tragico, l'accusa di coglionaggine che i vari genitori ci rivolgerebbero. Ahmed adesso piange. Colta alla sprovvista, vorrei prendergli una mano o stringergli una spalla, ma subito i suoi lamenti suonano forzati, recitati. Cominciamo allora ad avanzare proposte che perdono convinzione a un quarto della frase: non sappiamo dove sia la Caritas, non sappiamo se nella vicina parrocchia, attiva nel supporto ai migranti, abbiano posti letto, non sappiamo se qualcuno di nostra conoscenza possa accogliere Ahmed. Mi chiedo se cerco soluzioni, o qualcuno a cui delegare il problema.

Nel frattempo, Ahmed si è seduto in auto. Io mi irrigidisco, ma vedo che Cesare è tranquillo, lo lascia fare. Ahmed chiede indirettamente di essere ospitato, oppure che lo portiamo da qualche parte.

Gli proponiamo di accompagnarlo nella via di fronte, dove abitano molto tunisini, molti arabi, coi quali magari riuscirebbe a spiegarsi meglio (il suo francese è stentato, ma lui dice che è il mio ad essere "così così"); alla proposta, striscia per due volte il palmo della mano sotto il mento: «*Tun'sini pff...no interesse... invece italiano...*» e alza il pollice «*italiano bene, amico!*». Anche questa affermazione, come quella sul mio francese, ha un immediato effetto comico. Breve però, perché siamo proprio con le spalle al muro: la richiesta di aiuto di Ahmed è personale, a noi, e ci immobilizza. Mi sento inchiodata qui, ad essere coerente con quello che sostengo, non posso non trovare un modo per conciliare le convinzioni alla pratica, il generale al particolare, e insieme non mi viene un'idea. L'aria pesa nei polmoni. Cesare almeno pensa di telefonare all'8924, per farsi dare il numero della Caritas di Brescia.

Intanto, Ahmed ha cominciato a chiedere soldi, per dormire e mangiare; in auto allunga una mano, a tastare le borse – o no? Vale si siede sul sedile anteriore, gli parla, si fa raccontare qualcosa, e alla fine gli mostra il suo portafogli. Dentro ci sono 5 euro, glieli dà. Allora Ahmed esce dall'auto, lo abbraccia, gli ripete «*Fr'tello, fr'tello*», e abbraccia anche me. Io sono un po' restia alla nuvola di profumo che mi si fa contro, ma lui ripete: «*No, no, fr'tello*». Fraternalmente o meno, mi stringe eccessivamente e allunga le mani verso il mio sedere; lo allontano calma, ma risoluta. Mi bacia sulle guance, poi cerca di avvicinarsi troppo, suscitando la mia irritazione e un intervento "divisorio" di Vale. Ahmed resta vicino, tiene la mia mano sulla sua guancia, la tiene con la sua; sembra un bambino. Poco dopo però mi ritrovo a bloccare col gomito una sua mano che da dietro risaliva verso il mio seno. In modo quasi infantile mi dice: «*Tu molto belle...perché no, tu e io, sex, perché no?*». Cerco di non farmi prendere da questa specie di collera che mi sale ai denti, gli dico: «*Ma perché no. E poi lui è il mio ragazzo...mon ami...*». A queste parole Ahmed inscena una rappresentazione teatrale fatta di invocazioni divine e inchini stesi a terra, a indirizzo del mio "ami". Anche a me volge uno sguardo e gesti di scuse con le mani.

Cesare nel frattempo ha telefonato alla Caritas, ma nessuno risponde. Lo comunichiamo in qualche modo ad Ahmed, riusciamo anche a fargli capire che siamo studenti, che non abbiamo un'abitazione nostra, né soldi con noi. Lui si siede di nuovo in auto, sul sedile anteriore, e comincia a guardarsi attorno col suo sguardo appesantito; Cesare lo affianca al posto del guidatore, gli mostra il suo portafogli vuoto, trova qualche moneta che Ahmed rifiuta. Ci guardiamo, io e Cesare, come fosse la millesima volta, e i suoi occhi dicono quello che percepisco: timore, senso di colpa, forse anche vergogna della nostra impreparazione. Timore, quando Ahmed si distende indifferente sul

sedile, o fruga nel portamonete che Cesare gli ha appena mostrato, vuoto di soldi. Senso di colpa quando Ahmed vuole regalare a me la sua saponetta, o capiamo che ha "riposato" solo per terra in questi giorni, o quando alle domande personali la persona che Ahmed è riprende la sua nitidezza. Sono solo dati e numeri che di solito appiattiscono e svuotano, ma ora l'uniformità fa risaltare la sua umanità, lo include nel gregge degli uomini: Ahmed è uomo con un'età, uomo con una provenienza, uomo con una donna che l'ha partorito. Capiamo che ha due bambini, e che sono quattro giorni che non dà notizie a casa. Gli spieghiamo anche, quando ci mostra le cifre traballanti su un foglietto, che nessuno di noi ha soldi sufficienti sul cellulare per offrirgli la chiamata. Pensiamo tutti che Ahmed abbia fermato le persone sbagliate.

Dopo l'approccio di Ahmed, pure blando e al quale ho risposto con fermezza, mi sono ritrovata seduta in auto, come se le gambe mi avessero ceduto (quando Ahmed vorrebbe sedersi dove sono io, gli rispondo secca: «*Un attimo! Ci sono io qua!*»). Ora non riesco a produrre altro che ramificazioni della mia stanchezza. C'è un silenzio sconfinato sotto le nostre occhiaie, più profonde delle tre di notte, e nel nostro sguardo, che non è il millesimo ma sempre lo stesso che corre senza tregua e riparte e rifà il giro, sul piano di asfalto surreale. Tutto è un teatrino – io seduta dietro con le gambe molli e il fiato doloroso, Cesare al volante con l'auto spenta e col sorriso insolitamente intermittente, questo Ahmed che mai ci saremmo immaginati di incrociare nelle nostre traiettorie già inclinate verso l'oblio notturno, Vale col suo toscano orfano e con gli occhi inarrestabili; un semaforo comincia a lampeggiare giallo e ad allarmare tutto; da un lato la gru gialla e blu a monumento delle proteste e a vietare scappatoie, dall'altro il palazzo finto-medievale, più in alto il castello tutto illuminato a fare scenografia, in mezzo il blu notte che riempie i nostri vuoti di idee. Ci sentiamo affogati.

Cesare abbozza un: «*Ohi, noi dobbiamo andare...*». Lo guardo quasi con sarcasmo, non credo proprio risolveremo la questione con una frase timida...Invece Ahmed si alza (ecco, ora anche il castello si alzerà su un paio di gambe e verrà giù dal colle); ci ringrazia tutti, ci richiede dov'è piazza Garibaldi; prova ancora a spillare a Cesare i soldi che non ha; chiede scusa ancora a Vale e a me; chiede a Vale di tagliarli a metà il toscano ancora intero, e raccoglie quello che ha buttato a terra quasi integro, nello scandalo generale, e ricomincia a fumarlo – per accendergli il moncone spento Cesare gli presta il suo accendino, e Ahmed chiede: «*Regalo?!*», Cesare annuisce, sorride: «*Non ne dubitavo!*». Sale sulla bici, ci saluta, e parte nel blu notte e nell'arancio che il semaforo spande attorno: Arancio acceso – Ahmed c'è. Arancio spento – Ahmed non c'è. Arancio acceso – Ahmed c'è.

Arancio spento – Ahmed non c'è.
Arancio acceso – Ahmed non c'è.
Noi partiamo. Non diciamo una parola. Io sono dietro
in auto, le gambe di pastafrolla e un tumulto in testa.

Cosa ne pensate?

Che ironia della sorte. Mentre scrivo alcune riflessioni sull'immigrazione, la vita pensa bene di mettermi faccia a faccia con la realtà. Il reale né brutto né bello è un oggetto, uguale per tutti al centro del mondo, qui davanti: il reale è questo specchio bianco, ci vedo le mie idee come foglie senza l'albero attaccato – senza pluridimensionalità, pluritemporalità, prima, dopo, parallelo, rovescio e ombra, senza il brillio nascosto e la radice nella terra.

Pensateci voi. Pensate, sciogliete, conciliate. Cosa avreste provato? Sinceramente, cosa avreste pensato? E fatto? E cosa vi sareste detti? E soprattutto: dopo, che idea complessiva vi sareste fatti?

Cosa ne pensa Bruno Vespa – Brutti incontri

Mi capita di imbartermi in un articolo di Bruno Vespa, sul n°16 di *Grazia* (18/04/2011). Lo leggo e la malafede, la colpevole mistificazione e la disperante bassezza di ragionamenti¹ di quello che dovrebbe essere un *giornalista* mi paiono così folli, che non posso non rilevarle in elenco.

Il *giornalista* Bruno Vespa nel 2008 ha scannerizzato ogni singolo individuo che è sbarcato a Lampedusa e, grazie a ignoti mezzi di intelligence, ha verificato il dato positivo: «non c'era tra quei disgraziati, né un tunisino, né un libico». Il *giornalista* Bruno Vespa, capisco poi, vuol cantare le lodi del Trattato Italia – Libia (Bengasi, 30 agosto 2008), per quanto concerne

il contrasto all'immigrazione clandestina. Forse alcuni dati (la Libia non ha ratificato la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951, né lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale del 1998; in Libia l'Agenzia dell'ONU per i rifugiati ha sempre avuto vita durissima, ed è stata chiusa senza spiegazioni nel giugno del 2010; quello libico era un vero regime, dittatoriale e violento²) non concorrono a formare il suo giudizio in merito, poiché egli approva, rimpiangendo anzi quella risoluzione, che lo Stato Italiano delegasse la gestione dei flussi migratori ad un dittatore senza scrupoli. Non mancano reportage e video³ che testimoniano in quale modo Gheddafi garantiva che migliaia di africani non arrivassero sulle nostre coste: rinchiudendoli in carri bestiame e scaricandoli nel Sahara. Ma forse il *giornalista* Bruno Vespa non ne sa nulla, o non ritiene questi siano crimini che pesano sulla coscienza di chi ci governa, e di chi vota e sostiene chi ci governa.

Il *giornalista* Bruno Vespa ritiene che le proteste degli italiani di fronte ai numerosi sbarchi a Lampedusa siano “motivate” perché basate sul timore «di furti, scippi e di un generale peggioramento delle condizioni di vita nelle nostre città». Dunque, al *giornalista* Bruno Vespa basta, per compiere questa analisi, arrestarsi ad un pregiudizio, ossia all'equazione immigrazione-criminalità, ripetutamente smentita da studi seri e statistici⁴. Ma forse il *giornalista* Bruno Vespa non ha letto queste analisi. Oppure, il *giornalista* Bruno Vespa non conosce le regole di base per un serio giornalismo⁵.

Il *giornalista* Bruno Vespa è inizialmente indotto a “grande moderazione” nella questione, a causa dei ricordi pietosi che la permanenza a Lampedusa gli ha

¹ Cito un paragrafo di un suo altro articolo: «[si tratta di] lavoratori manuali [...] chiamati dal regime di Gheddafi a supplire alla tradizionale svogliatezza dei libici (che sono piuttosto scostanti e non vogliono sporcarsi le mani più di tanto). Non a caso, finora, non sono scappati dal loro Paese nonostante la guerra civile. Chiunque vinca, gas e petrolio gli consentiranno di vivere di rendita. La svogliatezza dei libici fa quasi pensare a quella dei giovani italiani» Fonte: *Grazia* n°18, 2 maggio 2011. L'arguzia sfavillante del pezzo non necessita sottolineature, come l'errore grammaticale nell'uso di un pronome personale.

² «Il folklore e la bizzarria del leader di Tripoli sono riusciti a far passare in secondo piano la situazione drammatica dei diritti umani in Libia, ai quali Amnesty International ha ora dedicato un nuovo rapporto, da cui emerge che “le riforme sono state incredibilmente lente e non all'altezza”, come ha dichiarato Diana Eltahawy [ricercatrice del segretariato internazionale sul Nord Africa, Amnesty International]. [...] In Libia “la pena di morte viene inflitta per una vasta gamma di reati”, anche per “attività ascrivibili al semplice esercizio pacifico dei diritti di espressione e associazione”. Non esistono “salvaguardie contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, disumane e degradanti”, e si pratica un “sistema legale parallelo”, il cui fine è quello di processare persone accusate di reati “contro lo stato”. Particolarmente colpite sono due categorie: le donne e gli immigrati. [...] La Libia non ha inoltre ratificato la Convenzione sullo status di rifugiato, e questo rende assai dura la vita agli immigrati (il cinquanta per cento dei condannati a morte, non a caso, è formato da stranieri, che sono doppiamente discriminati in quanto le dichiarazioni nei loro processi non sono tradotte nella loro lingua). [...] “Mancano trasparenza e rule of law, e nessuna manifestazione di opposizione è tollerata”, aggiunge Eltahawy [...]. “Siamo ancora più preoccupati se pensiamo al ruolo di grande rilievo che ha assunto Tripoli a livello internazionale e a quanto strette si siano fatte le relazioni tra Italia e Libia”, ha osservato Riccardo Noury; portavoce della sezione italiana di Amnesty; che ieri ha presentato il rapporto alla camera dei deputati. [...] Intanto la Libia si è di nuovo rifiutata di ratificare la Convenzione di Ginevra e non permette di operare all'ufficio dell'Unchr a Tripoli». Fonte: «La Libia “disumana” di Gheddafi Torture, ingiustizie, censure: Amnesty lancia l'allarme», europaquotidiano.it, 18 novembre 2010.

³ È de *l'Espresso* il video che ha scioccato il mondo: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/morire-nel-deserto/2119367>.

⁴ A titolo esemplificativo rimando ai Dossier annuali della *Caritas Migrantes*.

⁵ Solo per avere un'idea: la sentenza n°112 del 1993 della Corte Costituzionale recita: «il giornalista è tenuto ad assicurare ai cittadini un'informazione: “qualificata e caratterizzata da obiettività, imparzialità, completezza e correttezza”; dal rispetto della dignità umana, dell'ordine pubblico, del buon costume e del libero sviluppo psichico e morale dei minori nonché dal pluralismo delle fonti cui [i giornalisti] attingono conoscenze e notizie in modo tale che il cittadino possa essere messo in condizione di compiere le sue valutazioni, avendo presenti punti di vista differenti e orientamenti culturali contrastanti».

lasciato, ma in seguito «questo sentimento si è, in parte, raffreddato» a causa di alcune occupazioni di seconde case da parte dei migranti. Bruno Vespa ritiene quindi che un giornalista debba modificare le proprie considerazioni in modo direttamente conseguente al variare dei suoi "sentimenti" personali ed episodici.

Il *giornalista* Bruno Vespa non riesce a comprendere il perché la maggioranza dei migranti siano uomini. Il *giornalista* Bruno Vespa metterebbe invece sua moglie su una carretta del mare, o forse il *giornalista* Bruno Vespa non ne ha mai vista una – di carretta del mare –, né sa immedesimarsi in questi uomini speranzosi, che probabilmente contano di arrivare, lavorare, regolarizzarsi, spedire i soldi alla famiglia perché si ricongiunga ad essi in Italia, con mezzi di trasporto meno rischiosi.

Il *giornalista* Bruno Vespa ha conosciuto ogni migrante italiano dal XIX secolo ad oggi, e ne ha seguito l'intera integerrima vita, dato che afferma: «Gli italiani venivano chiamati sulla base delle necessità dei paesi [...] e nessuno, nemmeno tra i non molti clandestini, si azzardava a ricambiare l'ospitalità con atti di vandalismo». C'è, di nuovo, chi dispone di dati numerici reali⁶, ma saranno pregiudizi⁷, e sicuramente il *giornalista* Bruno Vespa conosce la storia: l'Italia pullula di teste zeppe di nozioni decorative, esperte ad esempio dell'arte del paradosso, ma incapaci di riconoscerne uno nel mondo reale.

Il *giornalista* Bruno Vespa è convinto che gli italiani emigranti fossero tutti onesti, ma con solenne compostezza concede che i vandali tunisini «sono una minoranza» e che «anche tra loro» (persino!) «c'è una maggioranza di persone con storie che meritano grande comprensione». Lodiamo il suo buon cuore? Noto solo che la tecnica dei "due pesi due misure" è nota e se ne

abusa, nei nostri mass media: «Poiché non è accettabile né sostenibile una presa di posizione meramente xenofoba o un rilancio di atteggiamenti neorazzisti, [...] si avanza una distinzione tra immigrati buoni e cattivi, tra diversi che credono nei valori dell'Occidente e fanatici che non ci credono. In tal modo l'antirazzismo di principio è salvo, e nel contempo si possono legittimare gli interventi repressivi o le stigmatizzazioni ideologiche nei confronti dell'Altro»⁸.

Il *giornalista* Bruno Vespa non ha idea di cosa sia un'invasione, oppure non sa contare: afferma che «le dimensioni dell'invasione [rimarco: invasione] sono tali da richiedere attenzione anche sotto il profilo dell'ordine pubblico»⁹.

Il *giornalista* Bruno Vespa è combattuto fra un buonismo di facciata e la sua vera natura, che sentenza pacificamente: «Il nostro interesse è di spedirne [rimarco: spedirne] il più possibile nei Paesi di lingua francese». Il *giornalista* Bruno Vespa non si stupirà quindi se la Francia continua a opporsi allo scaricabarile che il governo italiano vorrebbe astutamente attuare. Il *giornalista* Bruno Vespa, en passant, considera gli uomini come merce da spedire.

Il *giornalista* Bruno Vespa, per concludere, ha tratto dal suo incontro con vari Ahmed l'idea che l'emergenza dei migranti, vera o presunta, vada gestita col metodo del bastone e della carota: «con il cuore ma anche con mano ferma». Il *giornalista* Bruno Vespa non conosce l'esistenza di un organo misterioso, a cui affidare la risoluzione di questioni complesse: il cervello¹⁰.

Cosa ne penso

Il giorno dopo aver incontrato Ahmed ci troviamo ancora noi tre. Buttiamo lì qualche battuta, sul

⁶ Usa 1908: immigrati in cella per reati gravi: francesi: 341; inglesi 679; irlandesi: 395; **italiani: 2.077** (da Colajanni Napoleone, «La criminalità italiana negli Stati Uniti d'America, Bollettino dell'Emigrazione», n. 4, Ministero degli esteri, Roma 1910).

⁷ «Il quartiere di Spalen a Basilea è diventato negli ultimi anni una vera colonia di operai transalpini. La sera soprattutto queste strade hanno un vero profumo di terrore transalpino. Gli abitanti si intasano, cucinano e mangiano pressoché in comune in una saletta rivoltante. Ma quello che è più grave è che alcuni gruppi di italiani si assestano in certi posti dove intralciano la circolazione e occasionalmente danno vita a risse che spesso finiscono a coltellate». Fonte: *La Suisse*, Ginevra, 17 agosto 1898; «Si suppone che l'Italiano sia un grande criminale. È un grande criminale. L'Italia è prima in Europa con i suoi crimini violenti. (...) Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto». Fonte: *New York Times*, 14 maggio 1909; «Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano anche perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprendibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi o petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti fra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro». Fonte: *Relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione del Congresso degli Usa*, ottobre 1912; «Non sono, ecco, non sono come noi. La differenza sta nell'odore diverso, nell'aspetto diverso, nel modo di agire diverso. Dopotutto non si possono rimproverare. Oh, no. Non si può. Non hanno mai avuto quello che abbiamo avuto noi. Il guaio è... che non ne riesci a trovare uno che sia onesto». Richard Nixon, presidente degli Stati Uniti d'America, 1973.

⁸ Giorgio Grossi, Marinella Belluati, Eleonora Viglongo, *Mass-media e società multietnica*, Anabasi, Milano, 1995, pag. 61.

⁹ Per quanto riguarda il numero dei rifugiati, l'Italia si mantiene ad una quota contenuta (55.000), soprattutto in rapporto a Germania (600.000), Regno Unito (270.000) o Francia (200.000). Riguardo ai migranti sbarcati a Lampedusa in questi primi mesi del 2011, i dati ci parlano di 20.000 persone circa, non più di 30.000.

¹⁰ I titoli dei testi firmati da Bruno Vespa paiono tradire la sua fissazione per la contrapposizione immaginifica di forza bruta e sentimenti, mentre la ragione gli resta sconosciuta: *L'amore e il potere, Il cuore e la spada, Donne di cuori, Il duello...*

frigorifero di casa che per Ahmed sarebbe stato subito "Regalo!" o sui rimpianti toscani, ma quello di ieri non può restare solo un episodio nella saga autoironica dei ricordi. Sento un bisogno potente, per colmare l'impreparazione emersa, di conoscere tutti i lati della realtà, tutte le statistiche, i dati, tutte le storie di tutti i Paesi, tutte le storie di tutte le persone straniere, e di quelle italiane. L'impossibilità sfuma nell'unica possibilità: un punto di partenza fermo, pulito da falsità e equivoci. Allora, negli scambi di idee immediate tra noi trovo un appiglio, poi un altro, una scala per riemergere ad una forma di comprensione: da dove bisogna partire, per capire come affrontare il fenomeno dell'immigrazione? Che aspetti si devono tenere fissi? Quali i trabocchetti, le false idee, e quando ci si acceca, in un senso o nel suo opposto?

Il di più di angoscia

Sono convinta che un di più di angoscia alle mie sensazioni l'abbia dato, durante l'incontro con Ahmed, la strategia dell'allarmismo cui i mezzi di comunicazione ci sottopongono. È un problema così chiacchierato, questo, che molti credono di averlo risolto schioccando le dita: «lo no, io so, io critico». Credo invece che qualche inconscio tarlo si faccia strada anche in chi, e forse proprio per questo, ha la presunzione di essere immune ai condizionamenti noti. Qualche scossa si frappone sempre ad offuscare il nostro razio, quando l'intento deliberato dei mezzi d'informazione più frequentati non è quello di suscitare curiosità critica e fornire punti di vista, ma di parlare il linguaggio degli istinti affinché essi prendano il comando esclusivo dei nostri pensieri e azioni. Rendendoci così, ovviamente, molto più docili: le paure ataviche che soprattutto la TV va a stimolare sono altrettante redini su di noi, altrettante sottrazioni alla nostra libera ragione¹¹.

Mi sono resa conto che le mie preoccupazioni in quella situazione non solo sono state eccessive, ma soprattutto non erano "mie" preoccupazioni. Le provavo e contemporaneamente le guardavo con forte alterità, perché ero sequestrata non dalla mia emotività e da una circospezione giustificata, ma da un nervosismo esterno, parassita. Il bombardamento di maliziosi fraintendimenti, di facilità di superficie colpisce tutti, e solo accorgendosene può ricominciare a ragionare, neutralizzando ciò che ci priva di noi stessi, del nostro autentico considerare il mondo.

Molti studi scientifici attestano la correlazione tra esposizione ai mass media e insorgenza di stati anche

patologici di ansia, ma credo sia più convincente la prova individuale. Restate cinque mesi senza guardare la tv, e proverete un senso di vera disintossicazione da preoccupazioni, di liberazione e ritorno all'autenticità. Quando l'ho sperimentato, non mi sono trasformata in una sciocca imprudente: sono tornata ad essere la persona curiosa ma assennata che sono, che non vede un ladro o uno stupratore, per forza, in ogni ombra. L'attenzione guardinga è una cosa, il terrore e il di più di angoscia xenofoba sono un'altra.

Non confondiamo tutto I

Non avevo mai percepito quanto manchino, nei discorsi e persino nelle analisi sull'immigrazione che ci attorniamo, alcune chiarificazioni di base che dicano: «questa è una questione e questa è un'altra»; «questo dato può essere vero, ma non è pertinente riguardo a quest'altro». La messa a fuoco di cui anzitutto ho notato la mancanza è quella che separa i comportamenti del tutto variabili che una persona straniera può avere (l'insieme delle azioni prodotte dalla sua volontà, ed eventualmente influenzate dalla sua formazione culturale, sociale e religiosa) e la qualità invariabile di uomo di qualsiasi persona straniera.

Ciò che intendo, è che i comportamenti condannabili che uno straniero può avere sono un fatto; altro invece è il suo essere uomo: bisogna mantenere fermo l'individuo, sempre, inchiodarlo al centro della nostra considerazione, qualsiasi sia il dibattito che infuria. Al contrario, poiché troviamo inconcepibili alcuni comportamenti di alcuni stranieri, ne attenuiamo o neghiamo la qualità umana: perdiamo di vista il fatto che questo uomo violento è comunque un uomo e che, altra distinzione fondamentale, molto spesso non compie un crimine in quanto straniero, ma in quanto violento, o malato, o affamato¹². Che alcune persone di religione musulmana rendano i precetti religiosi una giustificazione della sottomissione e della violenza sulla donna, ad esempio, non può far sì che le stesse persone vengano private dei diritti umani fondamentali. Non possono esserne private, a maggior ragione, per motivi futili, come pretese antipatie nazionali, o pregiudizi collettivi: «A me stanno antipatici i pakistani» non può essere la premessa (ridicola, ma tralascio) a: «I pakistani sono di tot gradi meno umani di me».

Questa distinzione dovrebbe sempre restare fissa, soprattutto quando si riflette sulla legislazione in merito all'immigrazione. Niente può giustificare una scala degli uomini: né violenze, né integralismi di

¹¹ Esistono moltissimi studi riguardanti gli effetti di linguaggio, immagini, modalità dei servizi dei mass-media, sulla nostra percezione della "realtà migrante" (alcuni autori: Mahmoud Mansoubi; Maria Giuditta Lodigiani; Grossi, Belluati e Viglono, *cit.*); utile il saggio del Prof. Maurizio Core, avviato nell'ambito del Centro Studi Interculturali dell'Università di Verona: *Noi e gli altri: l'immagine dell'immigrazione e degli immigrati sui mass-media italiani*, Prospettiva EP, gennaio-marzo 2002.

¹² Non posso non citare una vignetta di Vauro; carabiniere ad una donna violentata: «Albanese? Marocchino» – «No. Uomo».

nessuna natura, né abitudini differenti, né condizioni economico-sociali, né tantomeno impressioni e “superficialismi”, per nessun uomo, connazionale o straniero. Se corrisponde ad un crimine, sarà giudicato e sanzionato da chi ne ha la competenza il comportamento, non il grado umano di un essere umano. Le complesse origini di quel comportamento, poi, vanno certo studiate e viste, ma con lucidità e serietà: esperti con cognizione di causa, ad esempio, dovrebbero comprendere come fissare un limite all'ingerenza religiosa di qualsiasi confessione, o in che modo occorra intervenire qualora una pratica di certe popolazioni immigrate sia inaccettabile (ad esempio, la mutilazione genitale femminile). Tutto ciò mi sembra molto lontano, tutt'altro discorso appunto, dall'abbassamento ad un grado sub-umano che molti, con leggerezza, tributano ad alcuni migranti.

Non confondiamo tutto II

Trovo micidiali anche altri pregiudizi, opposti a quelli di stampo razzista. Non voglio ridurre in un solo gruppo chi vorrebbe dipingere come facile ciò che è complesso, né le eventuali motivazioni, in buona fede o meno. Voglio solo sgombrare il campo da una serie di superstizioni altrettanto nocive di quelli leghiste, temo, perché non corrispondono comunque ad una lucida analisi: può essere l'apriorismo della “semplicità onesta” dello straniero, o della sua non arretratezza in nessun campo delle attività umane, quello generico della “facilità dell'integrazione”, o l'etichetta ipocrita che bolla come “cattiva interpretazione” ogni lettura violenta del Corano (o della Bibbia: riguardo i molti effetti nocivi delle religioni, e la mancanza di consapevolezza in proposito, consiglio a tutti la lettura de *L'illusione di Dio*¹³).

Chiarimenti e premesse. È chiaro: che sono inorridita all'affermazione della “superiorità della civiltà occidentale” su quella araba; di fronte all'idiozia leghista, la raffinatezza di alcune epoche ed aspetti delle civiltà arabe mi è apparsa sempre come un faro; personalmente, non mi ritengo sufficientemente informata riguardo ad una moltitudine di questioni riguardanti il mondo arabo, o cinese, o dell'est Europa; non sono affatto propensa ad estendere a qualità generali del mondo arabo (o cinese, o sudamericano...) né le mie esperienze personali, né le non-statistiche da telegiornale. Premesso che: nessuna considerazione o dato, come detto, deve mai scalfire la dignità umana che tutti dobbiamo difendere in ogni uomo; nessuna simile considerazione può trasformarsi in una sentenza preventiva, a cui ci appelliamo in automatico ogni qualvolta incontriamo una persona che da quella società, cultura, religione proviene; c'è un'infinità di approfondimenti e studi e

esperienze che occorre rinnovare continuamente. Chiarito e premesso ciò, non si può negare che alcuni comportamenti, attitudini o valori che spesso hanno persone provenienti da paesi esteri, li porteranno a scontrarsi con alcuni comportamenti, attitudini, valori che spesso molti italiani hanno. Vedere e conoscere al meglio quali sono queste aree di possibile scontro è il modo migliore per capire come governare il fenomeno dell'immigrazione, per attenuarne le punte taglienti e metterne a frutto i semi preziosi.

Esempio I

Credo che un rapporto personale offra situazioni particolari da cui osservare le questioni dell'integrazione, non per trarne conclusioni totalizzanti, ma per arricchire il quadro generale. Qualche anno fa feci un primo viaggio in Albania, alla scoperta del paese d'origine del mio ragazzo di allora, e quelle settimane sono state un vero catalizzatore di pensieri. Le occasioni di scontro e riflessione, di portata anche generale e “esistenziale”, sono state innumerevoli nel corso degli anni, ma è stato soprattutto in quel viaggio che mi sono saltati agli occhi gli effetti dei “pregiudizi positivi” e delle semplificazioni allegre.

Arrivavo in Albania già condizionata da mille fantasie: immaginavo uno Stato povero, ma pieno di tipicità, ed in sostanza europeo. Non mi aspettavo la distesa di mutilati al porto di Durazzo, le strade spaccate da voragini, le case dalle pareti mai costruite ma dal tetto superbo, il caos urbanistico, l'assurdo dell'autostrada (l'unica) e la contadina con foulard e mucca al lazzo che l'attraversano, i bambini tra i muli le pietre e il fango, i musei chiusi con il custode da scovare in paese.

Ma soprattutto i rapporti umani mi “gelano”, non per una negatività di fondo, ma per la difficoltà di comprensione. Dal cibo divenuto un incubo (non pensate al nostro Mezzogiorno: le famiglie che ci ospitano qui in Albania continuano ad organizzare banchetti col cibo che sarebbe bastato loro per le due settimane successive, e la madre del mio ex ragazzo cucina tanto che io rimetto tutto già al secondo giorno), alla stufa della discordia (fa freddo e sto tutta imbacuccata davanti alla stufa; la madre, che parla bene italiano, mi chiede se la deve spegnere; rispondo che se può la terrei accesa ancora un poco; lei, senza una parola, la spegne), alle risate sul bagnato (capisco poco l'albanese, e dopo un pomeriggio pieno di molte visite e di risate inspiegate, evidentemente, mi compare scritto in faccia che mi sento fuori luogo, quasi mi trattengo dal respirare; la madre gira lo sguardo su di me e con voce acuta mi chiede: «*Giuulia, che hai? Non capiscii?!*» e scoppia a ridere).

¹² Richard Dawkins, «*L'illusione di Dio*», Mondadori, Milano 2008.

Piccole incomprensioni, niente di orribile e scioccante, ma causa e conseguenza di un senso di estraneità estremo, che assolutamente non mi aspettavo, di una difficoltà di contatto e comprensione forti come mai avevo sentito, né ho più sentito. Credo tutti avreste provato, ad esempio, un senso di soffocamento da gabbia dorata, perché riveriti ma privi di libertà d'azione e scelta – la vostra opinione sollecitata per essere cestinata, o sottomessa a leggi non scritte, né lette. Vi sareste sentiti non in un paese quasi europeo, fra persone quasi simili a voi nel modo di pensare, ma su un altro pianeta, fra extraterrestri. Forse si tratta di una problematicità “grado 1”: per la stufa e per la risata alle spalle del mio senso di esclusione, ho alzato le spalle e pensato al resto del viaggio. Ma riguardo a idee pregresse, e fondamentali per una persona? Riguardo il bisogno di formare il prima possibile una famiglia, e il bisogno di viaggiare e comprendere meglio, prima, se stessi e il mondo? Riguardo l'abitudine di attribuire ai membri della famiglia una sorta di diritto di gestione dei propri tempi, risorse e spazi, e una concezione della famiglia molto meno prioritaria? Riguardo problematicità “grado 10”? Sarebbe stupido desumere che i padri albanesi si facciano solo servire e riverire, non allungando nemmeno il braccio verso il raki portato in tavola dalla moglie, che contemporaneamente sbriga altre mille attività domestiche, o che l'autostima di tutte le famiglie albanesi sia proporzionale ai chili di cibo consumati dall'ospite (una testa di ovino integra per estremo onore mi viene piazzata di fronte, gli occhi riflettono i miei sull'orlo di una crisi epilettica; ora ci rido su). Quello che desumo è che alle differenze individuali si aggiungono differenze a monte, a volte semplici – e il tessere un ponte ha un senso di utilità e ricchezza –, a volte di respiro ampio, riguardando concezioni che non ci precedono esternamente, ma ci pervadono e ci caratterizzano, perché le abbiamo riconosciute ed elaborate. Questa deduzione banale è fondamentale, senza alcun determinismo pessimista; mostra quanto le semplificazioni siano dannose e quanto invece si debba essere anzitutto lucidi, prima di qualsiasi emozione o pensiero. Inoltre, essa ricorda che l'integrazione è più grande dei singoli rapporti personali, ma insieme parte da essi: l'integrazione richiede la consapevolezza non solo delle dinamiche, delle alchimie dei rapporti umani, ma anche di altre, più studiate. Insomma, di nuovo: non (solo) col cuore, né (mai) con la forza, ma (soprattutto) col cervello.

Esempio II

Quando Ahmed si è allargato nell'abbracciarmi, ho trovato del tutto fuori luogo, e quindi ancora più negativo, il suo comportamento; quando mi ha chiesto perché non potevamo fare sesso, il senso ridicolo della proposta ne ha coperto il lato offensivo: Ahmed forse non si pone la questione, o non concepisce che

chiedere ad una ragazza di fare sesso con lui, avendola conosciuta da cinque minuti, equivale a considerarla priva di dignità e di “autoconsiderazione”. Non so come Ahmed la pensi, ma per me e sicuramente per molte ragazze una proposta simile non è segno di interesse, ammirazione, passione, né è “naturale”, è anzi l'opposto: ci fa sentire ininfluente – capiamo che la proposta è “standard” e sarebbe rivolta a chiunque –, esposte e pianamente “prendibili”, come un oggetto in una stanza senza voce in capitolo, che chiunque senza pensiero impugna.

Il punto è che persino un abordaggio come quello di Ahmed, innocuo, in presenza di due ragazzi, appena tentato a gesti e appena richiesto a parole, ha creato sensazioni spiacevoli; di peggiori ne avrebbe create se non Valentino e Cesare, ma Elena e Isabella fossero state con me quella sera. Avremmo chiamato la polizia – quella stessa polizia opprimente e arrogante, che ci pare davvero fuori luogo, quando manifestiamo o solo passeggiamo in certe vie di Brescia? L'incomprensione si sarebbe mantenuta piccola, senza insulti e senza danni?

Preciso. Che Ahmed sia tunisino o italiano, a me non importa; in un certo senso, a freddo, mi sento più “clemente” verso di lui e sarei più intollerante nei confronti di un italiano. Però, credo che alcuni comportamenti vengano sdoganati più da alcune culture che da altre: senza colpevolizzare gli individui, e senza confondere le questioni (un simile abordaggio, ad esempio, non è uno stupro), penso che Ahmed si senta più legittimato a piccole iniziative simili nei confronti di una ragazza, rispetto allo stesso Ahmed in Italia da generazioni. Forse l'Ahmed appena sbarcato non si sogna che allungare le mani, dopo cinque minuti di conoscenza, può essere offensivo; questo può attenuare la sua colpa ai miei occhi, ma qui sta il problema: Ahmed dovrebbe sapere quali comportamenti non sono accettabili a nessun costo, con diverse gradazioni di “severità” di giudizio, in Italia, e a quali reazioni va incontro, senza eccezione. Ma insieme, è assurdo pensare che Ahmed possa sapere quali comportamenti sono moralmente scorretti in Italia, essendo vissuto per anni in una nazione che ne permette altri e ne condanna altri.

Penso quindi sia fondamentale trasmettere il prima possibile ai migranti alcuni strumenti, come informazioni riguardo la realtà italiana (culturali, di costume, riguardo abitudini e usi, legali e linguistiche...), per veicolare comportamenti compatibili e non soverchianti, per tutte le sensibilità. Non è di grande aiuto alla “formazione” dei nuovi italiani l'esempio dei vecchi, con la distonia nostrana fra dire e fare, fra familismo e violenze domestiche ad esempio, fra quote rosa e maschilismo devastante.

Il problema dei fantasmi

Passati i grattacapi del momento, mi chiedo: che giorni avrà passato Ahmed? Avrà mangiato qualcosa di simile a questo piatto di pasta? E avrà trovato qualcosa di simile a questo letto? Sarà riuscito a chiamare casa? Avrà richiesto soldi e ospitalità ad altre persone? Più preparate ad aiutarlo? Oppure persone del tutto indifferenti, colpevolmente cattive, o governate dalle redini della paura? Avrà incontrato qualche leghista dal fucile facile? O qualche caporale, ed è già diventato due braccia che lavorano per la Brescia bene? Due braccia che portano alluminio, e magari già tanto rancore?

Il problema è: non lo sappiamo né possiamo saperlo. Ahmed è diventato un fantasma in una dissolvenza arancione, nel momento in cui è uscito dal nostro campo visivo: dov'è Ahmed? Ahmed è un uomo, non un fantasma: deve mangiare, dormire, stare bene; Ahmed può ammalarsi, essere picchiato e morire; Ahmed può fare del bene, del male, lavorare, rapinare, pagare o non pagare. Ma Ahmed diventa di asfalto appena esce dai miei occhi, Ahmed non c'è, eppure c'è! Questo mi terrorizza, perché migliaia o centinaia di migliaia, addirittura milioni di Ahmed vengono cancellati con la gomma, e non ho idea di cosa diventino: buchi neri del male, avamposti del bene; salute o malattia; vita o morte.

Per uno Stato che si vuole sicuro, favorire la clandestinità, ad esempio con leggi-trappola e non eliminando alla radice le cattive realtà, come il lavoro nero, che rendono praticabile e anzi conveniente la clandestinità in Italia, è una vera contraddizione in termini: un'ipocrisia criminale, criminogena e offensiva verso i propri cittadini e verso l'uomo. Come si vede, di passi in avanti da fare, in fatto di "vita felice" e migliore per tutti, ce ne sono molti, alcuni neanche troppo complicati.

L'alternativa ai fantasmi: bacchetta magica o cannoni?

Ma che altro destino potrebbe avere Ahmed? Migliaia di uomini e donne arrivano, molti parlano italiano poco o niente, tutti credono di trovare un approdo e trovano un'Italia allo sbando in tutto, con fabbriche chiuse, operai in cassa integrazione da anni, laureati sommersi da stage che li macellano in serie, nessuno con la forza di difendere chi va difeso, una dittatura di antivalori unici e facili. E questi uomini che arrivano, hanno occhi pieni di altri paesaggi, usi, priorità.

No, non penso che dovremmo rimandarli indietro a cannonate. No, so che l'immigrazione è un fenomeno del tutto inevitabile e pieno di legittimità, appunto perché il "diritto alla vita" è un diritto. No, non cedo alle formule senza senso, al "prima i nostri" (nostri? Chi sono? Il mio vicino che bestemmia alla playstation? Quello che è nato e morto qui? Quello che è arrivato e ha passato un test d'italiano, di storia, di

geografia che milioni di italiani non passerebbero?). Al contrario, la conoscenza del quadro, progressiva, mi dà sempre di più la certezza che servono volontà incrollabili ed organizzazione, per creare terreno fertile a questa pioggia inevitabile e giusta; sempre più chiaramente si palesa come un danno, danno per tutti, qualsiasi azione che non veicoli una politica dell'immigrazione "positiva". Una politica positiva nel conoscere la realtà attuale e storica, locale e globale; nel cercare di smussare gli angoli taglienti e nel puntare sulle possibilità di ricchezza; nel mirare anzitutto a giustizia ed equità, non dimenticando mai che di uomini si tratta; nel rendere questo spostamento inevitabile e legittimo di persone il più positivo possibile. Proprio perché l'immigrazione comporta delle problematiche complesse, tutto ciò che non mira con sincerità a risolverle le rende più complesse e potenzialmente pericolose. Pericolose per tutti. Ogni proclama della Lega, ogni euro speso in ronde, ogni legge che rafforza il circolo vizioso e spinge giù, sempre più giù verso l'illegalità e lo sfruttamento gli uomini nuovi, ogni azione che si oppone, che strumentalizza, che non ha capito, che banalizza in qualsiasi senso: tutto ciò, sono energie, soldi, tempo sottratti ad una vera politica utile, utile alla sicurezza, alla qualità di vita che deve, deve essere di tutti, senza prima e dopo, senza nostri. Non esiste la bacchetta magica, ma esistono lucide intenzioni, mezzi e metodi che vanno nella giusta direzione. A cominciare dall'obiettivo di eliminare il più possibile le condizioni sociali, economiche e di disinformazione, presso la comunità ospitante italiana e presso i migranti, che acuiscono le differenze: se esistono differenze reali, che devono essere affrontate con coraggio e lucidità, occorre però sgonfiare quelle determinate in modo sempre più acuto dalle disuguaglianze, dalla discriminazione, dai pregiudizi.

Non nego la spiacevolezza dei miei cinque minuti di disagio. Eppure ora, pensandoci, quelle impressioni sono ben poco. Ben poco, rispetto ai giorni in mare, in treno, in bicicletta, a tutto quanto c'è prima e attorno la vita di Ahmed. Ben poco, rispetto agli anni di disagio causati a me, direttamente, da chi mi ruba il futuro. E i miei cinque minuti di disagio, poi, non sono nemmeno "a causa di" Ahmed: sono a causa dello stesso genere di persone, quelle che rubano a me il futuro e di più il suo, che rimangono sempre contro tutti, pro a se stessi soltanto. Il nostro è stato un incontro fra esseri più o meno schiacciati, più o meno consapevoli, ma certo bisognosi di molto di più.

Una coraggiosa e lucida direzione allora c'è, sempre la stessa: l'unione di chi è schiacciato, di chi è ingiustamente privato di vita e dignità, per una ripartizione equa di risorse e aiuto, perché la gioia e il dolore non siano monopolio di nessuno.

La fine del nucleare e l'energia come bene comune

Massimo Ammendola

Il recente sisma (e conseguente tsunami) che ha colpito il Giappone, ha riportato in primo piano il tema dell'energia, la sua centralità, e specialmente i pericoli connessi alla sua produzione.

L'approccio tende alla minimizzazione, poiché nasce dall'allarme mediatico degli incidenti alle centrali nucleari giapponesi dell'ormai tristemente famosa Fukushima (il livello di inquinamento radioattivo è purtroppo ormai paragonabile a quello di Chernobyl), e delle meno famose Onagawa e Higashidori, che ha scatenato la paura a livello planetario.

Questi eventi in Italia stanno provocando un rinvio delle politiche di sviluppo del nucleare, con tentativi da parte del governo di ridicolizzazione del referendum dell'11 e 12 giugno prossimo, nella speranza di poter non chiudere definitivamente la questione, e poi riprovare a costruire qualche centrale quando la gente si sarà dimenticata del fall-out giapponese.

La memoria umana è effettivamente un po' "corta", tendiamo a dimenticare spesso e velocemente, ma in questo caso, ci troviamo dinanzi ad un nemico troppo insidioso per dimenticarlo: la radioattività, infatti, non si sente, non si vede, non ha odore.

Come scrive Massimo Bonfatti di *mondoincammino.org*, sul dramma giapponese: «*l'unica soluzione per non pagarne la responsabilità, e il giusto risarcimento morale e economico, sarà l'oblio; la soluzione cinica per definire "psicosi" il futuro diritto alla salute dei "bambini e della popolazione di Fukushima", sarà la minimizzazione, se non la liquidazione, degli effetti del fall out. Già dall'11 marzo, i radionuclidi si stanno incorporando nei corpi di questi bambini, dei loro genitori, fratelli, nonni [...]. E il problema non si esaurirà fra 20 anni, come invece vogliono farci credere*».

Ed infatti, come accaduto in tanti altri casi di inquinamento, la tendenza è quella del rimpicciolimento del problema, quando invece le matrici ambientali, terra, acqua ed aria, sono e saranno compromesse.

Le promesse delle ricostruzioni e delle bonifiche non devono distogliere l'attenzione dalla contaminazione radioattiva e dai difetti congeniti che colpiranno il Giappone tra una generazione.

E devono farci riflettere sul peso che ha l'energia sulla vita, nostra e del pianeta.

L'insensatezza del nucleare è anche economica: man mano che diminuiscono le scorte di uranio presenti sulla Terra, ne diventa più difficile l'estrazione. Il costo ufficiale per kWh è salito fino a 4000 dollari nel 2007 (contro i 2000 dollari per kWh delle stime precedenti): il carbone, per esempio, ne costa 300. Inoltre Peter Garrison, dell'Università di Harvard, in uno studio intitolato *Removing memory*, giunge alla conclusione che gli studi sul nucleare secretati (e quindi nascosti al pubblico) sono da 5 a 10 volte il numero delle pubblicazioni rese disponibili.

Come ha affermato il professor Angelo Baracca in un recente convegno sul tema tenutosi a Napoli, la tecnologia nucleare è un fallimento industriale, dal momento che sono stati realizzati solo 442 impianti (meno di un decimo di quelli previsti inizialmente), che la tecnologia utilizzata oggi di fatto è la stessa di quella utilizzata negli anni '70; dopo un rapidissimo sviluppo iniziale è subentrata una fase di stasi e che oggi prevale lo smantellamento alla costruzione poiché circa la metà delle centrali ha più di venti anni e un terzo più di trenta. Oggi il nucleare regge ancora economicamente perché la maggior parte dei costi è esternalizzata e perché gli stati hanno concesso ai gestori delle centrali garanzie, incentivi, assicurazioni e limitazioni delle responsabilità in caso di incidenti.

Lo stesso trasporto e la stessa estrazione dell'uranio è molto pericolosa, e frequenti sono stati gli incidenti nelle miniere a cielo aperto, come nel caso del Niger, disastroso dalla fuoriuscita di 200.000 litri d'acqua contaminata. E pure la dismissione delle centrali costa 20 volte i costi di costruzione perché è necessario controllarle per centinaia di anni.

Le energie non pulite, sono insomma un pericolo perenne per la vita, e non è molto saggio sceglierle per garantire all'umanità la troppa energia elettrica che consuma. Ma ad oggi, non siamo liberi di scegliere e gestire l'energia: ciò che dovrebbe essere un bene comune, un patrimonio di tutti, è uno dei principali oggetti di profitto e speculazione, da parte di pochissimi. Come per l'acqua, bene comune per eccellenza, chi controlla e gestisce l'energia, comanda il mondo. Ed infatti, il modello di gestione dell'energia in voga nel nostro sistema economico è fortemente centralizzato: poche multinazionali possiedono

le società che producono energia elettrica, principalmente bruciando combustibili fossili (80-85%), quali petrolio, gas, carbone, la cui combustione produce inquinamento. Il modello è quello delle grandi centrali, cattedrali costruite per produrre grosse quantità di MW, per poter supportare la folle corsa dello sviluppo, che fungono da cima della piramide, a cui al di sotto tutti sono costretti ad allacciarsi. E più dobbiamo crescere, più dobbiamo svilupparci, più energia ci serve. L'espansione del profitto va quindi di pari passo con la richiesta di energia elettrica. E i profitti per chi immette energia in rete sono enormi, proprio perché merce fondamentale per la vita, almeno così come siamo abituati a viverla. La stessa opzione delle energie pulite e rinnovabili viene vista e strumentalizzata dal sistema economico capitalista, come scelta strategica per far ripartire la crescita economica. In continuità coi tempi passati, ci si pulisce la bocca e la faccia parlando di *green economy*, senza pensare a un cambiamento, senza abbandonare un sistema produttivo folle e sprecone.

Solo la fine dei grandi monopoli, potrebbe portare a quella che è forse l'unica strada percorribile per il bene della vita: migliaia di piccoli impianti autonomi, messi in rete fra loro, proprio come Internet, per scambiare ciò che eccede. Da consumatori diventare quindi produttori di energia, a filiera corta. In tal modo si minimizzerebbero pure molti dei problemi legati all'energia: la discontinuità, le perdite di trasmissione e soprattutto l'impatto ambientale. La semplice e razionale idea della rete, applicata anche all'energia, ricalca quella del fisico Fritjof Capra, che propone di elaborare un nuovo pensiero, olistico, o meglio sistemico, in cui privilegiare il sistema, cioè la rete complessa costituita dalle molteplici interrelazioni, e non le singole unità costitutive (come voleva l'approccio analitico di stampo cartesiano). Seguendo tale orientamento che privilegia la "rete della vita" e le interconnessioni cosmiche tra le tutte le forme della vita (come ci descrive efficacemente James Cameron in *Avatar*, attraverso Pandora, i suoi nativi, la flora e la fauna), l'uomo stesso è

visto come parte della natura: Capra ci dice che dobbiamo semplicemente seguire l'esempio, imparando dai cicli della natura e dai principi organizzativi degli ecosistemi, con lo scopo di costruire delle comunità sostenibili, capaci di ridurre l'impatto ecologico.

E l'idea della rete, è quella che viene praticamente portata avanti da alcuni dei ricercatori che da anni sono impegnati sulla fusione fredda e le sue più moderne evoluzioni, come le reazioni nucleari a bassa energia, dette anche piezonucleari, che promettono energia a bassissimo prezzo¹.

La scelta convenzionalmente utilizzata, cioè per l'energia nucleare, è quella di fare incontrare i reagenti nel vuoto, usando molta energia per fare scontrare con molta forza le particelle: per questo motivo servono impianti molto grandi e pericolosi. Quest'urto, provocato per produrre l'energia, è anche ciò che provoca la produzione di quei frammenti che in effetti sono le scorie nucleari, che ci restano sul groppone per secoli. Nell'approccio della fusione fredda, invece, si utilizzano elementi (anche rocce naturali, in alcuni esperimenti) che fanno diminuire le resistenze, senza scontri violenti e pericolosi. Si cerca di unire due elementi leggeri per formarne uno più pesante. La massa dell'elemento creato è inferiore alla somma dei due elementi di partenza, e la differenza sarebbe quindi l'energia utilizzabile, tutto ciò utilizzando il reticolo cristallino di alcuni materiali (quali anche il comunissimo tungsteno), e quindi non agendo più nel vuoto, il che significa anche che non si producono scorie, raggi gamma o altri pericoli: come afferma il fisico Emilio Del Giudice, «*usando la persuasione invece che la violenza*».

Queste ricerche sono in una fase avanzata, e sono una grande e rivoluzionaria novità, ma l'effetto libertario che è insito nelle applicazioni pratiche le ha di certo danneggiate, poiché spaventano i grandi interessi finanziari legati ai combustibili fossili.

Questo campo di ricerca costa molto poco; ma c'è molta resistenza a entrare nello schema mentale che consente questi esperimenti, dato che ora si pensa unicamente che la materia sia fatta di parti

¹ «*Le reazioni nucleari a bassa energia*», inchiesta di Maurizio Torrealta su RaiNews24, <http://www.rainews24.rai.it/it/canale-tv.php?id=22918>. Il fenomeno fisico della cosiddetta "fusione fredda" cioè la fusione a temperatura ambiente dei nuclei di deuterio, un isotopo dell'idrogeno in realtà è conosciuto e attivamente sfruttato per scopi militari, in quanto permette di produrre esplosioni che possono distruggere obiettivi grandi come un palazzo tramite proiettili delle dimensioni di una comune pallottola. Dalla raccolta di dati sui recenti campi di battaglia in medio oriente pare che l'esercito americano conosca il fenomeno della "fusione fredda" e lo utilizzi per produrre mini bombe nucleari ("mini nukes").

isolate che interagiscono tra loro con l'uso della forza.

Inoltre l'impiego di energia, non su grandi centrali e capitali, ma su un uso diffuso, tramite un gran numero di piccoli generatori, con pochi costi, eliminando le perdite di trasmissione, porta al boicottaggio serrato da parte di scienziati, fondazioni e multinazionali.

Eppure una produzione diffusa sul territorio porterebbe a una maggiore efficienza con meno energia prodotta: ad oggi, sorprendentemente, la produzione di energia è eccessiva, rispetto ai bisogni, dato che ci sono sprechi giganteschi, connessi all'uso di grandi centrali (moltissima energia si perde lungo le linee di trasmissione).

Infatti, nella pratica, attraverso l'utilizzo di queste tecnologie, l'uomo comune potrebbe per esempio, avere una piccola centralina nel proprio bagno per prodursi l'acqua calda. Non si sprecherebbe più l'energia che usa un impianto domestico centralizzato di acqua calda, che deve fare arrivare a 70° l'acqua, affinché giunga al rubinetto a 40°! Si parla di miniriscaldatori da piazzare sul rubinetto, per riscaldare l'acqua direttamente, spendendo metà energia. Di fatto, già una cosa del genere cambierebbe gli equilibri di potere mondiali. Ma va anche detto che molti lungimiranti stati possessori di petrolio, sono tra i finanziatori della fusione fredda, proprio per fare durare il petrolio il più possibile, poiché in fin dei conti l'oro nero oggi viene sprecato per usi non nobili.

Il problema resta quello dei decisori, se non c'è nessuno che ha la forza e il coraggio di adottare queste tecnologie, non si uscirà dal disastro attuale. La comprensione di questi fenomeni, che in maniera semplicistica racchiudiamo sotto il concetto di "fusione fredda", è in via di completamento, in due-tre anni saremo al top, e ne potremo vedere delle belle. Per dirne una: Roberto Germano, fisico della Promete Srl, sta per presentare con i suoi colleghi un sistema a plasma elettrolitico, che utilizza l'energia per fare delle cose incredibili: cercare di rompere le molecole organiche (ed inquinanti) del percolato, il liquido tossico che producono i rifiuti in putrefazione, facendola incontrare con del plasma, a 3000-3400°. A costo energetico bassissimo.

Qualcosa di simile a ciò a cui sta lavorando il gruppo di Claudio Filippone, inventore del concetto a neutronica variabile CAESAR (Clean and Environmentally Safe Advanced Reactor), che

punta a utilizzare le scorie nucleari per produrre energia.

Le stesse grandi compagnie che oggi dominano la scena stanno investendo nelle fonti rinnovabili perché si rendono conto che è inevitabile, ma non possono accettare che l'autoproduzione riduca le loro quote di mercato. E così, con l'alibi della CO2 e della creazione di occupazione, nascono nuovi eco-mostri, grandi impianti a fonti rinnovabili, che oltre a devastare il paesaggio e i terreni agricoli, succhiano denaro pubblico, grazie agli incentivi statali, con l'appoggio di partiti e associazioni ambientaliste.

Contro queste forze, sarebbe auspicabile la coesione e l'attenzione di tutte le realtà che agiscono sui territori, proprio perché stiamo parlando di un tema centrale, di un bene comune, l'energia, che inoltre, se prodotta nelle forme tradizionali, mette in serio pericolo gli equilibri della vita. E quindi non si può parlare di politica se non si parla di vita, di protezione della stessa e dell'ambiente. Chi oggi cerca di fare politica non può non allargare il proprio sguardo al tema energetico, così come per l'acqua, o per i rifiuti. È necessario abbandonare i particolarismi, e fondare il proprio fare politico su tutti quei beni comuni, indispensabili alla sopravvivenza umana.

APRILE 2011



Acqua e libertà

La lunga marcia per la ripubblicizzazione del servizio idrico

*Nicola Capone**

Se noi volessimo dare una definizione non professorale dei diritti umani, potremmo dire che questi sono ciò che garantiscono all'uomo di restare fedele alla sua natura. E l'essenza della natura umana è la libertà.

Togliete all'uomo la possibilità di autodeterminarsi e lo avrete messo in catene, lo avrete fatto triste e corrotto, col cuore guasto. Il Lavoro, la formazione, la salute, i beni essenziali sono una garanzia per il destino di una persona libera. Se questi diritti vengono trasformati in semplici bisogni da soddisfare, in merce da mendicare o barattare allora avremo gettato nella disperazione milioni di esseri umani.

Nel nostro paese abbiamo mercificato il bene più essenziale: l'acqua! Abbiamo dato a questa "sostanza" rilevanza economica. Abbiamo tolto ai comuni la possibilità di gestire direttamente l'erogazione di questo diritto mediante un'Azienda municipalizzata. Abbiamo costretto un intero Paese a cedere a grandi multinazionali una delle sue più importanti risorse. Abbiamo eretto la concorrenza a principio universale.

Tutto ciò è stato reso possibile mediante vere e proprie leggi criminose.

Nel 1990 con l'approvazione della legge n. 142 venne profondamente modificato lo statuto giuridico dell'Azienda pubblica o municipalizzata, istituita da Giolitti nel 1903. Queste modifiche furono presentate come indispensabili, perché - si disse allora - vi era la necessità di recepire la normativa europea.

È utile esaminare quali furono le novità introdotte allora e quali ulteriori, decisive modifiche sono state apportate negli anni a seguire.

L'Azienda municipalizzata agiva all'interno della Pubblica Amministrazione, era diretta emanazione di essa, agiva, dunque, come una sua interna articolazione. Dopo il 1990 l'azienda pubblica diventa "speciale", assume, cioè, personalità giuridica, divenendo un soggetto giuridico terzo rispetto all'ente pubblico, e - cosa ancora più importante - acquista autonomia imprenditoriale. In questo modo la nuova azienda è autorizzata ad agire come un imprenditore privato, avvalendosi del diritto privato e puntando

alla copertura dei costi con i ricavi. D'ora in poi, per sua stessa natura, l'Azienda che gestisce un servizio pubblico deve far fruttare dei ricavi dalla gestione - in questo caso - dell'acqua. Dunque, pur restando un ente strumentale della Pubblica Amministrazione, il nuovo statuto giuridico proietta l'azienda speciale fuori dal recinto della Pubblica Amministrazione e l'abilita a perseguire una propria politica industriale attraverso una logica privatistica.

Ma questo non è tutto: con specifico riferimento al servizio idrico, con la legge Galli del 1994, la tariffa - "corrispettivo del Servizio Idrico Integrato" - non deve solo limitarsi a rendere possibile la copertura dei costi con i ricavi, ma deve addirittura "remunerare il capitale investito".

Questa disposizione, oggi trasfusa nell'articolo 154 del Codice Ambientale, D. Lgs. 152 del 2006, recita: «La tariffa [...] è determinata tenendo conto della qualità della risorsa idrica e del servizio fornito, delle opere e degli adeguamenti necessari, dell'entità dei costi di gestione delle opere, dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito».

Tutta la legislazione successiva non è che uno sviluppo progressivo, potremmo dire una razionalizzazione, dello stesso principio: dalla Bassanini (Legge 127 del 1997) - che introduce la Società per azioni (S.p.A.) come opzione alternativa all'Azienda speciale e prevede forme accelerate e semplificate per la trasformazione di quest'ultima in S.p.A. - alla Finanziaria Berlusconi (Legge 448 del 2001) - che ha trasformato in obbligo quello che per la Bassanini rappresentava una mera facoltà - per finire all'articolo 23 bis del Decreto Legge 112 del 2008 e successive modifiche che prevede la completa privatizzazione dei servizi pubblici, compreso il servizio idrico entro il 31 dicembre del 2011.

La S.p.A. è la logica conclusione del principio economicistico introdotto nel nostro paese con la modifica dello statuto giuridico dell'Azienda municipalizzata e pone la gestione dell'acqua non solo fuori dal recinto della Pubblica Amministrazione come avveniva, appunto, con l'Azienda speciale, ma fuori dal diritto pubblico, per collocarla saldamente sul terreno del diritto privato.

A diritto vigente, la sentenza n. 325 del 2010 della Corte Costituzionale sui servizi pubblici locali impedisce finanche di affidare la gestione del

servizio idrico ad una azienda speciale, per cui ci troviamo dinanzi all'assurdità che solo una Società per azioni può gestire l'acqua.

Sul diritto alla vita, che è di tutti, si è imposto il diritto alla "remunerazione del capitale investito".

Per queste ragioni mediante referendum si chiede l'abrogazione di due vere e proprie metastasi giuridiche: l'articolo 23 bis del cosiddetto Decreto Ronchi, che obbliga gli enti locali a privatizzare i servizi pubblici e l'articolo 154 del codice ambientale, che impone la "remunerazione del capitale investito" mediante la tariffa imposta ai cittadini.

La Corte Costituzionale, il 26 gennaio, ha depositato le sentenze che dichiarano ammissibili i propositi dei referendari e in primavera si andrà a votare.

Contro ogni aspettativa se vincerà il "Sì" non avremo un vuoto legislativo, come molti paventavano, né, come molti speravano, si determinerà la reviviscenza delle discipline anteriori in materia, che avrebbe permesso nel migliore dei casi, vista la sentenza 325/2010 della Corte Costituzionale, di costituire società per azioni in house a totale capitale pubblico.

Dalle motivazioni esposte dalla Corte Costituzionale in merito all'ammissibilità dei quesiti referendari emergono due dati fondamentali. In primo luogo, in Italia sarà possibile immediatamente applicare il diritto comunitario, che ancora permette – nonostante contempra la logica della rilevanza economica e del profitto per la gestione dei beni comuni – l'affidamento diretto dei servizi essenziali. In secondo luogo, la privatizzazione del servizio idrico non è, contrariamente a quanto fu fatto credere dai nostri legislatori a partire dal 1990, un obbligo comunitario.

Potremo, dunque, ripensare la possibilità di reintrodurre l'Azienda municipalizzata nell'ordinamento nazionale, unica garanzia per la gestione pubblica dell'acqua. Una Azienda che sia articolazione interna alla Pubblica Amministrazione come l'aveva pensata Giolitti nel 1903. Una Azienda in cui sia prevista la partecipazione dei cittadini nella gestione dei bilanci.

Potremo auspicare ad un governo pubblico, democratico e partecipato di un diritto universale.

Potremo, ma non è detto che faremo, perché

le forze ostili a questo progetto sono tante e determinate.

L'oro blu, come oggi viene definito dai predatori dell'acqua, è stato valutato come l'industria più redditizia con un valore di 403 miliardi di euro l'anno. Questo mentre l'innalzamento del livello del mare, l'inquinamento delle falde e il prosciugarsi dei fiumi e dei laghi stanno diminuendo drasticamente le riserve di acqua dolce disponibili e migliaia di uomini e di donne abbandonano terre ormai deserte.

Il Consiglio Mondiale dell'acqua calcola che nel 2025 le riserve mondiali per abitante si assesteranno a 4.800 metri cubi rispetto ai 16.800 metri cubi del 1950.

Già oggi, a causa di questa progressiva carestia, 1,1 miliardi di esseri umani non beneficia di acqua potabile e 5 milioni di persone muoiono ogni anno per malattie legate all'acqua, un numero che supera dieci volte quello delle vittime dei conflitti.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ritiene che, se la tendenza attuale proseguisse, tra vent'anni il numero di coloro che non avranno accesso all'acqua raddoppierà e altri 5 miliardi di uomini vivranno in regioni dove sarà difficile rispondere a tutte le loro necessità.

Tutto ciò mentre circa la metà dell'acqua raccolta svanisce o per falle nella rete di distribuzione o per evaporazione al momento dell'irrigazione.

Solo in Italia ogni minuto la rete idrica perde 6 milioni di litri d'acqua: quanto basta a riempire due piscine olimpioniche, cioè 10.500 metri cubi di acqua ogni chilometro di acquedotto in un anno e la rete italiana misura ben 291 mila chilometri. La medaglia d'oro degli sprechi va alla Campania che arriva a buttare via per ogni chilometro 24 mila metri cubi di oro blu.

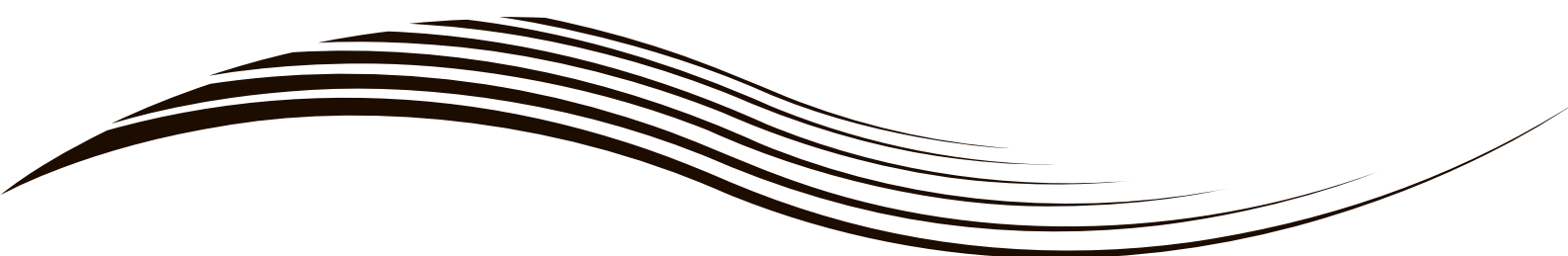
Chiare fresche e dolci acque che si disperdono nei buchi neri dell'inefficienza politica e amministrativa. Buchi che le multinazionali sono pronte ad occupare per ricavarne enormi profitti com'è successo in Bolivia a Cochabamba dove la privatizzazione da parte di una società controllata dalla californiana Bechtel portò a rincari del 300%. Solo dopo numerosi scontri e 6 morti i campesinos sono riusciti nel 2000 a cancellare il contratto e a ristabilire la municipalizzata come forma di governo dell'acqua.

A chi converrà gestire l'acqua potremo deciderlo andando a votare e votando "Sì".

Il nostro referendum è solo l'inizio di una lunga battaglia per la riappropriazione dei diritti e occorre essere in tanti: una catena infinita di occhi, mani e bocche che dovranno guardare, toccare e gridare con gioia la vita.

* (Segretario generale delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia)

MARZO 2011



Una scuola di periferia

Giulio Trapanese

Il seguente è un rapporto da una ripresa di uno studio documentario sui giovani e la sessualità oggi girato nella provincia di Napoli, sulla base dell'idea di G. Trapanese e F. Ambrosio. Si tratta d'un progetto che darà luogo anche ad un video di media durata, che prossimamente sarà pubblicato sul sito della rivista, ma che intanto, nella forma scritta del riporto e della cronaca, può cominciare ad offrire un tipo di descrizione interessante.

Era una mattina d'inverno, anche se d'un inverno ormai che tendeva a finire. C'era già il sole quella mattina, il sole in una terra piana, dove un tempo si coltivava la frutta ed oggi si continua a coltivarla insieme ai rifiuti che con la terra stanno impastando il suolo che calpestiamo e il cibo che mangiamo. Ricordo di quel giorno i lembi di terra lasciati sulla sinistra, i cartelloni pubblicitari tra l'uno e l'altro dei cartelli stradali, e ricordo le conversazioni prima di cominciare a girare, chiederci con Fulvio come fare le interviste, cosa chiedere, dove mettere la telecamera.

Di riprese ne avevamo già fatte altre, ma questa era la prima fuori dalla città. In periferia, qualunque cosa significhi oggi periferia, nel mondo in cui la connessione è universale ma in cui, tuttavia, la marginalità non scompare. Ricordo e ho rivisto nelle immagini girate, gli sguardi delle prime persone e dei primi ragazzi all'uscita della scuola media dove ci eravamo fermati. E il momento in cui le prime persone ci sono passate affianco quasi senza guardarci.

Le prime, invece, che si sono fermate e l'inizio con le domande e le riprese. Cercavamo qualcosa di diverso dalle riprese in città, forse qualcosa abbiamo trovato, ma bisognerà capire meglio, cosa è, che significa.

Scena 1, Fulvio

Fulvio: «Ragazzi volete rispondere a qualche domanda? Stiamo facendo un documentario. Allora stiamo facendo una ricerca sull'amore e la sessualità, le relazioni fra le persone.»

Zeus: Annuisce come a dire sì, non c'è problema.

F: «Secondo te oggi il matrimonio ha ancora ragione di esistere? Cioè tu, in futuro, ti vorrai

sposare come hanno fatto i tuoi genitori?»

Zeus: «Sì, penso di sì, perché si deve tenere sempre assieme con una propria donna, perché la propria donna si deve rispettare e non fare... andare con tutte le donne. Arrivati ad un certo punto della vita si deve trovare un posto fisso, un punto fisso, prendere una propria donna.»

F: «Cosa ne pensi del tradimento?»

Zeus: «Eh, (voce fuori campo: è squallido) è una cosa che oggi viene fatta molto... molto spesso...»

F: «C'è differenza se oggi tradisce un uomo o se tradisce una donna?»

Zeus: «No... perché è la stessa cosa. Il problema è sempre quello.»

F: «Ragazzi secondo voi si parla di sessualità, troppo o se ne parla poco?»

Zeus, insieme a Nino: «Troppo.»

F: «Se ne parla bene o se ne parla male?»

Nino: «Tutte e due cos'.»

Zeus: «Più male che bene. Parlano troppo dei rapporti.»

Una ragazza gli dice fuori campo: «che cosa volgare, che cosa volgare», gli urla nell'orecchio.

Zeus: «eeehh 'a recchia.»

F: «Ti dà fastidio?»

Zeus: «No, vabbé perché ci sono ragazzi che non sanno ancora queste cose e penso sia una cosa brutta scoprirle così.»

F, al gruppo di ragazzi: «Allora voi cosa ne pensate della sessualità?»

Voce fuori campo: «È una cosa bella.», risa.

Tonino, fuori campo: «È la cosa più bella al mondo...»

Nino: «I figli i figli.»

F: «La sessualità è sempre legata ai figli?»

Nino: «No.»

Zeus: «No.»

Tonino: «Chist non l'ave 'e figl. O dicett o duttor.»

Nino: «Ma vafancul'...»

Zeus: «Ci sono figli che non nascono dall'amore.»

Tonino, fuori campo: «Ma chist non capisce manco 'a femmena quant buchi tene...»

Fulvio: «Ragazzi, cosa ne pensate dell'omosessualità?»

Zeus: «Una cosa negativa. Per me negativa.»

F: «Perché negativa l'omosessualità?»

Voce fuori campo: «perché Dio...»

Zeus: «Eh esatto... Perché noi dobbiamo rispettare come ci ha fatto Dio, non dobbiamo cambiarci. Non dobbiamo sentirci diversi. Dio ci ha fatto in

¹ Questa ripresa, tuttavia, non è, attualmente, riproducibile per motivi che saranno chiariti nel corso di questo stesso riporto.

quel modo perché Dio ci ha voluto in quel modo. Non si può cambiare sesso.»

Fulvio: «Non pensi che ognuno ha la libertà di scegliere con chi stare?», fuori campo: «noo!»

Zeus: «Sì però l'omosessualità per me è una cosa non bella. Dio ci ha fatto in quel modo, Dio ci ha voluto creare in quel modo.»

F: «Ragazzi, voi cosa ne pensate dell'omosessualità?»

Paolino: «È una cosa schifosa, 'o frat a mme (allontanando il microfono). È una cosa schifosa.»

F: «Perché?»

Paolino: «Pcchè... omm e omm fanno schifo... 'o verament, uomo e uomo e donne e donna.»

F: «Spiegami perché.»

Paolino: «Eh, ehhh (esitante) perché fa schifo. Per me fa schifo.»

F: «Ragazzi voi cosa ne pensate?»

Coro di fischi, rumori...

Scena 2, Fulvio

F, rivolto ad un ragazzo in particolare: «Cosa ne pensi dell'omosessualità?»

Ciro: «Eheeeee (risa, rumori...) Nun 'o saccio, nun 'o saccio.», risa, fuori campo: «Passo.»

F: «Nessuna idea sull'omosessualità?»

Ciro: «No (con la testa).»

Antonio s'intromette: «Ve la dico io una cosa veloce veloce, è la cosa più bella che esiste (gli altri lo invitano ad andare, fischi...). Ma come non è bella, signò?», rivolto ad una madre presente lì fuori.

F, chiede di fare meno rumore per continuare.

Una voce fuori campo non ripresa: «Sesso, Sesso, Sesso.»

F: «Allora ragazzi cosa ne pensate dell'omosessualità?»

Tonino, una volta dentro il gruppo: «L'omo...?»

Fulvio: «L'omosessualità» – ripete.

Tonino: «Eheeeio che ne saccio. L'omosessualità?»

Pasquale, suggerisce a Tonino: «i' song' omm.»

Tonino: «Eh bravo, rivolto al ragazzo vicino, e io non song' accusì. I' song' omm.»

Tonino: «La sessualità è la cosa più bella che ci sia, o dic ij.»

F: «Perché è bella?»

Tonino: «E comm perché è bella? È bella perché se fai un figlio puoi dedicarti, ti puoi rilassare.»

F: «Secondo te può esistere sesso senza amore?»

Tonino: «Comm! Sì, abbondante, abbondante.»

Pasquale: «Abbondantemente.»

Tonino: «Sì esiste? comm no? Perché, qual è 'o

problema?»

F: «Ed è qualcosa di positivo o di negativo il sesso senza amore?»

Tonino: «Positivo.»

Franco, fuori campo: «Negativo.»

Tonino: «Per me è positivo, positivo (ai compagni) o no? (rivolto a F.)», risa rumore, pause. «È riciclaggio. Uè, pur chill'at, chill è n'at chiavettiere...», guarda un compagno dall'altra parte.

F: «Che ne pensi del tradimento?»

Tonino: «È una cosa brutta.»

Pasquale: «È una cosa brutta.»

Tonino, dà assenso: «È una cosa brutta... fa il gesto delle corna, perché sì (fa il gesto ancora) si' cornut pe'...»

F: «Ma è più grave se tradisce un uomo o se tradisce una donna?»

Tonino: «Se tradisce un uomo. Se tradisce un uomo.»

F: «Perché è più grave?»

Tonino: «E perché la donna (con fare un po' fanfarone e un po' ironico come quello di aver fatto una battuta) poi si piglia collera... Ride.

Una ragazza, Titti, s'intromette: «Perché se tradisce 'a femmena l'omm nun s' pigl collera?»

Acclamazione, rumori la telecamera si gira verso un gruppo di ragazze. Applausi, risa, urla.

La ragazza si avvicina, ha degli occhiali colorati blu. Un po' imbarazzata, s'aggiusta i capelli nel momento in cui la telecamera la riprende. Ragazzi saltellano.

Scena 3, Fulvio

F: «Ragazze, voi cosa ne pensate del tradimento?»

Titti si abbassa e ride, Simona, al suo fianco, si scherma un po'.

Titti: «Com'è: cosa ne pensate? non ho capito?»

F: «È più grave se tradisce un uomo o se tradisce una donna?»

Titti e Simona si guardano un attimo, rispondono tutte e due: «La donna.»

F: «Allora è più grave se tradisce una donna. Perché?»

I ragazzi spingono Titti: «Uèèè lloo ma rò me vuttate!»

S'intromette di nuovo la mamma di Zeus.

Mamma di Zeus un po' fuori campo: «Ma se tradisce un uomo o una donna, la cosa è la stessa...»

Titti: «Vabbuon che i sentimenti veramente so' gli stessi, perché è 'a stessa cosa... guard.»

Un ragazzo la prende in giro, lei fa la mossa di dargli un calcio per allontanarlo. Risa.

F: «Allora ragazze, cosa ne pensate?»

Simona: «Niente.»

Voce fuori campo: «Una cosa negativa.»

Simona, un po' timida, non guarda quasi la telecamera: «Una cosa negativa, (un po' emozionata) perché se l'uomo vuole bene alla donna non la tradisce.»

Fa il gesto come a dire: è naturale; o altrimenti uno è scemo.

F: «Secondo voi oggi si parla troppo o si parla poco di sessualità?»

Simona scuote la testa in avanti più volte: «Si parla troppo.»

Titti: «Si parla troppo.»

Simona: «Gli uomini vogliono fare solo quello e basta.», con voce un po' risentita e un po' emozionata. L'amica l'abbraccia, la protegge, quasi a schermarla.

F: «E le donne invece cosa vogliono fare?»

Una mano fuori campo fa il gesto con la mano, con la voce dice: «Fichi fichi.»

Simona: «Niente proprio.»

Ridono tutt'e due girate verso gli altri che sono alla loro sinistra. Hanno entrambe lo stesso paio di occhiali.

Simona ride ancora abbracciata da Titti.

F: «Grazie.»

Una ragazza ride dietro divertita e guarda la telecamera.

Scena 4, Giulio

Si avvicina un altro gruppo di ragazzi.

G: «Ragazzi voi pensate mai di andare in televisione, tipo al Grande Fratello, ai reality?»

Un ragazzo: «Sì! (netto).»

Un altro: «Sì.»

G: «Come mai vi piace?»

Un altro ancora: «Sì, sì, sì.»

Voce fuori campo: «Perché si scopa.». Risa.

Di nuovo la stessa voce: «Si scopa.»

G: «O perché si diventa famosi?»

Uno dei tre: «perché si fanno i soldi...»

L'altro: «No ma iss... penz sul 'e sord.»

G: «Ma avere una telecamera tutte le ventiquattro ore non è una cosa imbarazzante?»

Il primo: «Sì.»

Il secondo dà l'assenso: «Sì.»

G: «Andare al grande fratello, dicevo, avere ventiquattro ore...», gira il microfono ma non ci sono risposte. Si reintroduce Tonino di prima: «'a

capanna, 'o fatt 'ra capanna.»

G: «Cosa è 'o fatt 'ra capanna?»

Tonino: «No 'a capanna, 'a capannell piccirilla.»

Ritorna Simona di prima, «La capanna di Ferdinando e Angelica..»

G: «Voi andreste al Grande Fratello?»

Titti: «Io siii...»

G: «Perché?»

Titti: «Per i soldi...»

Simona: «Io per avere una nuova emozione... bho.»

G: «Aspetta, i soldi si possono avere anche in altri modi. L'emozione, invece, perché? m'interessa...»

Non rispondono subito.

G: «Perché l'emozione?»

Titti e Simona insieme: «Stai insieme ad altri ragazzi... fai una nuova esperienza.»

G: «Cioè l'esperienza di stare con persone della tua età tutti insieme in una casa?»

Titti: «Sì.»

G: «Pensi che cambieresti? Diventeresti diversa?»

Titti: «Sì.»

Tonino, il ragazzo di prima, s'inserisce fuori campo: «Eh però pure quand ce ne jamm 'ncopp 'o...parc (?)»

Titti gli risponde, fuori campo: «Ma quann' maje!...»

Simona: «Perché conoscere altra gente, è più... bello... avere delle esperienze...»

Titti intanto risponde alla provocazione di Tonino gesticolando...

Un ragazzo si avvicina e dice «Andate, andate a chiedere a Peppe...»

G: «Peppe, dicono che tu sei interessato a rispondere.»

Peppe è tirato dentro abbracciato dagli altri, gli altri fanno capannello.

G: «Peppe andresti mai al Grande Fratello?»

Peppe: «Cosa?»

G: «Andresti mai a fare provini per il grande fratello?»

Peppe: «Comm!»

G: «Perché saresti attirato?»

Voce fuori campo «Qualcos e sold.»

Peppe: «Primo perché si vince duecentocinquanta euro e non so poch, pe mo'. Poi perché si fa più conoscenze, ci sono più conoscenze, no?»

G: «Perché faresti più conoscenze o perché saresti più conosciuto tu? che ti vedono tutti quanti gli amici in televisione...»

Peppe con un viso tentato dalla risposta, sorride: «No perché, perché...»

Voce fuori campo, Pasquale: «Perché o papa non è re»

Peppe: «E perché... perché? comm v'agg fa capi'...»

L'altro gli dice: «Tu si scem...»

Peppe scherzando in mezzo ai denti, «Omm e nient vatt a fa nu giro...»

Peppe, più incisivo: «Perché si conosce altre persone (con voce un po' risentita).»

G: «Ma tu quanto guardi la televisione al giorno? molto o poco?»

Peppe: «Al giorno? Poco.»

G: «E internet?»

Peppe: «Molto.», sorridendo.

G: «Pensi che sta sostituendo la televisione, internet?»

Peppe convinto: «Sì.»

G: «Ma con Facebook è più facile o più difficile trovare una ragazza oggi?»

Peppe: «Più facile.», voce fuori campo: «Più facile.»

G: «Come mai?»

Peppe: «Perché mo' è diventato più popolare, è diventato un social network.»

G: «Ma non è più facile anche tradire però su facebook?»

Peppe: «Eh, sì, è capitato.», voce di ragazza fuori campo, è Simona: «È molto, molto più facile.»

G: «Voi da quanto tempo avete facebook?»

Tonino dietro è tornato, fuori campo: «Uaaamm (come a dire: da moltissimo tempo!)»

Peppe: «Quattro anni, cinque anni.»

G: «Ma voi ce l'avevate anche prima di andare alle scuole medie?»

Un po' in coro: «Sì, sì.»

G: «Ed ora che ce l'avete e siete a scuola, avete già tutti i vostri amici come contatti a scuola?»

Simona: «Sì, sì non solo della scuola.»

Un po' tutti: «Sì.»

Simona: «Anche dove abitiamo, cioè tutti gli amici... nostri.»

G: «E passate molto tempo il pomeriggio a chattare?»

Simona: «Molto.»

G: «E i vostri genitori che vi dicono di facebook?»

Simona: «Ci fanno la testa così...»

G: «In che senso vi fanno la testa, sono contrari o sono favorevoli?»

Simona: «Sono contrari perché...»

G: «Perché loro cosa vorrebbero che faceste?»

Simona: «Dicono che stiamo sempre sul computer e non studiamo mai...»

G: «Ed è vero?»

Simona: «Sì...», voce fuori campo: «Comm!»

Voce fuori campo: «Ma fate parlare specialmente anche lei... Marina.»

Un'altra ragazza la indica e scandisce anche il suo nome: «Marina De Piscopo.»

G, si avvicina dall'altra parte verso la ragazza.

Scena 5, Giulio

G: «Voi andrete mai a fare un provino del Grande fratello?»

Marina: «Comm!...»

G: «Perché vi piacerebbe?»

Marina: «Ci piacerebbe... eh.»

G, rivolto verso Pamela: «Al grande fratello...»

Pamela, esaltata: «Siiii!»

G: «Cosa è che vi attira di quella trasmissione, di quel format?»

Marina e Pamela si guardano un attimo ma non rispondono, si guardano indietro, ad una certa lontananza si intravede una signora (una professoressa che dall'interno della sua auto comincia a parlare con dei ragazzi.)

G: «...Il fatto di diventare famosi o il fatto di guadagnare soldi?»

Marina: «No, diventare famosi, diventare famosi,», voce fuori campo: «L'isola dei famosi...»

Una voce fuori campo chiama: «Signora Enza... l'intervista...!»

Un'altra voce fuori campo, probabilmente d'un ragazzo che ha parlato con le professoressa: «A casa a casa...», qualcuno si gira, qualche attimo di pausa e le due ragazze Marina e Pamela s'intendono con una battuta schiacciando il cinque.

G, rivolgendosi dall'altra parte del gruppo: «Ragazzi ma voi pensate che alla vostra età già si sappia tutto sulla sessualità, sui rapporti con le altre persone?»

Un ragazzo: «C'è ancora tanto da imparare.»

Un altro, impertinente fuori campo: «Sì, sì.»

G, rivolto a quest'ultimo: «Già sai tutto dici?»

Il secondo non risponde sorride, annuisce.

Il primo ribadisce, nel mentre il gruppo si disperde un attimo: «C'è ancora tanto da imparare. Comm...»

Zeus: «Va bene, sì va buo', sì...»

Un altro ragazzo lo addita con il dito puntato.

Zues: «E che c'entra... sì... anche alla sua età (riferito ad un altro da quelle parti). Sì anche alla sua età si può sapere tutto, alla sua età, all'età di sedici anni... perché poi in fondo il risultato

sempre lo stesso è...»

G: «Ma se ne parla a scuola pure con i professori in classe? no, non se parla?»

Zeus: «No, non se ne parla. Se ne dovrebbe parlare di più.»

G: «Tu dici se ne dovrebbe parlare di più, meglio...»

Zeus: «Per tenere i ragazzi più al sicuro...»

Voce fuori campo, forse Tonino: «Eh sì, solo tu che si' insicuro, t'ò dic io...», risa.

Altra voce fuori campo, Gennarino: «L'unico in tutta a Campania.»

G, si rivolge a quest'ultimo: «Perché in che senso?»

Gennarino: «... In tutt'Italia, l'unico che ha detto questa cosa in...»

G: «È l'unico che la pensa questa cosa?»

Antonino annuisce.

Antonino prende la parola, gesticolando molto: «Tutti quanti non studiamo.»

G: «Ma che cosa?»

Antonino: «È l'unico che vuole studiare, è l'unico...»

Intanto qualcuno si distrae, sembra volgere lo sguardo verso l'altro lato del marciapiede dove forse c'è qualche professoressa...

Zeus risponde qualcosa ad Antonino, ma non si sente.

Antonino ribadisce: «Ma tu studi!...»

Peppe prende la parola: «Ma perché è la mentalità di oggi che è così, è diverso il fatto...»

G: «Quale mentalità di oggi?»

Peppe: «Eh sì, non è più come una volta.»

G: «Eh m'interessa 'sto discorso, perché un volta com'era?»

Peppe: «A me i miei genitori m'hanno sempre raccontato che era diverso da come...»

G: «Cioè ci stavano più tabù?...»

Peppe nel frattempo ride ad una battuta del ragazzo che gli sta affianco, fa una smorfia e torna serio.

G: «Ci stava più difficoltà a parlare di certe cose?»

Tonino fuori campo: «Era meglio...»

G, rivolto verso Tonino: «Aspetta, aspetta», a Peppe: «Tu dimmi.»

Peppe: «C'erano più difficoltà.»

G: «Oggi è più facile?»

Peppe riflette.

G: «Si parla di più, si fa di più?»

Peppe: «Di più?... Non lo so, credo di sì (sorride), poi prima era più facile, (si corregge) più difficile perché c'erano anche i genitori che non sono come oggi...»

G: «Tu non vorresti fare come i tuoi genitori? Avere

una famiglia, sposarti, tutto regolare...»

Peppe: «Sì.»

G: «Non ti piacerebbe essere un don Giovanni, avere molte donne, girare il mondo?...»

Peppe: «Sì, ehh...»

G: «Sì ma o l'uno o l'altro, sarebbe bello quale...»

Peppe: «Ehh...ehh...», gli altri vicino fanno rumore, uno gli fa le corna, Tonino ride e batte le mani, Peppe riprende: «A essere don Giovanni, avere tante donne... però io preferisco avere una famiglia come tante altre.»

G, rivolto a Tonino ed altri: «E invece voi preferireste aver una famiglia normale o essere degli sciupafemmine?»

Tonino: «Eh? nun agg' capit, eh?...»

G: «Vorresti avere una famiglia o essere...»

Tonino: «Famiglia normale... famiglia normale.»

G: «Non ti piacerebbe avere più donne, conoscere, fare molte esperienze...»

Interviene Genni: «Fino a trent'anni 'o sciupafemmine... poi... dall'età più in avanti...»

Interviene l'Antonino di prima inizialmente fuori campo: «Dopo i trent'anni si sposa.»

G, gli si rivolge: «Tu dici fino a trent'anni?»

Antonino: «Fino a trenta (con fare sicuro sorridendo, rumori...), no trent'anni, fino a trenta si fa solo...»

G: «...Si devono fare esperienze...»

Antonino fuori campo: «Sesso.»

G: «Solo sesso dici.»

Antonino: «Se!»

G: «E poi? ci si sposa?...»

Antonino: «Ci si sposa... eh.»

G: «E una volta che ci si sposa si rimane fedeli?»

Antonino: «Eh, no... (allontanandosi da G) qualche vot per dint i (gesticola)...» Se ne va.

Scena 6, Giulio

G: «Ragazzi ma voi pensate che su facebook, se voi siete fidanzati e la vostra fidanzata si mette su facebook, non ne siete gelosi?»

Tonino, sempre lui: «Sì (un po' in coro), sì, sì.»

G, ricolto a Gennarino: «In che senso?»

Gennarino: «Eh, beh, se sappiamo che la nostra fidanzata è su facebook, non mettiamo "fidanzato con un'altra".»

G: «Eh va bene, ma come fate a controllare? Che le dite alla vostra fidanzata?»

Nel frattempo qualcuno fuori campo passa a Tonino una confezione vuota di preservativi, probabilmente trovata a terra da quella parti e lui la mostra alla telecamera e la getta via.

Gennarino, intanto non si accorge: «Eh niente...»

G: «Le dite di levarsi da facebook? Le dici: levati da facebook?»

Gennarino: «Eh, eh, ci facciamo dare la sua password e la cancelliamo su facebook.», se la ride, forse esagerando apposta per fare un po' scena.

G: «Quindi ne prendiamo noi il controllo della sua pagina facebook?»

Gennarino: «Sì.»

G: «E noi però, i maschi, rimaniamo su facebook? possiamo rimanere?»

Gennarino: «Eh, logico, i maschi sono maschi, e le donne sono donne.»

G, rivolto agli altri: «Quindi, scusate, le vostre ragazze sono su facebook, voi gli chiedete di levarvi, se hanno delle foto?...»

Tonino: «È normale, sì.»

G: «E voi rimanete?»

Tonino: «È ovvio», un po' in coro: «E comm nu' rimanimm!»

G: «Ci sono quindi differenze tra ragazzi e ragazze su questo punto...»

Gennarino: «Eh... [netto] la donna deve fare la donna, l'uomo è l'uomo.»

G: «In che senso, che deve fare l'uomo?»

Si inserisce Salvatore: «L'omm addà fa l'omm, 'a femmena adda fa' 'a femmena», quasi a ritornello, terminando in una risata di gruppo.

G: «Che adda fa l'omm? Che adda fa' a femmena? M'interessa 'sto discorso.»

Tonino: «La donna deve rimanere in casa, preparare e noi dobbiamo uscire (qualcun altro lo segue nel dire)»

G, un po' polemico: «A quindici anni pure? A tredici anni?»

Tonino: «No a quindici anni si deve divertire pur ess, ognuno ha i suoi limiti...»

A questo punto s'inseriscono fuori campo nella discussione Marina e Pamela delle sequenze di prima.

Dicono qualcosa in opposizione a Tonino.

Tonino risponde: «È normale.»

Pamela: «Pure le femmine devono uscire.»

G: «Voglio sapere il punto di vista delle ragazze, quindi le ragazze devono rimanere a casa, ferme, come dicono i ragazzi?», un po' in coro tre ragazze: «Noo, noo!»

Marina: «I maschi a casa (con Pamela) che la segue a dire... »

Marina: «Le femmine invece se ne escono, perché le femmine..., la vita delle femmine è uscire.»

detto simpaticamente.

G: «Quindi non ci sono vere differenze fra ragazzi e ragazze?»

Marina e Pamela: «No, no.»

Marina: «Ognuno ha le sue, le sue...»

Pamela: «Cose...»

Marina: «No, comm si dice? le sue...»

Una voce fuori campo: «I suoi hobby...»

Marina: «... Libertà, hobby.»

Pamela: «Noo, (riferito alla voce fuori campo) quali hobby!...»

Marina: «Invece... i figli rimangono a casa con la baby sitter», se la ride.

G: «Ma secondo voi alla vostra età tra un ragazzo e una ragazza c'è una differenza anche di sviluppo?»

Pamela: «Sì, comm, noi siamo più intelligenti.»

Marina: «Le femmine sviluppano prima, invece i maschi... (gesto: ce ne vuole!)»

Voce di Tonino fuori campo: «va bè nuje c' pigliamm 'a pillola...»

G: «Quindi cambia questo rapporto, voi cercate ragazzi più grandi, per esempio...», intanto l'attenzione dei ragazzi lì attorno si rivolge alla prof. che sta lì dietro, qualcuno le rivolge qualche parola a distanza.

Marina: «Eh! [affermativo]»

G: «Li vedete piccoli quelli della vostra età?»

Marina: «Per esempio le femmine, le ragazze di 13-14 anni si fidanzano con quelli più grandi di loro, tipo diciassette diciotto anni», nel frattempo uno dei ragazzi rivolto a distanza alla prof. che sta facendo storie dicendo che i ragazzi sono minorenni, dice: «l' nun song' minorenn.»

Pamela: «Invece i maschi con quelle più piccole...»

G: «Ma voi se pensate al vostro futuro vorreste fare come le vostre madri, i vostri genitori, cioè sposarvi, oppure vorreste essere più libere (Marina guarda Pamela dicendole sotto voce: più libere...), avere delle relazioni più aperte?»

Marina: «Relazioni più aperte», un po' timidamente, con una voce un po' più bassa, guardando l'amica.

Pamela: «Eh! [affermativo]» con un viso un po' contratto.

Annuiscono entrambe.

G: «Non vi piacerebbe essere sposate?»

Marina, riprendendo il tono più spavaldo di prima: «Vabbé però da grandi, ci dobbiamo prima godere la vita e poi ci sposiamo.»

G: «Prima godervela e poi sposarvi...»

Marina annuisce.

Qualcuno dice a Pamela: «Godersi la vita vuol dire

anche sposarsi...»

Pamela, risponde: «E poi uno si sposa...»

S'inserisce la prof. Interrompendo: «Scusatemi, andate a casa.», si chiude il microfono... si legge il labiale: «No! andate fuori le superiori!», parla a telefono, non vuole essere ripresa. La mamma di Z, che è lì fuori, la guarda come a dire: ma che vuole? Fa una smorfia, poi infatti le dirà che quelle questioni andrebbero poste anche all'interno della scuola, che sono cose importanti.

L'ultima scena è la mano della prof davanti alla telecamera e la telecamera che si sposta verso il mio viso abbastanza gonfio, sconcertato.

Appena lo spazio di due considerazioni, venute girando questo video per l'inchiesta.

La prima, è che nella società italiana i minorenni sono al centro di una strana considerazione ambivalente. La riflessione su come immaginare la loro crescita è nei fatti esclusa dal dibattito politico, ma i minorenni, proprio in questo periodo e in quello in cui sono state girate queste riprese, sono al centro del degradante scandalo che vede coinvolto il presidente Berlusconi. Giovani donne arrivano a considerare naturale vendere la propria dignità di persone pur di entrare nelle grazie dei potenti e dei vice dei potenti, per guadagnare una sicurezza sociale che ormai, in Italia e non solo, nessuno stato sociale e nessuna forma di lavoro gli garantirebbe. È la nuova forma di assistenza sociale inaugurata dai dirigenti della Repubblica Italiana degradata a possedimento di pochi e pochissimi. In tutto questo, tuttavia, secondo la legge Gasparri del 2003 una persona minorenne non è un soggetto responsabile che può decidere di fare un'intervista in cui esprima la propria opinione. L'ideologia sottostante questa legge è, infatti, a metà tra il paranoico - perverso e il ridicolo: vieta che si possano fare innocue riprese in cui compaiano anche minorenni, ed arriva a vietare la loro semplice presenza, pure se ovviamente autorizzata, in programmi televisivi dopo la mezzanotte. Se un ragazzo di sedici anni volesse fare un video e inserirlo su internet con delle domande a cui rispondono altri ragazzi della sua età, non potrebbe farlo se non chiedendo una liberatoria a suoi genitori e a quelli degli altri.

Tutto questo non è in contraddizione con la pratica ormai tollerata della prostituzione minorile: anche qui si tratta di un fatto di subordinazione

alla famiglia e al potere, in particolare in quanto potere maschile. La contraddizione sarebbe, piuttosto, con una politica che riconosce che anche i minorenni hanno – entro ovviamente dei limiti d'età e di possibilità – un loro percorso personale ed esistenziale che certo non può essere circoscritto entro gli ambiti che la loro famiglia o il loro immediato contesto di vita gli garantisce.

La seconda, è che siamo arrivati, forse per la prima volta in quest'inchiesta, in un posto in cui abbiamo fatto delle domande a chi aveva meno strumenti e, forse, meno bisogno di strumenti per difendersi. Prendo ad uso questa parola, difendersi, perché è proprio l'assenza di difese (i ragazzi indifesi) quello che ci è stato rimproverato all'uscita dalla scuola da chi ha visto nelle nostre domande un'offesa alla privacy e alla dignità (cose che ormai nel senso comune coincidono, e questo la dice lunga) di questi giovani. In ogni caso, indifesi o meno, le risposte di questi ragazzi erano più vicine alla verità di molte altre che abbiamo incontrato nelle riprese. Dico la verità, non la vita, anche se non sarebbe del tutto sbagliato, dire vicino alla vita. Senz'altro vicine alla riproduzione della vita, più che alla vita stessa. Vicine, cioè, alle matrici reali di ciò che forma questi ragazzi. Vicine agli insegnamenti familistici della loro famiglia, vicine ai modelli della televisione, vicine al senso comune della provincia italiana di oggi. Vicine perché sincere nella loro semplice adesione, o nel loro rifiuto, o nella loro ignoranza, o nel non avere nessuna opinione. Vicine all'esperienza effettiva di questi ragazzi, che è molto spesso una non-esperienza, ma è pur tuttavia, ciò che si presenta nella loro vita (quella sì indifesa rispetto alla potenza dei mezzi d'influenza di massa) e ciò che rimane loro per darsi un senso.

C'è meno intelletto, c'è più immediatezza. Solo questo, ecco.

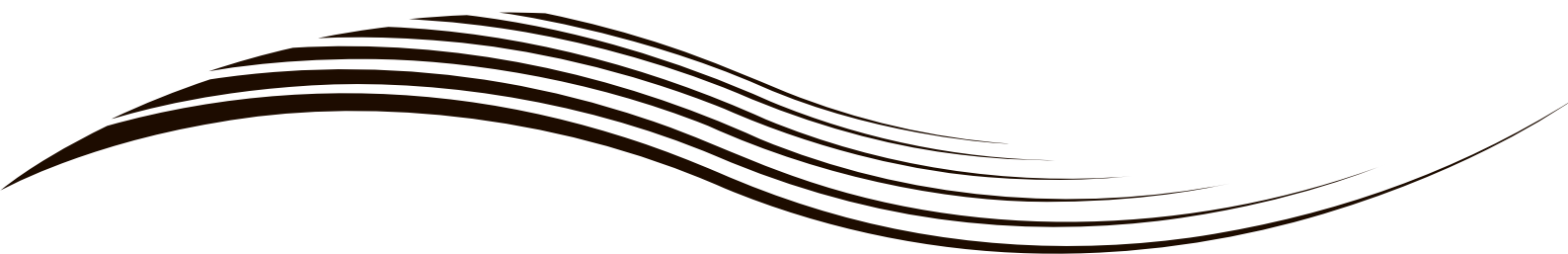
In più, tra le frasi, le parole, le scene che un testo scritto può solo far immaginare, e immaginare è proprio ciò che vuole, ci sono stati dei momenti in cui, almeno io che ho assistito ad alcune delle scene, e ho partecipato alle altre, ho sentito che qualcosa di più vero, tra tutto questo, venisse fuori.

E sono stati due i momenti in particolare, entrambi con delle ragazze. Il primo è la timidezza, iniziale, di una ragazza Simona, nel rispondere alle domande, quasi a levare lo sguardo dalla telecamera, e a

proteggersi dentro l'abbraccio della sua amica, Titti, che le era di fianco. L'insicurezza della voce, che lo scritto non può riportare, e le sue frasi sul fatto che se l'uomo vuole bene alla donna non la tradisce.

Poi l'ultima scena con Marina e Pamela, in cui Marina nel mentre formulo la domanda su se vogliono fare come le loro madri o avere una vita più libera, ancor prima che io finisca a mezza voce, si rivolge a Pamela, con uno sguardo silenzioso e le dice due volte, più libere, più libere, con un sorriso che ancora spera lontana l'età adulta. Poi il sì di Pamela con la voce di qualcosa che non può essere davvero... Non vi piacerebbe essere sposate? Sì, vabbé però da grandi, ci dobbiamo prima godere la vita e poi ci sposiamo, detto con quel modo umano di sperare e rinunciare insieme. Appena prima che arrivi la professoressa ad interrompere tutto, e calare il sipario sulla vita dei piccoli, perché le cose continuino ad andare avanti nel loro modo normale.

APRILE 2011



Il 14 dicembre cinque mesi dopo

Un'intervista politica

Giulio Trapanese

Sono passati circa cinque mesi dal movimento degli studenti di quest'autunno. Un movimento ampio, vario, che ha presentato momenti di discontinuità nelle forme di organizzazione e di lotta rispetto al suo recente passato e, in generale, rispetto alla storia degli ultimi vent'anni, dal movimento della Pantera in poi. Un movimento, quello di quest'anno, che si è trovato ad agire quasi in sincronia con movimenti analoghi che in quei mesi si sono avuti tra gli studenti di altri paesi europei, quanto, secondo taluni, ad essere stato anche un riferimento per alcuni dei movimenti del Maghreb, specie in Tunisia. Forse che, quindi, il 14 dicembre, che sembra lontano a noi italiani senza memoria, non è già così superato nella coscienza di altri popoli e in quello che è potuto significare.

Ne abbiamo parlato separatamente con Eleonora e con Frantz e Angela, rispettivamente del collettivo *Palayana* e del *Cau* (Collettivo Autorganizzato Universitario), entrambi collettivi studenteschi attivi a Napoli.

Eleonora, 1 Maggio, Chiaiano

Sul significato adesso, a cinque mesi, dalla rottura del 14 Dicembre, tu lo vedi come uno spartiacque effettivo, rispetto al quale adesso noi viviamo in un dopo, oppure, comunque, con la sconfitta del passaggio della riforma e la mancata caduta del governo, un evento che non rimarrà nella coscienza?

ELEONORA: Sul 14 Dicembre, io credo che sia un evento su cui si sono spese migliaia di analisi e parole nel momento in cui è avvenuto, parliamo dell'arco che va dal 14 Dicembre a Natale e poi, immediatamente dopo, i primi di Gennaio. Gli interventi in quella data si dividevano in due filoni fondamentali: il primo caricava quell'evento e quella giornata e diceva che quella giornata costituiva uno spartiacque definitivo di un movimento ammalato di moderatismo, come quello dell'onda, e che apriva una stagione del movimento, ormai non solo più studentesco,

ma del movimento diventato ormai quello della generazione precaria. L'altro filone è un filone che, portato avanti dagli organi più strutturati, sosteneva che il 14 Dicembre è un evento che ha una sua importanza come giornata singolare, ma esso è stato dirompente, per via d'una storia di sedimentazione politica che va dal 2008 al 2010 e che ha permesso che il 14 Dicembre 2010 succedesse tutto questo. Non è solo una spontaneità eccedente che vien fuori dalla rabbia per la disperazione della crisi - sicuramente anche questo - ma soprattutto questo che si fa forte dei semi di tutto quello che..

Tu pensi, che a cinque mesi, valga ancora questo binomio?

ELEONORA: Io penso che a cinque mesi questo binomio non valga più. Credo che ormai la prima ipotesi sia caduta un po' da sola nell'oblio, nel senso che si è annullata da sola. Penso, invece, abbia ancora una qualche forma di validità la seconda ipotesi. Non va dimenticato, io credo, che prima del 2008 le Università erano un luogo di deserto politico, anche se io lo ricordo poco perché l'ho vissuta poco come universitaria, ero appena al secondo anno nel 2008.

È vero, in effetti, che dal 1994 in poi all'Università c'è stato veramente poco.

ELEONORA: Sì, infatti, è successo che il 2008 ha riportato la politica nelle università - indipendentemente da chi siano le organizzazioni che l'hanno gestita - e che in tutte le città i collettivi che nascono nel 2008 mettono a valore nuove forme di militanza. Di fatto è un dato incontrovertibile che ovunque si è sviluppata l'onda sono rimasti sedimenti di un'esperienza politica diffusa, che va dai collettivi della Sapienza...

Quindi il 2008 è, forse, un vero primo spartiacque?

ELEONORA: Un primo spartiacque sicuramente è il 2008, si torna a respirare un'aria di discorso politico dentro i palazzi dell'Università, ma, soprattutto, si mettono in piedi esperienze di militanza.

E a partire dal 2008 in che senso queste esperienze sono diverse dal punto di vista organizzativo?

ELEONORA: Dal 2008 in poi, intanto, tutte queste esperienze di militanza, nella stragrande maggioranza dei casi, parlano un alfabeto comune, per esempio si comincia a porsi il problema della generazione, per cui tutto il discorso che si farà nel 2010 non è proprio nuovo, è stato portato da due anni avanti rispetto alla questione della generazione precaria, senza diritti, e questo c'è. C'è sicuramente un uso diffuso dell'esperienza dell'autoformazione, che è fondamentale perché fa arrivare al 2010 con una preparazione assolutamente maggiore rispetto al 2008.

C'è anche una sfiducia grande nei confronti dei partiti.

ELEONORA: Sì assolutamente, quello che è il presupposto del 2008 e il dato di fatto del 2010. Le esperienze di autoformazione, che io ho seguito tramite gli strumenti telematici, che ti permettono di sapere a Pisa, piuttosto che a Bologna, quotidianamente quali sono i seminari, gli incontri e ti permettono anche di seguirli in rete. Per due anni di fatto, in tutte le città, si organizzano settimanalmente seminari di autoformazione gestiti dagli studenti, per due anni continuamente: io credo sia questo uno dei dati della continuità...

Quindi il 2008 è stato il primo momento di mobilitazione grande in cui internet nella società oramai già pesa molto?

ELEONORA: Sì sicuramente, ma sicuramente non pesa quanto il 2010. Per esempio l'uso di facebook nel 2010 è molto più forte, è molto più diffuso del 2008, il movimento del 2010 vive anche molto dell'immagine che esso si dà su facebook, il 2008 no. Il 2008 si dà solo per strada, si fa nelle piazze, si fa...

Tra l'altro si fa molto nelle lezioni in piazza, che nel 2010 non ci sono state, per quanto questo anche per altri motivi.

ELEONORA: Diciamo con molto realismo: i numeri del 2008 non sono paragonabili a quelli del 2010. C'era molta più gente, la gente scesa

in piazza nel 2008 era tantissima. Penso che non abbiamo nessun tipo di difficoltà ad ammettere che a Napoli, quest'anno, quando siamo scesi tanti in piazza, siamo stati 10 - 15 mila. Nel 2008 abbiamo fatto cortei sicuramente differenti, abbiamo fatto assemblee di proporzioni inimmaginabili. Nel 2008 riempivamo i cortili dell'Università, quando quest'anno è difficile che coinvolgevi più del riempire completamente le aule in cui facevi assemblee. Tutto questo aiuta a dire che poi il 2010 non ha generato tanto un'opinione comune che porta la gente in piazza, quanto mette a frutto un sedimento politico...

Però è interessante anche che se il 2008 non ha avuto, per quanto ci fosse stato due anni prima il Cpe in Francia, corrispondenze di movimento a livello internazionale, il 2010, invece, ne ha avute diverse. Il movimento a Londra, la mobilitazione in Francia, la rivolta in Grecia, anche se più complessa e non solo giovanile. Insomma, tu pensi che sia stato un elemento reale quello del condizionamento e della relazione internazionale fra i movimenti?

ELEONORA: Sai cos'è? Io penso, anche a proposito della questione dell'uso di internet, che in merito a questo fenomeno e la sua comunicazione orizzontale o pseudo - orizzontale, sia difficile isolare l'elemento di realtà che c'è nel comune, cioè nella coincidenza generale per cui a Londra, a Roma, a Parigi, e poi nel Maghreb, si sviluppa quello che è accaduto, rispetto alla possibilità che siano stati gli stessi protagonisti di quelle lotte a caricare il fenomeno fino a farlo diventare reale... Il fatto che a Londra si usassero i Book Block, che è una pratica bella, che a tutti ha fatto effetto e che nasce a Roma, e che questa venisse ripresa in maniera così diretta nelle piazze di Londra, in quegli stessi giorni - a Londra il 9 Dicembre - vuol dire che qui c'è un ruolo, una forza incredibile che ha internet, e che, più in genere, hanno i media nel trasmettere l'immaginario politico comune. E il secondo punto è invece più politico, non è certo una coincidenza il fatto che la crisi economica arrivi nel 2010 con la sua parabola a colpire...

Vuoi dire che con il 2010 arriviamo a vedere concretamente gli effetti della crisi?

ELEONORA: Esattamente, ha colpito i settori che fanno più male e bruciano di più alla quotidianità

alla nostra generazione e che quindi, a quel punto, la rottura netta avviene a Roma, avviene a Londra, e in maniera più radicale come la Tunisia..

Ecco, infatti anche su questo volevo chiederti. Difficile dire quanto ci sia una connessione temporale, o quanto anche una linea di suggestione. Tuttavia, ad esempio, un ragazzo tunisino, un ragazzo egiziano, che vedono attraverso la rappresentazione dei loro mezzi di comunicazione, un fermento giovanile in Italia, in Europa, che rimane per loro come una meta da tanti punti di vista, oltre che evidentemente un modello di sviluppo sociale, non prova ad ispirarsi ad esse?... ecco sembra che si sia creato comunque una sorta di legame tra loro e chi prima di loro in Occidente aveva fatto qualcosa, sembra che qualcosa ci sia stato, almeno una scintilla comune, no?

ELEONORA: Guarda, sicuramente c'è un elemento di richiamo, credo che abbia un ruolo almeno di richiamo. Cioè in Europa succede quello che succede fuori, in paesi ad altissima alfabetizzazione del Maghreb, come la Tunisia, e questo dà una dimostrazione di capacità di rivolta, anche di capacità di organizzazione collettiva di quella rivolta così straordinaria. Tuttavia, anche parlando con i compagni che sono stati là, che mi hanno un po' raccontato gli incontri con tutti i soggetti riconosciuti come autori della rivolta, dal partito fondamentalista islamico, alle donne di Tunisi, tutto quello che si è espresso in quel paese, tutti questi, concordano nel dire che noi abbiamo visto il punto finale, il punto di rottura, che è stato il Gennaio - Febbraio di quest'anno, ma che loro stanno lavorando per liberarsi di Ben Ali da due anni. Sono due anni che si susseguono micro esperienze di rottura con la dittatura di Ben Ali. Anche lì gli stessi due anni che, forse, abbiamo vissuto anche noi dal 2008 al 2010. Sicuramente il 2008 - 2010 è un biennio in cui i semi di un certo tipo di insurrezione si sono diffusi in Europa e nel Mediterraneo, però è vero che c'è la specificità della Tunisia.

Però c'è una somiglianza nell'organizzazione della protesta, almeno nell'apparenza, quella chiamata spontanea alla rivolta, il ruolo dei partiti che è presente ma non determinante, la forma associativa che passa sul virtuale.

ELEONORA: Faccio un esempio che fa ridere, però è interessante. Uno dei soggetti più coinvolti nelle rivolte in Tunisia sono stati i disoccupati organizzati, che a Tunisi hanno un ruolo fortissimo, ed è un'organizzazione che raccoglie attorno a sé migliaia di militanti che da anni lavorano contro la dittatura di Ben Ali. Io credo siano pochi i paesi e le città che presentano organizzazioni come quella dei disoccupati organizzati; alcune cose, quindi, sì, possiamo dire che sono molto simili, alcune altre...

Io mi riferisco proprio alle questioni generali, come rispetto al ruolo dei partiti. Per esempio non c'è più il partito che convoca la piazza, che sembra una cosa che da decenni si sta consolidando..

ELEONORA: Sì, così non è più... andrebbe aperta una discussione su partiti e sindacati in quest'anno politico, ecco forse questo è un discorso più europeo, ma lo dico perché non ho tutti gli strumenti per parlare del Maghreb. Bisogna rifuggire dall'utilizzare gli strumenti della nostra retorica per capire quella situazione lì. Quindi è meglio limitare il discorso all'Europa... anche perché se osserviamo le prossime elezioni a Tunisi ci sono 58 partiti, quindi... vallo a capire cosa significa quel tipo di rivolta con 58 partiti. Tutti i tipi di partiti che vanno da qualsiasi estrazione, qualsiasi storia politica, da esperienze che sono vicine a quelle europee, ad altre più vicine a quelle del Medio Oriente, insomma, molte con fondamentalismo islamico, di tutto di più. Sull'Europa, invece, il ruolo dei sindacati è differente a seconda delle situazioni: andiamo dall'Italia in cui, di fatto, tante cose quest'anno sono state possibili grazie alla sinergia che c'è stata dopo tanto tempo fra sindacato dei metalmeccanici e movimenti sociali, trasformatasi di fatto in una simbiosi reale, confronto costante, una situazione tale che ci ha fatto arrivare alla preparazione del 6 Maggio con un'amicizia reale sui territorio, tanto con i vertici che con gli operai che hanno partecipato a quest'asse che si è creato fra i due mondi. Altro ruolo, invece, interessante è quello dei sindacati in Francia. Quelli hanno avuto un ruolo fondamentale anche nelle pratiche radicali, come ebbero già qualche anno fa, l'occupazione degli aeroporti, piuttosto che delle raffinerie.

Anche con un'altra capacità di far convergere la spontaneità con l'organizzazione..

ELEONORA: Infatti, ma ancora diverso quello che è successo in Inghilterra, dove il sindacato studentesco è stato superato in maniera fortissima e, però, in maniera non definitiva dalle forme di autorganizzazione degli studenti che, invece, erano nate nei mesi precedenti, ma dico in modo non definitivo perché comunque il sindacato studentesco mantiene un ruolo...

Questo è un discorso molto generale anche rispetto al destino dei partiti e delle strutture organizzate rispetto invece alla posizione dei movimenti... lo volevo, però, chiederti altre due cose in particolare. La prima è quale posizione strategica, se l'ha, ha oggi l'Università nella società capitalista che conosciamo, in cui è subordinata oggettivamente, ormai, completamente alla logica di valorizzazione di certe capacità, di asservimento di certe potenzialità a fini produttivi... Se oggi come oggi la puoi considerare ancora come un punto di attrito forte rispetto alla tenuta del sistema, o se, dopo tutto, nonostante il 2010, in realtà l'Università perde una centralità...

ELEONORA: Io penso che se il 2010 porta dei frutti, c'è quello del capovolgimento della prospettiva teorica adottata precedentemente. Non si tratta di un capovolgimento completo, rispetto alla questione del capitalismo cognitivo e alla valorizzazione di tutti del lavoro cognitivo che proviene dall'Università, ma di un atteggiamento completamente differente rispetto ai luoghi del sapere. Questo ragionamento, poi, va fatto, ma andrà fatto, appunto, tenendo conto di dove ci troviamo noi e del punto di vista che abbiamo noi. L'atteggiamento del capitalismo a livello europeo nei confronti della formazione, trova sicuramente un teatro un po' diverso rispetto al ruolo che ha l'atteggiamento del governo italiano ha nei confronti dell'Università. Questo nel senso che se il governo italiano ha un atteggiamento nei confronti dell'Università che mira, fondamentalmente, a riprodurre semplicemente un dissesto finanziario costante, che punta a mettere in ginocchio realmente i luoghi della formazione, chiudendo i rubinetti. Se tutto questo si traduce poi in una politica simile e parallela che viene fatta sulla scuola pubblica, cioè se la riforma Gelmini non è tanto una riforma ideologica, ma una riforma

a costo zero, frammentata nei contenuti, che di fatto non riesce a trovare applicazione, insomma, se questo è il quadro che il governo italiano esprime, ho difficoltà ad inquadrare la situazione italiana immediatamente sul livello europeo. Posso dire..

Rimaniamo anche soltanto in Italia. Tu investiresti nel movimento studentesco in Italia nei prossimi due, tre anni a livello strategico se dovessi fare un ragionamento d'opposizione sociale in generale?

ELEONORA: Non è che non investirei adesso. Io credo, però, che il movimento studentesco ha in sé dei limiti fortissimi; se il movimento studentesco non diventa capace di porsi delle domande che vanno al di là del suo ambito, non riuscirà mai ad essere un movimento che muove realmente, che si fa movimento sociale ampio, plurale, che riesce ad incidere nella realtà. Tanta della retorica sviluppata dopo il 14 dicembre, dico retorica perché non ha trovato un riscontro, vive però in un elemento reale rispetto al fatto che, effettivamente, questo movimento di Dicembre, è stato composto da studenti ma non solo, cioè è fatto da gente che si è posta non il problema del proprio essere studente, ma si pone, contemporaneamente, il problema dell'esistenza in quanto tale. È un movimento fatto di lavoratori della conoscenza, soggetti legati al mondo della formazione, che però si pongono il problema dei bisogni materiali, bisogni materiali che riguardano la propria esistenza, questione, quindi della sopravvivenza, questioni che riguardano fattivamente tutta la nostra generazione, questioni che però o il movimento studentesco riesce a porsi, ma in modo complesso e non attaccandosi addosso l'ennesima caterva di luoghi comuni, oppure non riuscirà ad uscire, a fare quel passaggio necessario realmente fuori dall'Università.

Angela e Frantz, 4 Maggio, Palazzo Giusso

Intanto la prima cosa che volevo chiedervi, per cominciare, rispetto al 14 dicembre: voi pensate adesso, a distanza di cinque mesi, che sia rimasto come uno spartiacque o comunque un momento alto che tuttavia è ormai passato, ma che non ha cambiato davvero tanto?

ANGELA: Il 14 Dicembre è stato sicuramente un'esperienza importante per molti perché è nato dalla completa spontaneità dei ragazzi, degli studenti e dei comitati territoriali che erano in piazza quel giorno e ha portato anche, da un certo punto di vista, allo stesso livello di conflitto che avevano raggiunto le mobilitazioni contro le varie riforme universitarie in Europa. A Londra c'era stato tutto il casino nelle settimane precedenti con l'assalto del quartier generale dei Tories, in Spagna, anche, c'era stato un corteo molto conflittuale, con cariche della polizia, arresti, e così via in altre zone dell'Unione europea e oltre. Ha rappresentato un momento importante per questi due aspetti, ma essendo, però, nato dalla completa spontaneità e, diciamo pure dalla disorganizzazione del momento, visto che non erano stati preparati tutti quegli scontri che sono avvenuti in piazza, non ha avuto poi un riscontro, o una pratica che poi è stata portata avanti.

Pensi che però quindi il 14 sia stato un salto in avanti rispetto al passato?

ANGELA: Secondo me non è stato un caso che durante la mobilitazione proprio di quest'anno ci sia stato questo momento di grande conflittualità studentesca, cosa che non c'è stata, per esempio nel 2008, perché questo movimento è stato molto più radicale, soprattutto nei contenuti, rispetto al 2008. E secondo me il 14 dicembre non ha portato a...

Tu pensi che ci sia quindi una continuità dal 2008 al 2010?

ANGELA: Sì, sì, certo. Dal 2008 ad oggi sicuramente c'è stata una continuità, perché dopo *l'Onda* si sono formati tanti collettivi studenteschi, si sono avvicinate tante persone ai collettivi e alle strutture che esistevano già, ma, secondo me, il 14 Dicembre, siccome gli studenti volevano fortemente quel giorno, ha portato ad un ulteriore avvicinamento degli studenti ad un determinato modo di vedere, determinato modo di ragionare, determinato modo di cambiare il sistema delle cose, non solo della questione dell'Università, ma anche sul mondo del lavoro, noi, qui a Napoli, del sistema dei rifiuti, etc. etc.

Secondo te qual è la situazione, cosa è rimasto

nelle coscienze degli studenti di tutto questo autunno?

ANGELA: Secondo me il movimento degli studenti di quest'anno è riuscito a fare un passo avanti rispetto al 2008. Essendo un po' più specifico, un po' più forte, duro nei contenuti, anche nelle parole d'ordine che venivano utilizzate, non erano più *Siamo tutti studenti*, ma erano parole d'ordine come *Studenti e lavoratori*, o anche semplicemente *Abbattiamo il governo Berlusconi*, ma era una sorta di allargamento, unendo la lotta studentesca a quella dei lavoratori, disoccupati, lotte sociali che si trovano in Italia. Per molti studenti, anche se ora non partecipano più alla politica dell'Università, o da qualsiasi altra parte, questo movimento studentesco ha segnato, però un passo importante della loro vita, anche perché non sono più indifferenti davanti a certe situazioni..., per esempio sulla questione antifascista, si vede che qualcuno è un po' più sensibile, probabilmente per i discorsi che s'erano fatti nei mesi della mobilitazione.

Ma una differenza tra il movimento del 2008 e del 2010 è anche l'organizzazione che si è avuta su internet di certi eventi del movimento e della comunicazione di certi eventi? Perché con questa intervista cerchiamo di capire anche questo, cioè, pensiamo pure al solo fenomeno facebook, è cambiato il ritmo della politica o no?

ANGELA: In particolare rispetto a facebook, perché per i siti dal 2008 al 2010 non è cambiato quasi niente, facebook, invece, per alcune cose è stato abbastanza utile a far girare notizie veloci, contattare persone che non scendono all'Università tutti i giorni, perché magari lavorano o stanno a casa, organizzare un'assemblea pubblica la mattina per il giorno stesso o solo anche fare un'iniziativa, una festa, un pranzo sociale, mandare un volantino, etc. Sicuramente ha aiutato, però il momento fondamentale lo giocano sempre i volantini tra gli studenti, le chiacchierate a tu per tu, gli strumenti tradizionali, insomma..

Rispetto invece, a quello che mi dicevi anche tu prima, vale a dire il rapporto con l'Europa, Spagna, Francia, tu pensi ci sia stato un momento collettivo d'interesse e risveglio in

Europa, oppure si è trattato di eventi separati, troppo diversi?

ANGELA: Secondo me non sono situazioni completamente separate, perché quando l'attacco è unico, ed è lo stesso, insomma la matrice è la stessa, in tutti paesi dell'Unione europea, e anche al di fuori, anche la risposta, magari sarà per caso, magari non è organizzata veramente fattivamente insieme, però, poi, la risposta che viene data, è la stessa. Può essere più conflittuale, meno conflittuale, ci sono partiti, c'è l'autorganizzazione, però insomma...

Tornando, invece, all'Italia, pensi ci siano stati limiti e quali rispetto al Dicembre e al movimento in genere di quest'anno, una volta poi che si è vista passare la riforma?

ANGELA: Il limite del dopo 14 Dicembre è stato quello di non riuscire a centralizzare tutte le forze che s'erano messe in campo in quel giorno e anche in tutte le settimane precedenti, perché il 14 non rappresenta né l'inizio né la fine, è soltanto un momento di un percorso che s'era portato avanti, in particolare a Napoli, da Ottobre. Il limite vero è stato non canalizzare tutte le forze in un solo momento unico nazionale, per portare la lotta avanti, anche in ambiti diversi, ma in maniera più organizzata, anche, appunto, a livello nazionale.

A te non sembra che rispetto a vent'anni fa, o forse anche dieci, l'università abbia un ruolo meno centrale, che di suo riesca anche a condizionare meno la politica italiana, come se, nel tipo di società in cui viviamo, di fatto, sia una pedina meno importante, anche proprio dal punto di vista dei potenti?

ANGELA: Secondo me l'Università proprio come istituzione, chiamiamola così, non ha mai avuto un ruolo così importante, importante è il ruolo logistico di un'Università, ad esempio, occupata in situazioni di movimento studentesco, anche solo per un momento di confronto e discussione, oltre che per organizzare determinati momenti.

Stai intendendo, quindi, la questione dal punto di vista dell'organizzazione...

ANGELA: Sì, esatto. Il problema di oggi, forse, più che altro, è che solo gli studenti si sono

mossi, mentre i lavoratori, non essendoci più determinati partiti e i sindacati sono ultimamente diventati quello che sono diventati, anche se non lo sono mai stati 'sta grande cosa. Probabilmente negli anni '60 era un po' diverso... cambiano le condizioni, cambia poi anche il movimento, ma è normale.

FRANTZ: Su quest'aspetto qui dell'Università, in effetti, secondo me è vero. Il ruolo nell'Università italiana all'interno della società, italiana in particolare, è cambiato. L'Università aveva una centralità poiché veniva vista dalle classi subalterne come spazio da conquistare, perché l'idea (progressista) era che interessava ai lavoratori nell'avanzata dei diritti e gli interessava perché ci avrebbero potuto mandare i propri figli. Così come, invece, da pezzi della borghesia italiana, era visto come un luogo di sviluppo che avrebbe potuto portare l'Italia finalmente all'altezza degli altri paesi della comunità europea. Quest'ideologia che riusciva a trovare un luogo di compromesso, diciamo così, nell'idea di quest'allargamento dell'Università, è entrato in crisi nel momento in cui i lavoratori o componenti importanti delle classi subalterne sono giunte a vedere nell'Università qualcosa come un ricettacolo di perditempo. Chiaramente, essendoci dietro una perdita, diciamo, di ideologia complessiva, questi non la considerano qualcosa che li riguardi, anzi ha preso piede quella retorica di destra che dice che la cultura è una questione di *fighetti di sinistra*, se non proprio di *frocetti*, quindi, non li riguarda. Là dentro ci sono solo perditempo che consumano i pochi soldi pubblici rimasti, secondo quell'ideologia culturale che è nemica dello Stato, etc., per cui l'Università, sostanzialmente, è considerata come un luogo poco interessante...

Tu pensi che questo sia un fenomeno particolarmente italiano o tipico della nuova forma di capitalismo finanziario di oggi?

FRANTZ: Secondo me la questione è tipicamente italiana e specificamente nazionale in quanto, diciamo, in Italia ha sfondato, da un certo punto di vista, questo tipo di retorica e in un qualche modo una certa controrivoluzione è stata più forte, perché è andata anche a spaccare quel compromesso che era comunque un compromesso conveniente per la borghesia. Oggi giorno finisce col prevalere

il punto di vista d'una piccola borghesia e una piccola e media imprenditoriale, le quali non hanno bisogno di grandissimi investimenti dal punto di vista della ricerca. Tu questo, infatti, lo vedi su tutto il contesto capitalistico, il nostro paese agisce in un modo particolare, a differenza degli altri paesi europei, in cui l'Università ha ammesso una partecipazione privata. Da noi è il privato che cerca di sfruttare la struttura pubblica, non che sia positivo, in ogni caso; però vedi la differenza... In Italia ci si è arroccati con una borghesia molto più retriva, che sostanzialmente ha preso il comando dal '90 in poi, che ha utilizzato Berlusconi e la Lega come alfieri politici di questi discorsi, per cui l'Università è stata slegata anche da quel tipo di logica produttiva liberale che la poteva... Per cui, secondo me, lo vedi pure, in questo senso sì, nell'affratellamento tra i movimenti europei e quello italiano, per esempio i movimenti inglesi, la questione del 14 Dicembre...

Rispetto, invece, alla questione del 14 dicembre sono saltate una serie di mediazioni dalla parte studentesca e dei partiti, per cui, saltando questa serie di mediazioni, si rendono più plausibili e possibili dei momenti di rottura. Il problema però è: che ce ne facciamo del momento dello scontro? E quindi qui torniamo al problema dell'organizzazione... per cui quello che diceva Angela è vero, infatti dopo il 14 Dicembre, non c'è stato il momento della centralizzazione. Per cui riesci pure a creare dei momenti di rottura di massa, ma è difficile che riesci a trasformare le cose, se non ci lavori politicamente, con un discorso tutto politico, non di rabbia, se non lavori a centralizzare. Rispetto al 14 Dicembre e sul dopo, direi che la manifestazione del 22 Dicembre a Roma, secondo me, è stata effettivamente un passo indietro, perché è stata la normalizzazione di quello che era stato il 14 dicembre, attraverso la visita a Napolitano, attraverso la rappresentazione, dei media, che diceva: vedete questi lottano per la cultura. Invece, l'elemento di novità di questo movimento rispetto al 2008, è stato non una lotta giuridica, come la lotta per la cultura, ma la lotta con cui decidere i rapporti di forza complessivi in questo paese, perché s'era capito che tutta la situazione... Il 14 Dicembre è, infatti, legato al fatto che la gente voleva arrivare a Montecitorio, cioè voleva arrivare nel punto più alto in cui, in quel momento, si giocava la partita, dove cioè si sta decidendo della fiducia al governo. Cioè ha mirato all'elemento politico. Secondo me questo

è lo spunto più interessante di questo movimento. Chiaramente ne esce sbaragliato perché non avendo un'organizzazione politica - di qualsiasi tipo dico - viene facilmente assorbita da quelle forze riformiste, Pd, etc.

Voi pensate ci sia stato comunque un legame ideale o di imitazione tra questo movimento studentesco europeo e il movimento in Maghreb? Per quanto i due movimenti non siano comparabili, credete però abbia contato per i ragazzi del Maghreb aver visto un movimento in Europa più radicale, che si è scontrato con le istituzioni del potere e che ha messo in discussione comunque il non avere un futuro in quanto generazione? Secondo voi c'è stata un'onda lunga, anche nelle forme di organizzazione e radicalizzazione nuove? C'è qualcosa in consonanza fra i due movimenti?

FRANTZ: In verità, io credo di no. Poi se uno vuole vedere della semplice coincidenza temporale, rischiamo di rimanere sul piano di descrizione fenomenologica, così come se vogliamo dire, per esempio, che anche loro usano facebook, pure loro sono giovani... In verità ci sono delle specifiche caratteristiche di quei paesi che le rendono in parte o radicalmente diverse da noi. Per sviluppare, comunque, il discorso in modo produttivo possiamo però trovare dei punti di contatto. Uno è che questi fenomeni sono il risultato dell'onda lunga della conseguenza della crisi, in Italia come da loro. In Italia la crisi ha sbaragliato un determinato assetto di tipo governativo che si basava su una serie di partiti di sinistra che, in qualche modo, potessero contenere. Saltate quelle mediazioni, chiaramente si va... In un paese che già di mediazioni ne aveva poche, come la Tunisia, essendo sotto un regime autoritario, puoi effettivamente aspettarti un fenomeno di questo tipo. Poi, secondo me, l'altro aspetto comune, e nel caso della Tunisia, lo vedi proprio bene, è la questione, pure lì tutta politica, della sproporzione fra quello che, diciamo, tu ti aspetti, le tue aspettative di vita - il livello in cui sei scolarizzato, quello che ti lascia intravedere il mondo capitalista, e, invece, poi...

Anche perché ormai si vede un mondo di comunicazioni oggettivamente aperto alla conoscenza di quello che succede altrove...

FRANTZ: Esatto, quindi tu vivi con una serie di aspettative mentre la crisi e l'incapacità di gestire in questa fase i processi di accumulazione del capitale invece conducono ad un sostanziale gioco al ribasso, un ridimensionamento delle tue aspettative, per cui poi esplose la rabbia. Tutto il contrario di quello che succede in Cina adesso, cioè in un paese che si sviluppa, come l'Italia degli anni '60, dove tu vedevi un progressivo estendersi dei livelli di vita, insieme ai livelli di scolarizzazione... mentre, invece, adesso che succede? Che i livelli di scolarizzazione continuano ad essere, in qualche modo, alti, quello che viene invece ad essere attaccato sono i livelli di vita. Per cui qui, come lì, il fattore d'una forza politica dovrebbe raccogliere questa sproporzione fra quello che ti aspetti e la miseria che ti è consegnata.

Diciamo che, in ogni caso, più della prospettiva di conquistare qualcosa di particolare, è la frustrazione rispetto alle possibilità che intravedi ma che senti impossibile raggiungere confinato in una continua dimensione precaria..

FRANTZ: Sì, secondo me la frustrazione è legata ad una condizione di povertà materiale, ma, dall'altro lato, è legata allo stimolo continuo che avviene nella nostra società, rispetto ai desideri, alle possibilità, viaggi, miraggi, mentre poi rimane il dato di un laureato che deve fare la bancarella della frutta. Alla fine questo è stato in Tunisia, per quanto dietro c'è stato anche tutto un lavoro di organizzazioni. Se un laureato arriva a fare questo, significa che quest'uomo è chiaramente uno in cui la motivazione politica esplose. La stessa cosa, in qualche modo, anche in Italia. Non esistono, però, forze politiche in questo momento che raccolgono la sfida di dire: pensiamo effettivamente al futuro in maniera radicalmente diversa. Mentre quello che dicono tutti è che si tratta per un'intera generazione di ridefinire le proprie prospettive di vita: "non aspettate di avere quello che hanno avuto i vostri genitori...".

Per concludere, direi, che oggi più di prima la sproporzione grande è fra il piano della possibilità di vita, di conoscere e fare esperienza, da un lato, e dall'altro però la realtà che ancora ti inchioda alla tua specifica e precaria condizione. Da un lato un capitalismo che riesce soprattutto con lo sviluppo della tecnologia a farsi accettare

e far crescere le aspettative di vita, dall'altro lato il fatto che tutto ciò avviene sulla base di un immiserimento della maggioranza della popolazione...

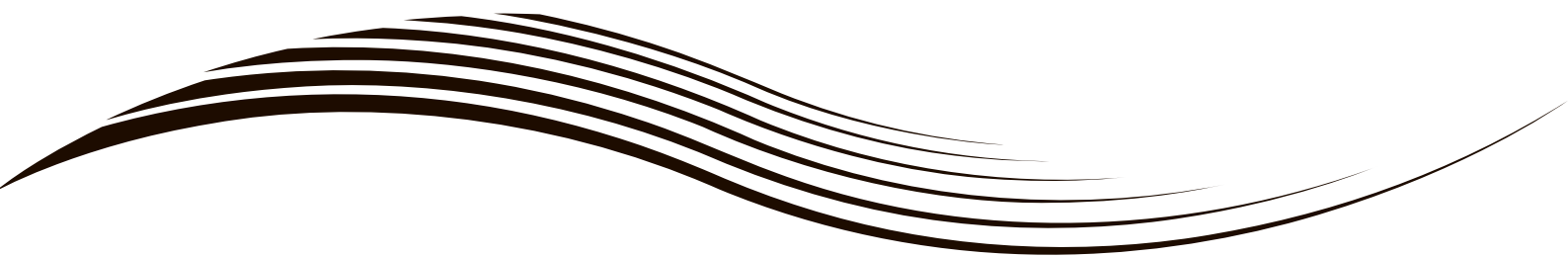
FRANTZ: Quello che però colpisce è che questa crescita delle possibilità corrisponde proprio ad un impoverimento del pensiero dal punto di vista delle possibilità di ciò che puoi sperare. Mentre da un lato ti dicono: puoi sempre più viaggiare, puoi comunicare con persone d'un altro pianeta; poi è come se sul piano reale si sfracellassero tutte queste proiezioni immaginarie, dal punto di vista, cioè, di quello che uno concretamente è in grado di fare per il futuro. Noi arriviamo ad immaginare di comunicare con la telepatia, ma non arriviamo ad immaginare una cosa molto più banale, gestire, ad esempio, in modo collettivo e democratico l'economia di questo paese.

Proprio in questo numero (il numero 04) pubblicheremo su Città Future un editoriale sul Maghreb. Noi crediamo che è evidente che l'ideale di vita verso cui guardano i giovani del Maghreb nel ribellarsi è quello occidentale, da cui sono nei fatti estromessi, in ogni caso essi per le loro rivoluzioni sperano di sviluppare la loro società in un modo che si avvicini di più a quelle occidentali. Sembra che il capitalismo come sistema, con tutto ciò che questo significa rispetto ai modelli di vita, a come debba poter essere la vita e ai modi, quindi, da parte degli individui di percepirsi, abbia ancora il dominio delle rappresentazioni nei confronti delle rivolte che accadono in giro per il mondo. Questa a riprova che, evidentemente, la rappresentazione alternativa non riesce ancora ad essere chiara o efficace...

FRANTZ: Sicuramente questo è legato al discorso che dall'89 il capitalismo è diventato una sorta di ideologia e pensiero unico, e ha permesso una crescita quantitativa ma che, invece, insomma, qualitativamente siamo sempre lì, stesse forme di relazione e modi di pensiero. Detto questo, io non sono così convinto che la prospettiva di sviluppo sia così simile all'Occidente. Lì, diciamo, che comunque all'interno di un'economia capitalista si pensa di poter innestare una propria tradizione culturale e i propri specifici valori che in qualche modo utilizzino questa economia capitalista per dare alla società un connotato d'altro tipo. Tu

però puoi vedere, di fatto, la rivolta nel Maghreb non solo lotta come allargamento dei diritti, ma, purtroppo, anche il tentativo di superare l'ingessatura delle loro economie in una direzione di modernizzazione e di sviluppo capitalistico. Per cui, paradossalmente, ti trovi una parte di quei rivoluzionari che sono in verità molto poco rivoluzionari e assolutamente consoni ai dettami di quel capitalismo lì...

MAGGIO 2010



L'emergenza rifiuti (in meno di 2.000 parole)

Massimo Ammendola

Il concetto di emergenza si riferisce a qualcosa di temporalmente ridotto.

Un'emergenza può nascere da un fenomeno naturale, come un terremoto, che può durare pochi secondi, eppure avere conseguenze devastanti.

L'emergenza rifiuti della Campania dura invece da 16 anni, e non è un fenomeno naturale, ma assolutamente antropico, provocato da esseri umani. Naomi Klein lo citerebbe come un caso lampante di *Shock Economy*, ovvero di creazione (e prolungamento) di un'emergenza al fine di ricavarne profitti.

Tutto inizia nel 1994, quando viene nominato per la prima volta un Commissario del Governo, con poteri straordinari, al fine di risolvere le problematiche legate allo smaltimento dei rifiuti urbani. Il problema principale, e mai risolto, era l'infiltrazione dei clan camorristici nella gestione delle discariche e nella raccolta e nel trasporto dei rifiuti.

Da allora, in 17 anni, non è stato fatto nulla per risolvere il problema rifiuti, sono state solo tamponate le prevedibili emergenze. E i rifiuti non dovrebbero essere un problema, ma una risorsa: se differenziati e riciclati, infatti, potrebbero diventare di nuovo materia utilizzabile dalle industrie. Recuperando correttamente carta, vetro, plastica, alluminio e umido (gli scarti di cibo, che possono essere trasformati in concime), si riesce a riciclare quasi l'80-90% dei rifiuti. Un esempio? San Francisco. Con la riduzione a monte dei rifiuti, eliminando l'usa e getta e gli imballaggi inutili e vietando, man mano, l'utilizzo da parte delle industrie, dei materiali non riciclabili, attraverso una riprogettazione industriale di scarti e imballaggi: così puntano, entro il 2020, all'obiettivo Rifiuti Zero (Zero Waste). Inoltre esistono tecnologie che permettono di recuperare anche la frazione residua, quel 20% che non è riciclabile, trasformandolo in una sabbia sintetica, come succede nell'impianto di Vedelago¹ o nell'impianto Revet di Pontedera, che utilizzano queste sabbie plastiche per produrre mattoni, oggetti da giardino, componenti per

motorini, mp3, e a breve anche articoli casalinghi. I Rifiuti Zero sono possibili, anche in Italia.

Cosa è accaduto invece in Campania?

Un piano criminale è stato costruito per prolungare l'emergenza, dato che emergenza significa denaro, tanto denaro.

Una multinazionale italiana, Impregilo, vince, nel 2000, la gara d'appalto per gestire i rifiuti campani, perché offre un prezzo per lo smaltimento dei rifiuti decisamente basso e tempi più rapidi per la consegna, mentre la qualità del progetto presentato è decisamente scadente rispetto a quello presentato dall'altra concorrente (voto: 4/10). Il progetto prevede la costruzione di due inceneritori, 7 impianti per la trasformazione dei rifiuti in ecoballe (combustibile degli inceneritori), nonché varie discariche per tamponare l'emergenza. Altro che Zero Waste!

Il rifiuto è un bene, è una merce, ed ha quindi un valore economico, è denaro. Brucereste mai denaro? In un'epoca in cui la quantità di materie prime che prendiamo alla Terra aumenta perennemente, possiamo permetterci di bruciare o buttare via tonnellate e tonnellate di plastica o di carta?

Inoltre gli inceneritori sono altamente inquinanti: «*Gli inceneritori uccidono*», così come sostiene Paul Connet, professore emerito di chimica alla St Lawrence University di Canton, New York; «*Negli Stati Uniti, dal 1985 al 1995, è stata bloccata la costruzione di circa 300 inceneritori*». Connet li ha definiti «*un vero crimine ambientale*»: immettono nell'atmosfera e nella catena alimentare grandi quantità di inquinanti tossici (diossine, PCB, furani, metalli pesanti, nanoparticelle di particolato fine ed ultrafine). E producono 1/3 di ceneri tossiche, che vanno smaltite in discariche speciali. Centinaia di studi a livello internazionale hanno accertato i danni: uno dei più famosi e tremendi è stato redatto su 5000 bambini che abitano nei pressi dell'inceneritore di Osaka, in Giappone, con danni registrati che vanno dalle difficoltà di concentrazione ai tumori e alle malformazioni.

E allora perché si è puntato su un progetto del genere? Perché in Italia bruciare i rifiuti conviene. Le industrie che li costruiscono sono potenti, e vengono appoggiate dalla politica. Da molti anni, infatti, ricevono sussidi statali, un 7% preso dalle nostre bollette Enel, che dovrebbe essere

¹ <http://www.centroriciclo.com/>

destinato allo sviluppo delle energie rinnovabili, per bruciare i rifiuti, attività che non è per niente "rinnovabile". Inoltre, guadagnano altri soldi vendendo l'energia prodotta bruciando i rifiuti: un'attività davvero lucrativa.

Così la raccolta differenziata dei rifiuti, destinati al riciclo, viene boicottata da anni. Perché più rifiuti finiscono nell'inceneritore, e più soldi si fanno, perché più energia si vende. E sono le industrie e le banche italiane che lo hanno deciso: queste ultime, tramite l'Abi, Associazione Bancaria Italiana, inviarono una lettera al Commissariato in cui affermavano che avrebbero garantito i prestiti alla Impregilo, se avessero avuto come garanzia le ecoballe, i rifiuti da bruciare. I rifiuti così diventarono davvero denaro.

Il piano è semplice: riciclare pochi rifiuti, bruciarne il più possibile.

Ma la situazione in Campania, è molto più complicata, proprio perché i progetti della multinazionale Impregilo, come detto in precedenza, sono molto scadenti. L'inceneritore viene quindi attivato, non completamente e con grosse difficoltà, solo nel 2010, e viene continuamente bloccato per gravi problemi tecnici. I 7 impianti previsti per trattare i rifiuti e trasformarli in ecoballe, combustibile per l'inceneritore, non hanno mai funzionato come dovevano: i rifiuti non vengono trattati e quindi inertizzati, resi non pericolosi, ma solo tritati e imballati. E non essendoci un inceneritore dove bruciarli per 10 anni, con gravissime conseguenze ambientali, vengono sistemati sul territorio campano, in quelle che sono diventate vere e proprie discariche: parliamo di più di 8 milioni di tonnellate di ecoballe di rifiuti inquinanti che marciscono sul territorio.

Anche le discariche fatte in questi anni sono state costruite in maniera pessima: delle semplici buche, isolate malamente, che lasciano scivolare nel terreno e quindi nelle falde acquifere il liquido tossico che i rifiuti producono, il percolato.

Ed anche sulle discariche i clan hanno lucrato con la collusione del Commissariato di Governo, attraverso le compravendite dei terreni dove sono poi sorte le discariche: pochi giorni prima della scelta ufficiale di un sito, i clan acquistavano a poco prezzo i terreni, che venivano poi venduti allo Stato a prezzi molto maggiori.

Questa l'intricata vicenda che ha portato a 17 anni di emergenza, a milioni di euro spesi e alla devastazione ambientale, ha prodotto diverse

inchieste giudiziarie che stanno coinvolgendo la Impregilo, i clan camorristici e i politici campani.

Un altro motivo per cui l'emergenza perdura, infine, è sicuramente la questione rifiuti tossici, che interessa le mafie e le industrie del Nord Italia: una situazione di emergenza, in cui c'è confusione e mancanza di controllo, conviene a tutti. E qual è una delle attività che si inserisce perfettamente in questo contesto? Lo sversamento dei rifiuti industriali, i rifiuti tossici, che le aziende del Nord Italia producono, ma non vogliono smaltire legalmente (costa parecchio, ed esistono impianti pronti a trattare non più del 60% dei rifiuti industriali, un 40% resterebbe comunque non trattabile): li affidano ai clan, che li sversano ovunque, li bruciano e li buttano nelle campagne, nelle cave, nei corsi d'acqua, specie al Sud Italia, specie tra le province di Napoli e Caserta.

E questi rifiuti tossici, sono stati spesso nascosti anche nelle discariche di rifiuti urbani. Le due emergenze, quella dei rifiuti urbani e quella dei rifiuti industriali-tossici, si mischiano, fino a confondersi.

E tutto ciò continua senza problemi, ogni giorno, ogni notte. Si distrugge un territorio, senza che nessuno dei responsabili paghi. Il riciclo dei rifiuti viene boicottato. Discariche e rifiuti tossici inquinano irrimediabilmente la terra, l'acqua e il cibo. E ogni anno, anno e mezzo, l'emergenza torna, distribuendo denaro a imprenditori, politici e clan.

Una prova del disastro? Ce la offrono gli Usa: il ritiro delle truppe americane dalla provincia di Caserta, al confine con la provincia di Napoli, per i pessimi risultati delle analisi ambientali, che hanno evidenziato la presenza di elevate percentuali di sostanze chimiche solventi nelle acque dei rubinetti domestici. L'ammiraglio Mark Fitzgerald, due anni fa, raccomandò al comando della Us Navy di non bere acqua del rubinetto...

E va sottolineato che la Campania era una regione a vocazione agricola, anche se ormai ha l'inquinamento di una regione industriale, ma senza aver avuto industrie, tranne pochi casi isolati.

Diossina nel sangue, arsenico nell'acqua. E poi cadmio, mercurio, piombo. Con i picchi nei comuni più vicini alle discariche e agli inceneritori. È quello che afferma un rapporto rimasto nascosto per mesi nei cassetti della Regione

Campania, il Sebirec, uno dei più imponenti studi epidemiologici con biomarcatori mai fatti in Italia. Sono stati trovati anche i pericolosi Pcb, policlorobifenili.

E si parla espressamente anche di quella diossina chiamata "tipo Seveso", la più pericolosa, e la si associa al consumo di mozzarella e verdure. Aggiungendo che nel quartiere di Pianura c'è più diossina che nel resto della regione.

La preoccupazione è alta per tutte le patologie indicate dagli scienziati: allergie, malattie respiratorie, danni agli organi. Quello che li spaventa maggiormente è l'aria, ma il timore è che l'intera catena alimentare sia compromessa.

Nel frattempo, siamo all'ennesima emergenza creata ad arte. Il presidente di Asia, l'Ing. Claudio Cicatiello, addirittura afferma che la mancata raccolta dei rifiuti di aprile non ha motivo, apparentemente: *«L'emergenza di questi giorni non ha ragione d'esistere perché nelle altre province ci sta ampio spazio per smaltire tutti i rifiuti che oggi stanno a terra nella provincia di Napoli. Anche perché bisogna considerare una cosa: Napoli è messa male, ma tutta la provincia è in condizioni ben peggiori del capoluogo»*. Che sia un modo per esasperare i cittadini, al fine di aprire nuove discariche sui nostri già martoriati suoli? Il tutto sotto le imminenti elezioni amministrative, nello scaricabarile generale.

E quest'ennesima emergenza porta alla creazione di nuove soluzioni per succhiare soldi allo Stato: una delle ultime in voga è la spedizione dei rifiuti, semplicemente tritati, nelle altre regioni. Un'inchiesta dell'Espresso testimonia come siano state mandate circa 30.000 tonnellate di *munnezza*, ovvero i rifiuti prodotti a Napoli in un mese, in Sicilia, pagando oltre 6 milioni di euro, in una discarica privata. Con un semplice accordo tra privati, evitando il necessario accordo tra le regioni quando si devono trasportare rifiuti indifferenziati, considerando invece i rifiuti tritati (ma non biostabilizzati) come rifiuti speciali. Nella totale mancanza di trasparenza: alcuni dei rifiuti campani entrati in Sicilia hanno fatto perdere le loro tracce! Si aprono così nuove inchieste della magistratura. E l'emergenza continua.

MAGGIO 2011

Il mio sogno

Adriano Casassa

Pubblichiamo con piacere di seguito una lettera inviataci dall'economista Adriano Casassa (autore del romanzo *Il gioco estremo*, edito da Fanucci), in riferimento al nostro ultimo numero. Per quanto i nostri percorsi e le nostre discussioni ci portino a considerare in un qualche modo "inconciliabili" l'organizzazione privata della produzione e lo sviluppo autentico della vita delle generazioni del futuro, su cui Casassa sembra non pensarla così, ci troviamo, però pienamente in sintonia con lui, quanto all'ispirazione di trovare una via d'uscita alla pericolosa *impasse* del sistema d'oggi, la quale passi per la rigenerazione della creatività sociale dei popoli.

Buon giorno Massimo

ho letto il suo articolo¹ e per curiosità anche il successivo, quello del Sr Marziale sulla decrescita².

Ciò che Lei ben descrive è la triste verità.

Il sistema economico attuale è una follia collettiva, un impeto nichilista, i suoi attori sono vittime di una malattia mentale, persone infelici che seminano tristezza e veleni in cambio di una ricchezza che non sana la voragine aperta nello spirito e nella loro salute.

Ho conosciuto numerosi miliardari, Le assicuro che al contrario dei luoghi comuni l'eccessiva ricchezza rende schiavi, solitudine e diffidenza la accompagnano, l'angoscia di una minor ricchezza è costante, perché l'io si identifica con soldi e potere che lo definiscono.

Riguardo l'articolo scritto dal Sr Marziale, leggo che si negano capacità maieutiche alla teoria della decrescita.

Io credo che ne abbia. Spinge a concepire un sistema diverso da quello attuale. Fa nascere il desiderio di chiudere fabbriche velenose, limitare consumi pericolosi, riflettere su un mondo diverso, genera sogni.

A questo punto, Vi racconto il mio sogno, una proposta per un mondo migliore. Per prima cosa, in un sistema economico è necessario come postulato un valido stimolo ai suoi attori, una

motivazione per la cellula base dell'organismo sociale: l'uomo. Occorre quindi un premio a chi ha capacità e volontà superiori, un riconoscimento per chi lavora meglio e più degli altri. Questo è l'unico motore economico affidabile, riconoscere la differenza fra le persone, il valore inteso come grado di dedizione, determinazione e bravura nell'agire. Incentivi ideali spirituali, basati sull'uguaglianza, si sono dimostrati inefficaci e di corto respiro.

Fatta questa premessa, l'azione economica generale si svolge in uno scenario capitalista, con la differenza che è regolata da un'unica legge, semplice e chiara, che non concede eccezioni e il cui rispetto deve essere garantito in maniera esemplare: **ogni prodotto fabbricato dall'uomo deve essere compatibile con la vita al 100%**.

Se non si rispetta questo principio di facile controllo, non può esserci produzione. Oggi, una simile regola significherebbe la cancellazione dell'80% del PIL mondiale e risulta improponibile ad una classe politica deformata da un'ottica di breve termine.

È quindi necessario un allungamento dell'orizzonte economico, che includa un periodo di transizione industriale, la cancellazione di vecchi bisogni e la creazione di nuovi. Uno sforzo di riconversione stimolato e diretto da campagne pubblicitarie intelligenti, ispirate da etica e rispetto per la vita in tutte le sue forme. Una regola base come questa usa la scienza per decidere cosa è bene e cosa non lo è. Se un prodotto non è riciclabile o peggio avvelena nell'atto del suo consumo non si produce e basta.

La compatibilità con la salute umana è ricercata attivamente e le risorse mondiali e tecnologiche sono focalizzate alla riconversione produttiva.

Le azioni possibili sono molteplici e attivano fantasia e creatività.

In questa sede è preferibile omettere le distorsioni parassitarie del sistema finanziario, mi limito a sognare banche che ottengono profitti finanziando industrie impegnate in attività etiche. In questo sistema, orientato al benessere, la finanza segue e appoggia i settori nel cambio di trasformazione della materia. Materia è, ad esempio, il settore automobilistico. L'auto dopo il sogno iniziale è di fatto divenuta un incubo, un'arma di distruzione di massa. Un "bene"

¹ Cfr. Massimo Ammendola, «Ma quale crisi? L'economia della truffa», in Città Future 03.

² Cfr. Nicola Marziale, «Contro la decrescita. Ovvero il nemico del mio nemico non necessariamente è mio amico», *ibidem*.

che emana gas letali dissipandoli ovunque nelle strade e dove non arrivano le macchine arrivano le moto e i motorini. Ebbene niente è più incompatibile con la vita che il motore a scoppio, industria sinergica a quella petrolifera. Eppure l'attuale follia economica si ostina a focalizzarsi su un settore maturo, afflitto da una guerra di prezzi. Nel 2008, dopo la grande caduta nelle mani del Nulla di una ventina di trilioni di dollari, il rilancio dell'industria ha dato all'auto la più grande attenzione. L'obiettivo è vendere auto ad ogni persona e fargliela cambiare in tempi sempre più rapidi. Un desiderio assurdo, simile a quello perseguito in numerosi altri settori. L'enorme ricchezza scomparsa e ora concentrata nelle mani di uomini divenuti Dei del Nulla e messa al servizio di un sistema industriale affetto da ossessione produttiva.

L'obsolescenza programmata è la droga che il sistema usa per non collassare, una droga pesante che estende la ripetizione indefinita del consumo ai beni una volta durevoli. L'effetto collaterale è la distruzione di migliaia di posti di lavoro di tecnici specializzati nella riparazione, la creazione di montagne di rifiuti e l'inevitabile annichilazione vitale.

È talmente surreale che non sembra vero possa succedere. Ci obblighiamo a lavorare il triplo per vendere quello che facciamo e ricomprarcelo sempre più spesso. Un circolo perverso, una corsa alimentata da demenza e pazzia.

Athena, dea della saggezza, non puoi più parlare agli uomini?

Un'ottica quantitativa è fatale, gli interessi che persegue sono aziendali, ma le aziende, composte da persone, sono organismi alieni con fini e necessità incompatibili con quelle umane.

Ricordo le prime parole del libro di economia aziendale usato in Bocconi:

«L'azienda è un'organismo sociale operante per il benessere collettivo».

Parole ormai vuote.

È improrogabile un ritorno all'interesse umano, difeso e aiutato da una tecnologia applicata, dedicata all'energia, alla biodegradabilità, al riciclo programmato, alla selezione produttiva.

Oggi che senso ha parlare di raccolta differenziata?

In un mondo dove si muovono un miliardo di macchine a petrolio che nebulizzano nell'aria miliardi di tonnellate di gas e polverizzano quattro miliardi di pneumatici? Ogni macchina ha cinque

pneumatici e l'industria ne ha in magazzino altrettanti. Chi può affermare di poter riciclare cinque o dieci miliardi di pneumatici consumati? Chi ricicla quattordici miliardi di scarpe di plastica calzate da sette miliardi di persone? Sappiamo che la media reale è di tre, quattro o meglio cinque o più paia di scarpe a persona. E allora chi ricicla ventotto, quarantadue o settanta, cento miliardi di scarpe? Chi ha il coraggio di affermare che questo è possibile? Un pazzo, un bugiardo!

Nessuno nel momento di produrre si preoccupa quanto sia difficile o impossibile riciclare, l'importante è vendere. Gli esempi sono numerosi, senza fine.

Ingenuo è anche chi ipotizza come soluzione l'energia eolica o fotovoltaica senza sapere che queste energie seppur sviluppate al massimo possono soddisfare una piccola quota di una fame energetica globale in continuo aumento. Chi si illude che il cambio è già in corso, confortatosi con pubblicità di macchine ecologiche a benzina ed ecoincentivi ama ingannare se stesso. Chi gioisce osservando le stazioni per ricarica elettrica, non pensa a come si produce l'elettricità. Lo stesso dicasi per chi parla di idrogeno senza sapere che l'idrogeno non è presente in natura se non in quantità ridicole e che la produzione industriale di un litro di idrogeno necessita più energia di quanta restituisce.

Un mondo diverso deve essere istruito da un'informazione intelligente che sposta il desiderio collettivo da mali travestiti a beni veri, da soluzioni false a soluzioni reali. La raccolta differenziata applicata all'industria attuale è la beffa che si aggiunge al danno. L'energia eolica e la fotovoltaica sono soluzioni fornite dai petrolieri a una società che bisogna tranquillizzare.

Il Mondo politico si è unito per trovare in pochi mesi migliaia di miliardi necessari a rifinanziare un sistema bancario sospetto di frode, ma rimane diviso e inconcludente per lanciare finalmente un programma di abbandono urgente dell'energia fossile e derivati. Chi aspetta l'esaurimento delle riserve aspetta Godot, trivellazioni sempre più profonde e pericolose continuano a posporre una data che slitta da cinquanta anni.

Esistono brevetti di plastiche biodegradabili e reattori di nuova generazione in grado di bruciare le scorie di uranio 238 esistenti. Esistono tecnologie solari diverse dal fotovoltaico, basterebbe iniziare a ricoprire il Nord Africa e tutti i deserti di specchi e produrre milioni di Terawatt.

Inoltre, usare gli specchi raffredderebbe il clima, riducendo l'effetto serra. Sono tutte tecnologie dormienti, che forti investimenti e determinazione internazionale per essere sviluppate e affinate renderebbero attive. Il potere tecnologico guida la scelta dell'uomo, è patrimonio del sapere umano, un bene che non deve essere contaminato da miopia e nichilismo.

In questi tempi oscuri, la Terra avvelenata avvelena l'uomo.

È la trama inquietante di una storia mitologica?

I danni spirituali sanati da una fiorente industria di psicofarmaci, legali e non, sono errori nel calcolo costi e benefici.

La Dea Cerere è la prima tossicodipendente per eccellenza. Concimi e chimica la avvelenano ogni giorno, le industrie agro alimentari li usano in nome di promesse di benessere e cibo abbondante, smentite da raccolti velenosi, campi sterilizzati, frutti manipolati geneticamente e prezzi in aumento.

Il sogno che ci deve animare è una società dove il 40% del PIL è dedicato alla cultura, alla cura dell'alimentazione, ad un'informazione scientifica diffusa e chiara. Il benessere del corpo è la base di una mente senza distorsioni. Immagino un mondo dove mangiano tutti poco ma bene. In questo sogno gli Dei dell'Olimpo ridono e chi detiene strumenti di ipnosi di massa diviene un dio impotente, sconfitto dalle capacità critiche di una società colta. Invece oggi Giove Olimpico piange, e tutto l'Olimpo lo fa quando osserva olimpiadi in città come Pechino, tanto contaminate da rendere un suicidio allenarsi, giochi celebrati nell'angoscia di battere primati a costo di drogare gli atleti. Un trucco beffardo per avvallare la falsa evoluzione umana.

Immagino orari lavorativi ridotti a venti ore settimanali perché robot e computer lavorano per noi. Immagino un mondo che rimane diverso e originale, sebbene nella consapevolezza di essere parte di un'unica essenza.

Immagino giornali che riportano la scomparsa del cancro e non nascondono in ventesima pagina la sua proliferazione, sbandierando nella portata un aumento della vita che le ultime tendenze negano, facendo sorgere il terribile sospetto si tratti di un effetto artificiale di breve termine, pronto ad implodere e in tutto simile a quello ingannevole dei raccolti agricoli abbondanti, ma solo nei primi anni di trattamento chimico.

In un mondo evoluto la ricchezza non è anelata,

ma perseguita dai poveri di spirito che dedicano il tempo all'accumulo di beni, coltivando l'illusione che il possesso possa aggiungere qualcosa a ciò che sono.

Immagino un mondo dove Corano e Bibbia sono considerati favole, dove si ritorni all'amore dell'uomo, alla Natura, la Dea immanente che tutti vediamo e tocchiamo, il plasmatore dell'essere, colei che ci nutre.

L'indagine su chi ha creato l'essere non interessa, venerando la creazione veneriamo anche un possibile massimo Artefice, questo basta e risolve un problema con troppe risposte diverse che generano solo conflitti.

Immagino parchi dove si curano e rispettano alberi, fiumi e stagni, dove ci si incontra a discutere, leggere e giocare, confortati dal ritorno alla Terra ed ai suoi profumi, dove si nutrono ed elevano la potenzialità della mente, preparandola al salto umano verso il rango divino.

Lo so, tutto questo si definisce utopia, ma il termine utopia svisciva la fantasia a livello dell'impossibile. La fantasia è l'intima essenza della Vita. Amore è fantasia, illusione all'apogeo. Negare la possibilità di un tale futuro è negare la forza dell'amore, negare la vita, insultare la creazione.

L'inferno potrebbe essere la terribile conseguenza dell'attuale follia universale, una minaccia concreta, generata da un effetto serra fuori controllo e un clima impazzito, confermato dalle ultime misurazioni del centro spaziale europeo. Chi fra noi ormai alzando lo sguardo vede un futuro migliore?

Perché in molti si comportano come se il futuro non esistesse?

Perché non esiste?

Sono numerosi coloro che disprezzano l'uomo, parlano di un cancro del pianeta meritevole della più terribile delle punizioni, radiazioni e chemioterapia, proprio questo stiamo facendo a noi stessi, ci stiamo radiando e avvelenando.

L'uomo chiama cancro l'uomo in questa storia mitologica moderna, la più inquietante che si possa immaginare.

L'uomo è un capolavoro, è il figlio prediletto della Terra, la creatura a cui è stato dato il massimo potere. Il suo primo dovere è non tradire la Madre per non tradire se stesso.

Ora il tradimento è totale e per non essere annientata da chi si oppone alla sua grandezza l'umanità deve legarsi alla Terra, succhiarne

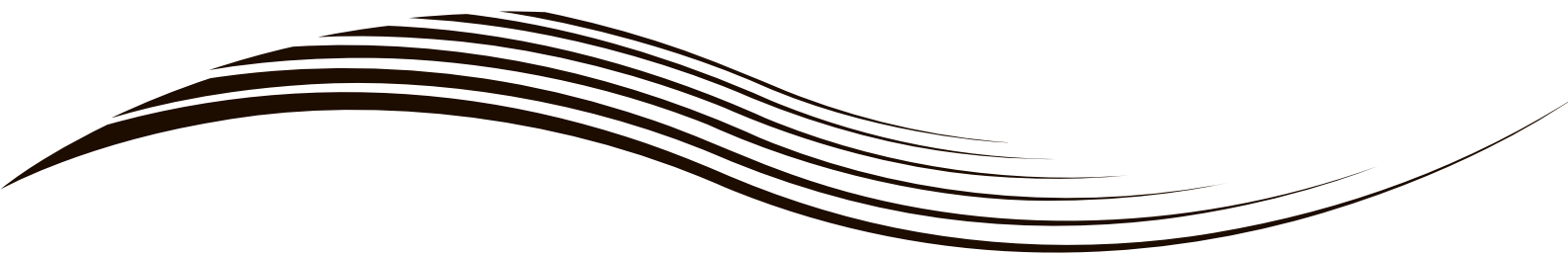
la linfa senza veleni o modifiche genetiche che deformano l'autenticità del flusso vitale in entrata, alterando chimicamente o geneticamente il frutto principe del suo essere: il pensiero. Bisogna guarire dall'attuale delirio di onnipotenza, figlio di un positivismo spinto al parossismo e riconoscere che la natura è insostituibile. L'uomo deve allearsi e non confrontarsi con le grandi energie, deve difendere la purezza delle fonti vitali, solo allora avrà le capacità per incontrare il suo destino supremo: rendere il sogno d'amore universale realtà.

Un abbraccio a tutta la redazione di Città future.

Forza e Onore ragazzi.

La vita vincerà.

GENNAIO 2011



L'Italia vista dall'Argentina

Francesco Palmeri

Italia primer mundo. La collocazione geopolitica dell'Italia, a prescindere dagli aspetti pittoreschi che all'estero ci distinguono dagli altri popoli, è tra i paesi ricchi e fortemente sviluppati del Primo Mondo. Tuttavia la visione dell'Italia con gli occhi degli argentini che ho potuto cogliere non è molto ragionata e contiene numerose contraddizioni. È il frutto storico di tutte le interazioni tra i due paesi, che comincia nel tardo '800 con le prime migrazioni e prosegue per tutti i primi anni del '900; c'è il fascismo che rappresenta una scuola politica fondamentale per Juan Perón, in seguito la guerra mondiale e le fughe da essa e dal dopoguerra. Poi il cambiamento. L'Italia diventa più ricca dell'Argentina, è nel G7, la sua industria decolla e le migrazioni finiscono, cosicché le notizie che arrivano sono più che altro sprazzi, fotografie che vengono dalla sezione internazionale dei vari giornali: gran poco. La stampa in Argentina non è mai stata effettivamente libera per via di un monopolio nell'industria cartiera, e per tutto il periodo dal dopoguerra fino all'83 nemmeno il diritto di scrivere è riuscito a sopravvivere qualche anno di fila per via di colpi di stato e dittature. A tutto ciò va sommata la scarsa attenzione degli argentini nei confronti del resto del mondo: spesso imbevuti di snobismo patriottico e peronista non si interessano eccessivamente alla risoluzione delle cause della scarsa informazione. L'immagine dell'Italia nel sud del Sudamerica cambia quindi radicalmente le sue fonti: da una testimonianza diretta dei migranti disperati a una voce tra le altre di quello che è il mondo più ricco. C'è quindi la tendenza di chi è emigrato a volere che la propria casa sia rimasta come se la ricorda, non considerando che il cambio sociale prodotto dalla nuova ricchezza abbia modificato radicalmente la mentalità e la cultura degli italiani. Da questo flusso informativo continuo nel tempo ma discontinuo in contenuti e modalità scaturisce un'idea di Italia ricca di contraddizioni, evidenziabili prevalentemente nella divisione in categorie dei concetti di Italia e di italiani. È su questa discrasia che vorrei affrontare la complessa visione che avevano di me Argentini, Cileni e Brasiliani del sud. Associa queste tre realtà geografiche perché, nonostante le radicali

differenze storiche, culturali e di condizioni o in cui opera l'informazione, sono le zone di maggiore immigrazione italiana d'oltremare (escludendo Stati Uniti e Venezuela).

Innanzitutto l'idea di Italia. È rappresentata nel primo mondo, quello dei ricchi dove le cose funzionano bene, la ricchezza prospera e la povertà è stata sconfitta. Inoltre è parte dell'Europa, quel calderone abbastanza anonimo dove viene infilato tutto il vecchio continente senza distinzioni di sorta: un'Europa ricca e colpevole della povertà altrui, ma guardata con rispetto per via dello sviluppo sociale più omogeneo rispetto al modello statunitense, che paesi come Brasile e Argentina temono per il proprio futuro.

Questa visione patinata è stata però affiancata da un'altra molto più tragica: quella della crisi. Nella visione dell'argentino, l'Europa è stata investita dalla crisi e si trova in uno stato completo di depressione, disgregazione sociale e mancanza di prospettive. Quest'immagine, più che da conoscenza, è supportata dal fatto di essere un paese che nel 2001 ha vissuto un'esperienza analoga e che ora vanta uno dei tassi di sviluppo economico più alti del mondo; uno sviluppo, a differenza di quello degli anni '90, con basi solide nell'industria alimentare e nel turismo, trainato dalla crescita industriale del Brasile e dalle prospettive politiche di Mercosur e Unasur.

Questa visione contraddittoria non è affatto vissuta con problematicità: agli argentini non interessa troppo ciò che succede all'estero, e se c'è un buon motivo per consolidare il proprio orgoglio questo viene colto al volo. I due stereotipi dell'Europa sono semplicemente associati e sfoderati a seconda del discorso: se ci si debba lagnare dei propri problemi o se ci si vanti dei propri successi.

Il capitolo "Berlusconi" non può essere evitato. Come è già noto, le vicende del premier hanno fatto il giro del mondo e l'icona berlusconiana riscuote successo in paesi così *machisti*. Chi guarda a lui non ha la minima idea delle sue posizioni politiche, né gli interessano più di tanto: la politica estera è spesso un diversivo, e Berlusconi è divertente. Un esempio piuttosto emblematico è quello di Francisco, un camionista che mi ha dato un passaggio nel sud del Chile. «*Italiano! A ti te gusta Berlusconi? A mi me gusta por lo de las chicas!*» L'idea che un primo ministro italiano faccia festini in ville magnifiche circondato

da ragazze e ragazzine suscita parecchia ilarità anche perché conferma l'immagine latina dell'italiano. La testimonianza è particolarmente interessante perché il suddetto Francisco è un sostenitore del partito socialista e avversatore di Piñera, il presidente cileno. Piñera è uno dei primi successi d'imitazione del modello berlusconiano: entrato in politica con il centrodestra per scalzare 20 anni di egemonia del *Partido Socialista*, si è presentato come imprenditore di successo, uomo al comando con una marcia in più e possessore di un importante canale televisivo (un altro esempio è il sindaco di Buenos Aires e candidato alle elezioni presidenziali argentine Mauricio Macri, che ha seguito più o meno lo stesso percorso). Questo a dimostrazione che i contenuti politici del discorso berlusconiano non sono affatto conosciuti: suscitano simpatia le bravate che entrano di prepotenza nel gossip di cui è ricca la pagina internazionale di numerose testate giornalistiche.

Per quanto riguarda il discorso sugli italiani, è necessario introdurre il contesto in cui ho vissuto: Santa Fe. Non quella famosa e piena di grattacieli, in California. Santa Fe argentina è una città di mezzo milione d'abitanti, circondata da distese infinite di *pampa humeda* coltivate a soia transgenica o adibite al pascolo di bovini, costeggiata dal Rio Paranà e meta di un enorme flusso migratorio fin dalla metà dell'800. C'è stato addirittura un momento, verso la fine di quel secolo, in cui gli immigrati italiani costituivano la metà della popolazione. Circa la metà delle persone conosciute ha un cognome italiano, tutti hanno un nonno o bisnonno italiano, un terzo dei miei compagni di corso ha la cittadinanza italiana o sta facendo le carte per ottenerla. In compenso, nessuno parla italiano in casa. L'idea che hanno degli italiani è pertanto quella tramandata dai migranti di cento anni fa, di un'Italia contadina tutta chiesa e famiglia. Un popolo caldo ed accogliente, essenzialmente diverso dai vicini europei per lo status di *latinos* che ci viene attribuito (ma più simpatici degli spagnoli e dei portoghesi per ragioni storiche). Spesso gli argentini sono rimasti molto sorpresi scoprendo da me che la realtà come gli era stata raccontata non esiste più. Sentirsi dire che loro erano molto più caldi e simpatici degli italiani li ha inorgogliti e delusi. Altro discorso è il peso del cattolicesimo: la

presenza del Vaticano e la memoria dei migranti hanno conservato l'immagine di un paese ferventemente devoto. Faticano a credere che nel Nord Italia la bestemmia è arrivata ad essere molto spesso un semplice intercalare, che le chiese sono quasi vuote e che la religiosità nei paesi sudamericani è molto più sentita (l'Argentina è però un caso particolare di forte secolarizzazione).

Un'occasione paradigmatica è stato un pranzo di famiglia di un'amica a cui sono stato invitato. La nonna, che ospitava tutti, ha figli e nipoti che vivono in città situate a diverse ore di distanza, i quali si spostano frequentemente per andare a visitare i parenti. Le distanze sono un aspetto davvero disorientante per un europeo: non siamo abituati a spazi di tali dimensioni. Perciò un argentino impallidiva sentendo che raramente visito i miei zii piacentini perché c'è da fare un'ora di viaggio.

La tavolata era abbastanza grande, una dozzina di persone che parlavano a voce molto alta, bevevano e mangiavano a volontà e facevano feste ai nipoti giovani, sposati e con figli. A un certo punto la nonna, orgogliosamente, mi dice: «*Devi sentirti proprio a casa; questa è una situazione molto italiana...*». Sicuramente fu felice di sapere che io mi sentissi davvero a casa, ma la delusione è stata evidente quando le ho detto che, in realtà, con la famiglia mi ritrovo, se va bene, due volte all'anno.

Se ne andava così una colonna portante dei suoi riferimenti simbolici, un'idea antica di Italia che scompariva di fronte a uno dei primi emigrati italiani a Santa Fe da molto tempo che le raccontava il nuovo aspetto del nostro paese.

MARZO 2011



Una rivoluzione immaginaria *Spunti per liberare il corpo ed un esercizio pratico per tornare a vedere* Ilaria Capalbo

«Ogni grande epoca ha un suo fine interiore,
dunque una sua bellezza esteriore.

La bellezza consiste nell'esprimere la sua
interiorità.

Per questo non bisogna guardare indietro, né
valutare la nuova bellezza con i metri del passato.

Ogni nuova bellezza potrebbe sembrare deforme:
ciò che in essa non ha l'aspetto del passato è brutto.

[...] L'anima cresce, come il corpo, con l'esercizio.

Essa cresce, come il corpo, col movimento.

Il movimento è vita. La vita è movimento.

Ecco, si svela il significato, il senso e lo scopo
dell'arte.

Tutta la natura, tutto il mondo, esercitano un'azione
sull'anima».

Vasilij Vasil'evič Kandinskij

(Dove va l'arte nuova, apparso sul quotidiano
Odesskie Novosti, 9 novembre 1891)

Quest'articolo prende spunto da alcune
riflessioni alle quali sono approdata subito dopo
aver scritto sul corpo e la libertà.

Tutti abbiamo familiarità con il concetto di
corpo, così come quello di mondo. Si tratta di
due sistemi la cui reciproca esistenza viene
garantita da entrambi (il corpo esiste in un certo
modo perché è il mondo che glielo richiede,
così come il mondo esiste in un certo modo
perché è il corpo che così lo percepisce) e il
cui legame è altrettanto inscindibile quanto
necessario. Nell'articolo *Il tempio abbandonato*¹
sono stati esplorati estensione e limiti di questo
territorio, e si è mossa una critica alla società
occidentale che negli ultimi secoli ha attuato un
vero e proprio esilio del corpo (e dell'esperienza
corporea in tutte le sue forme) a favore invece
dell'*incorporeità*, ovvero del pensiero. Questa
dolorosa separazione del corpo "fisico" e della
parte "mentale" ha portato ad altrettanto
dolorose conseguenze, tra cui la degradazione
del corpo a mero "strumento" delle funzioni più
primitive dell'essere umano (privandolo del suo

ruolo conoscitivo, un fondamentale tramite per
l'esperienza umana del mondo, dell'altro e della
vita) e l'esaltazione di tutto ciò che dell'uomo è
pertinente all'idea (e all'ideale).

La condizione di spaccatura all'interno dell'unità
umana ha costruito non pochi ostacoli al modo in
cui gli individui si mettono in relazione alla realtà
nella quale si trovano a vivere. Al giorno d'oggi,
si vive il corpo come un accidente, e non come
l'elemento che, di fatto, permette a chiunque di
intraprendere ogni tipo di azione. Poiché l'uomo è
un complesso ed affascinante insieme di sistemi
percettivi, conoscitivi ed inquisitivi, egli continua
a percepire le voci della realtà, ma in questa sua
opera di conoscenza il punto di vista del corpo è
stato dimenticato.

Ritrovare un contatto con il corpo e le sue istanze,
e sviluppare quella che potrebbe essere definita
come una *coscienza corporea collettiva* potrebbe
ben rappresentare un modo radicale di intendere
la realtà e di incidere su di essa in modo proficuo.

L'etica e la dimensione dell'azione (e di
conseguenza dell'impegno) sono due settori che
vengono fortemente penalizzati dall'omissione
del corpo nelle attività che riguardano il
discernimento, la critica e soprattutto la
responsabilità. Questo tipo di istanze sembra
ormai quasi esclusivamente afferire alla
dimensione del pensiero. Si conosce la realtà
grazie all'enorme quantità di *media* che ci è messa
a disposizione (raramente ormai per esperienza
diretta, ciò è tristemente vero anche nel caso
delle relazioni con l'altro grazie alla diffusione
dei *social networks*), ci si fa un'opinione, spesso
si ricorre a matrici di tipo sociale e culturale per
ordinare il flusso di idee e mettere ognuna nel
posto giusto. Talvolta non manca l'intervento di
sistemi più complessi volti alla decodifica della
realtà quali ideologie o dottrine, ugualmente
nocive ai fini di una percezione oggettiva. La
strada per la conoscenza è piena di variabili.

Semplicemente, una divisione troppo netta delle
parti che fanno l'essere umano (Platone per
primo le scisse definendole *corpo* ed *anima*, ed
assegnò a ciascuna di esse un territorio ben
delimitato insieme a compiti specifici) rende
difficile capire di cosa l'essere umano abbia
realmente bisogno. Ed essendo il mondo delle

¹ Cfr. Ilaria Capalbo, «*Il tempio abbandonato*», in *Città Future* 03.

idee incorporeo e spesso soggettivo, anche la percezione di una dimensione sociale (dunque collettiva) è diventata estremamente vaga.

Il panorama a cui siamo messi di fronte è quello di un'umanità disorientata, che è stata progressivamente, nel corso della storia, privata del suo rapporto con il corpo, ovvero della sua parte *naturale*. Con questa mancanza di fondamenta, è facile subire l'attrazione di qualunque modello venga proposto dall'esterno che rechi con sé la promessa di un nuovo *modo di essere*. Non stupisce che l'odierno sistema economico possa essersi insediato e stabilizzato, fornendo agli individui un nuovo metodo di decodifica della realtà fondato su *falsi bisogni* che vengono percepiti dagli individui come necessità reali, mettendo al primo posto il consumo e la produzione di beni. Nell'introduzione al suo volume *Il Biocapitalismo*, Vanni Codeluppi descrive l'effetto di sostituzione che il modello capitalistico ha sul corpo nel modo seguente: «*Il biocapitalismo è la forma più avanzata di evoluzione del modello capitalistico. [...] Il biocapitalismo produce valore estraendolo, oltre che dal corpo operante come strumento materiale di lavoro, anche dal corpo inteso nella sua globalità. Dunque, agisce su tutte le componenti biologiche e sulle dimensioni mentali, relazionali ed affettive degli individui*»².

Resta da capire come al giorno d'oggi sia possibile un ritorno al corpo, che è poi un ritorno ad una percezione oggettiva e naturale della realtà.

Il ritorno alla percezione. Queste parole danno l'impressione di stare parlando di un organismo che a lungo è rimasto al buio, tanto da provocare l'atrofia dei suoi sensi. Quest'interpretazione purtroppo non è lontana dalla realtà, poiché molti individui, abituati come sono alla routine ed agli stimoli di cui vengono nutriti dal sistema di cui fanno parte, sembrano aver perso la capacità di vedere e di formulare giudizi in base al risultato della loro visione.

Mi occupo di arte, e mi è subito sovenuto un bellissimo testo di Rudolf Arnheim, intitolato *Arte e Percezione Visiva*. Nell'introduzione, Arnheim scrive che «*L'arte è, dopo tutto, il prodotto di organismi viventi, e perciò probabilmente non dovrebbe essere né più né meno complessa di*

questi stessi organismi. Se noi scorgiamo certe qualità in un'opera d'arte eppure non siamo in grado di descriverle, la ragione del nostro insuccesso non è dovuta al fatto che usiamo delle parole per farlo, ma al fatto che i nostri occhi e i nostri pensieri non riescono a scoprire quei principi che ne sono alla base»³. Mi sono soffermata a pensare a questo concetto, applicato non solo all'opera d'arte ma a tutta la realtà. Mi sono chiesta quanto di fatto l'arte, ovvero la percezione creativa, collabori alla visione della realtà. Sorprendentemente, mi sono trovata a scoprire che essa rappresenta tra tutti forse il contributo più importante.

L'arte è considerata da molti come qualcosa di frivolo, un contorno all'esistenza umana, nient'altro che uno sfondo interessante su cui posare gli occhi di tanto in tanto. L'opera d'arte viene solitamente vista per quello che è, un pezzo di tela o di argilla o di pellicola, ma raramente si considera ciò che sottende alla sua realizzazione. Un'opera d'arte è sempre frutto di una visione, a prescindere dal *medium* usato o al messaggio che si vuole trasmettere. Ed è il risultato del punto di vista dell'artista, che egli o ella ha rispetto a qualcosa di reale. È l'atteggiamento dell'artista che si mette in ascolto della realtà ciò che rende possibile l'opera, più che la tecnica o il materiale. Ed è esattamente questo tipo di atteggiamento che rappresenta quel ritorno al corpo, all'oggettivo, di cui parlavamo poc'anzi.

Un'interpretazione della realtà, anche in forma critica, passa sempre per la *visione*. E l'aspetto creativo, che da troppi è considerato "futile" o "poco reale" (paradossalmente i più grandi detrattori della creatività sono talvolta coloro che si occupano di lotta sociale, i quali invece promuovono una visione "impegnata" e dunque "realistica" di ogni situazione) è invece fondamentale per ogni tipo di azione, e di rivoluzione. Perché? La creatività parte dalla realtà, sempre. Parte dalla visione, e dal corpo. E dà alla realtà un'interpretazione che ne potenzia gli aspetti benefici. L'immaginario arriva ad una completezza che il simbolico e il reale non ci danno. È una dimensione dell'essere che permette la creazione di altri mondi possibili. Quando invece l'immaginario non parte dalla realtà ma da un'ipotesi, dalla volontà di fuga, dal

² Vanni Codeluppi, *Il Biocapitalismo*. Bollati Boringhieri, Milano 2008, p.15.

³ Rudolf Arnheim, *Arte e percezione visiva*, Feltrinelli, Milano 1946, p.13.

desiderio di qualcosa che può essere immaginato ma è troppo lontano dalla situazione reale per essere messo in pratica, allora condanna chi vi si abbandona ad una vita di impotenza, frustrazione ed immobilità.

La nostra piccola rivoluzione, la rivoluzione immaginaria, partirebbe dai fili d'erba, dall'inclinazione della luce al tramonto, dalla bellezza delle linee che compongono il corpo di una persona amata, per restituirci una comprensione più profonda di ciò che è realmente affine alla nostra natura di esseri umani. Ci farebbe vedere che il mondo che ci circonda non è solo una serie di meccanismi che ci privano della libertà, ma che siamo noi ad assegnare a tali meccanismi un valore più alto di quello che assegniamo, ad esempio, alla contemplazione della bellezza. Ci aiuterebbe nell'esercizio della responsabilità. Certo non avrebbe un effetto immediato, ma pianterebbe un seme di coscienza e autodeterminazione in ogni individuo, oltre che riavvicinare lo stesso a ciò che di più reale vi è in lui. E scusate se è poco.

L'esercizio ce lo regala Paul Klee, esponente dell'astrattismo e docente alla Bauhaus. È famoso per la grazia infantile dei suoi disegni, come se riuscisse a mettere sulla tela una realtà fatta d'incanto.

«Disegniamo un tracciato topografico, un breve viaggio nel regno di una migliore conoscenza. Superato il punto fermo, si ha la prima azione motoria (la linea). Dopo poco, una sosta, per riprender fiato (linea spezzata, ovvero, se ci fermiamo più volte, linea articolata). Occhiata all'indietro, per vedere quanta strada abbiamo fatto (contromovimento). Si riflette sulla via da seguire (fascio di linee). Un fiume vorrebbe ostacolarci il cammino, e noi ci serviamo di una barca (movimento ondulatorio). Più a monte avremmo trovato un ponte (arcate).

Al di là del fiume troviamo uno che come noi vuol raggiungere il luogo di una migliore conoscenza. Dapprima siamo uniti dalla gioia (convergenza), ma un po' alla volta si manifestano divergenze. D'ambidue le parti, una certa eccitazione (espressione, dinamica e psiche della linea). Attraversiamo un campo non arato (superficie percorsa da linee), poi un fitto bosco. L'altro si smarrisce, cerca.

Del tutto calmo non sono più neppure io: sopra un nuovo paesaggio fluviale, grava un banco di nebbia (elemento spaziale) che però dopo poco si dirada. Dei canestrai tornano a casa sul loro carro (la ruota); con loro, un bimbo gaiamente riccioluto (movimento a spirale). All'orizzonte un lampo (linea a zigzag), ma sul nostro capo ancora qualche stella (una seminata di punti).

Ben presto siamo alla nostra prima tappa. Prima di addormentarci, parecchie cose riappariranno sotto forma di ricordi, che un viaggetto del genere lascia molte impressioni. Le linee più varie; [...] La serena uniformità del primo tratto, poi gli ostacoli, i nervi! Il tremito trattenuto, la carezza di augurali venticelli. Prima del temporale, l'assalto dei tafani! L'ira, la strage.

Le buone cose quale filo conduttore, anche nel folto, anche nel buio. Il lampo richiamava quel diagramma della febbre. Di un bambino malato... un tempo»⁴.

MAGGIO 2011

⁴ Paul Klee, *Confessione creatrice*, Abscondita, Milano 2004, pag. 15.

Lo scienziato come intellettuale: una nota

Giuseppe Genovese

Lo scienziato come intellettuale, il tecnico come scienziato, il tecnico come intellettuale: nulla di più astruso per l'attuale concezione della cultura. Analizziamo qui il primo di questi tre passaggi, certamente il più immediato, atto a rompere lo schema, e togliere l'inerzia necessaria a generare una nuova visione del ruolo del sapere nella società.

È più di un secolo che la *cultura* e la *scienza* viaggiano su binari paralleli, ma fortemente distanti. Sono paralleli in quanto entrambe riflesso o espressione delle esigenze della nostra società industriale, consumistica, etc.; distanti, data l'incredibile mancanza di comunicazione tra il ceto degli intellettuali che detengono la *cultura* (letterati, filosofi, giuristi, artisti) e gli scienziati (similmente al distacco con la classe dirigente politica). Tale comunicazione, quando anche avviene, è naturalmente portata a degenerare ogni messaggio, a creare incomprensioni e insoddisfazione reciproca, con il risultato di un progressivo allontanamento sociale oltreché culturale, tra quelle che vanno diventando sempre più delle caste chiuse e sterili, sorde l'una ai moniti dell'altra.

Nel bagaglio culturale condiviso v'è il ricordo dell'epoca in cui la separazione del sapere non era così marcata. Resta da capire dove nasce questo *divide et impera* che ha frazionato la sfera del sapere ed isolato i pensatori. Certamente la specializzazione all'origine dell'isolamento nasce dalla concreta esigenza di gestire un patrimonio culturale piuttosto vasto, quale quello della società occidentale agli inizi dell'era industriale. Del resto un simile livello intellettuale, una simile profondità di concetto, è stata indiscutibilmente raggiunta tramite l'idea classica dell'unità del pensiero (o meglio, tutte le sue dibattute varianti). È possibile dunque che viviamo una tappa fisiologica di quella che è la naturale evoluzione della nostra civiltà: nondimeno pare fondamentale preoccuparsi di quale sarà il passo successivo.

Quest'idea, che ha radici profonde nel sentire comune, per cui la scienza è qualcosa di più vicino alla tecnica (sempre associata ad una manualità) che alla filosofia naturale, da un

lato toglie prestigio al ruolo intellettuale dello scienziato, dall'altro lo promuove socialmente (ed economicamente), in una struttura organizzativa in cui è proprio il sapere tecnico ad essere preponderante. Ma di che prestigio si tratta? Ovvero: qual è il ruolo dello scienziato nella società?

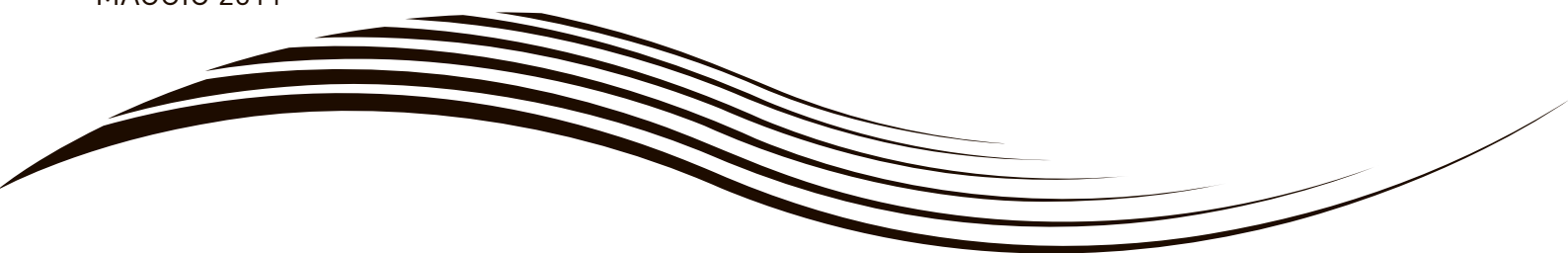
Siamo portati a vedere gli scienziati come degli *esperti* (depositari di un sapere accessibile a pochi), a cui fare riferimento per ricevere delle informazioni in maniera passiva, senza possibilità di interazione o confronto; ghettizzati culturalmente, e preservati in una formalina mentale, come una risorsa alla quale si attinge ogni qual volta risulti utile o necessario. A costoro non è richiesta partecipazione alla vita sociale, facoltà critica su ciò che fanno, ciò non è nella deontologia della scienza. Gli si dice: la scienza per la scienza. E loro perseguono la scienza per la scienza. I capitali investiti sono enormi, enormi gli interessi economici in gioco, perché scienza vuol dire tecnologia e la tecnologia è industria. È di gran moda coinvolgere gli scienziati in dibattiti sulla moralità della scienza (nucleare, ingegneria genetica, etc.): ma sin dalle università e dalle accademie, l'atteggiamento tramandato è di infastidito imbarazzo, come se lo stesso tema non sia un problema scientifico, ma politico, economico, sociale (insomma umano).

Il risultato dell'impoverimento culturale e morale della figura dello scienziato, il suo ruolo subalterno da un punto di vista culturale, ma predominante dal lato socio-economico, ha causato una lenta ma progressiva deriva nello sviluppo della scienza stessa (non la *scienza*, ma la scienza per la scienza), che, orfana di un pensiero critico globale, si perde in particolarismi e bugie, propone una visione del mondo frammentata e disorganica, spesso formulando teorie (troppo spesso scambiate per verità) incredibili, a cui pure si crede (intellettuali compresi, anzi, su tutti); e infine con disinvoltura si investono milioni di euro in tali ricerche. Tutto ciò avendo, volutamente e colpevolmente, relegato gli studiosi della filosofia naturale, al rango di *esperti*, sacerdoti depositari di una verità data (la verità scientifica). Tutto ciò avendo voluto separare lo studio della natura dal resto del pensiero, perdendo così la parte più antica e semplice dello sviluppo della nostra civiltà. Rinunciando anche alla possibilità di studiare i metodi stessi di indagine, di interrogarsi sul senso delle teorie scientifiche, di

leggerle soltanto come un quadro possibile per il reale; e come tale vedere chi le promuove come il depositario di una verità acquisita, intoccabile e proprio per questo spesso anche mal tollerata (in un atteggiamento simile a quello che si ha verso l'autorità).

La *scienza* è una branca del sapere che non vive di vita propria, eppure si è sviluppata, oltremodo nel secolo passato, nell'auto-illusione di vivere di vita propria. Recuperare il valore civile della scienza, il ruolo sociale e intellettuale dello scienziato, rappresenta una sfida per tutti: per la *cultura*, e gli intellettuali tradizionali, che se da un lato devono rivedere la propria concezione del sapere, decentralizzando la cosiddetta cultura classica, sviluppando una visione che la vede complementare ed in perpetuo interscambio con quella scientifico-tecnologica (la scienza non è modernità più di quanto non lo sia la letteratura), dall'altro si troverebbero essi stessi investiti di un nuovo (e quanto giusto) ruolo di responsabilità, partecipando agli sviluppi della scienza attraverso un confronto continuo, non sui temi della scienza stessa, ma sulla globale, profonda, visione del mondo; questo stesso confronto, che inesorabilmente promuove lo scienziato al ruolo di intellettuale, in quanto non persegue più la scienza per la scienza, ma la scienza per la conoscenza, contemporaneamente lo chiama ad assolvere a tutti i doveri civili ed culturali dell'intellettuale. Lo porta a rientrare nel mondo come parte attiva, a doversi calare nella totalità del reale, e dovere e volere mediare tra la naturale specializzazione dei suoi studi ed il senso delle cose.

MAGGIO 2011



Comune, di Michael Hardt e Toni Negri

Uno spettro s'aggira per il globo

Alessandro D'Aloia

Nel riportare alcuni, fra gl'innumerevoli, dei punti salienti dell'ultimo lavoro di Toni Negri e Michael Hardt, bisogna sgombrare subito il campo dalla pretesa di rendere in poche pagine la ricchezza di un testo enciclopedico, che si configura come una sorta di summa teorica del pensiero rivoluzionario nell'epoca attuale. Si cercherà piuttosto una chiave di lettura in cui tentare di evidenziare quei tratti di affinità con parte delle tematiche che *la rivista* sta cercando di portare avanti da un po' di tempo a questa parte e che il testo in questione riesce a legare insieme in una coerente e convincente trama teorica. L'indicazione è quella di cercare di apprezzare le categorie interpretative presenti nel testo al di là delle distorsioni e strumentalizzazioni cui alcune di esse sono state sottoposte negli ultimi anni, da parte di *sinistre* forze politiche, le quali in preda ad un "nuovismo" a tutti i costi improntato ad una pura *estetica terminologica*, perseguivano coscientemente l'unico obiettivo di determinare l'abbandono delle chiavi analitiche affermate nella lunga tradizione del movimento operaio, senza però essere in grado di fornire un nuovo quadro teorico comprensibile da porre quale riferimento dell'azione politica, al fine di giustificare il proprio *governismo* più bieco, capace di negare in toto tanto la *tradizione* quanto l'*attualità* di un'istanza rivoluzionaria a sinistra. Il linguaggio utilizzato dagli autori è invece evidentemente frutto di una sincera tensione a fornire un quadro di azione ancorato alle condizioni variate in cui il capitalismo contemporaneo ci colloca rispetto al passato, senza con questo negare i capisaldi teorici classici, che restano validi nelle loro condizioni storiche. Gli autori posseggono un'indubbia capacità di penetrazione delle problematiche contestuali attuali oltre che una vastissima conoscenza del

pensiero critico dal quale attingono senza remore ideologiche di sorta, assumendo quell'utile atteggiamento di trasversalità speculativa che non disdegna fonti "allargate" rispetto alla tradizionale "ortodossia marxista", pur dichiarando che il marxismo rimane il principale angolo visuale dal quale costruire le *macchine concettuali* con cui comprendere i fenomeni che si osservano¹.

Lo stesso titolo del testo, *Il Comune*, è straordinariamente simile e vicino all'evento della Comune parigina, il quale pur avendo originato la possibilità di una concezione completamente diversa della politica e della vita sociale è rimasto *stranamente* il grande riferimento mancato della politica di opposizione al capitale lungo i 140 anni che ci separano dalla sua apparizione. Il semplice artificio letterario di titolare al maschile non autorizza, a parere di chi scrive, a pensare che si stia parlando di qualcosa di diverso² ed è anche per questo che il libro è interessante, nella sua riproposizione in chiave attuale dell'enorme questione *della Comune*. Se una "terza via" è contemplata nella visione degli autori, questa terza via è appunto quella comunista, terza rispetto alle opzioni storicamente egemoni del privato (dominio del capitale) e del pubblico (illusione socialdemocratica nel governo politico del capitale privato).

Non che gli artifici non paghino necessariamente in termini di chiarezza, infatti le scelte stilistiche hanno le loro conseguenze. È il caso di una narrazione che si svolge quasi come un thriller, costretta per questo ad una certa frammentarietà, pur di lasciare alla fine il capitolo sulla *rivoluzione*, o ancora l'assimilazione *tout court* del concetto di "socialismo" con la concezione di una gestione pubblica e socialdemocratica dell'economia. Su quest'ultimo punto in particolare va detto che chi legga il libro capirà benissimo in quale accezione gli autori intendano la parola "socialismo", ma che forse si poteva tentare quanto meno una differenziazione fra il socialismo come ideale di massa e la sua variante storica "reale" che negando il comunismo come orizzonte, negava

¹ «Nel marxismo e nella storia del comunismo rivoluzionario, che rappresentano i principali punti di riferimento del nostro lavoro, il processo rivoluzionario è inteso come un evento che accade innanzitutto, sul terreno della produzione economica. Oggi, anche per chi non intende rinunciare a questi riferimenti, la prospettiva dell'azione rivoluzionaria è iscritta nell'orizzonte biopolitico». Michael Hardt, Toni Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, pag. 242.

² «A un livello esclusivamente concettuale, possiamo iniziare a definire il comunismo in questo modo: ciò che la categoria del privato è per il capitalismo e ciò che la categoria del pubblico è per il socialismo, la categoria del comune è per il comunismo», *ibidem*, pag. 275.

non di meno il socialismo come suo innesco, stando almeno al Lenin di *Stato e Rivoluzione*, ad esempio.

Allora ammesso che nel linguaggio comune i termini conservano sempre una certa ambiguità non è poi difficile ammettere che una prospettiva rivoluzionaria abbia oggi bisogno tanto di costituirsi contro il capitale, quanto di superare le "illusioni socialiste" intese appunto come la credenza che sia possibile un governo, ancorché pubblico, del capitale. Il capitale è ingovernabile per fini ad esso estranei, tantomeno se si pensa che ciò sia possibile mediante le attuali forme di rappresentanza istituzionale.

Nondimeno resta possibile, a nostro avviso, intendere per "socialismo" esattamente la necessità di un orizzonte politico complessivo altro dal capitalismo, ed è questo il senso della rubrica intitolata «*socialismo come fine*», per quanto si renda senz'altro necessario problematizzare la questione della "transizione" in termini di continuità con il presente piuttosto che come fase nettamente definita in termini temporali. È del tutto condivisibile infatti la sollecitazione a pensare la rivoluzione come un processo asintotico ancorato nel presente e non separato da noi dal futuro, in quanto già potenzialmente operante nelle modalità del lavoro biopolitico.

«[...] la nostra declinazione non dialettica della transizione delinea un approccio asintotico il quale fa sì che, se anche il movimento non giunge mai a conclusione, la distanza tra la transizione e lo scopo finale, tra mezzi e fine, diventa così infinitesimale che cessa di avere importanza. Questa declinazione della transizione non va confusa con le vecchie illusioni riformiste che puntavano ad un cambiamento graduale con cui procrastinare indefinitivamente nel futuro l'avvento della rivoluzione»³.

Questa presenza immanente nel presente degli elementi di una nuova concezione dell'esistenza è talmente condivisibile da portare a sostenere che, contrariamente a quanto ritenuto dagli autori, le condizioni per una produzione autonoma di valore e per un'autonoma "gestione del mondo" sono in essere almeno dal 1871, molto prima cioè della marginalizzazione del capitalista dal processo produttivo maturata con

il lavoro biopolitico. Certo che ammessa questa impostazione bisogna capire cosa farsene del termine "socialista".

È infatti del tutto ragionevole pensare, con Lenin, che fino a quando i lavoratori avranno bisogno di capi per lavorare essi sentiranno il bisogno di leader politici⁴ mentre «*la democrazia si impara solo facendola*», e quindi che se fino ad oggi la democrazia, come autonoma gestione della vita, è stata negata, lo è stata non a causa dell'immaturità storica delle masse subalterne, o della moltitudine, ma per precisa volontà politica del capitale, che impone sempre separazione e quindi dei capi. Se così non fosse, non si tratterebbe di criticare la storia delle dirigenze politiche di sinistra ma direttamente l'incapacità politica della moltitudine. Marx riteneva invece che il ruolo del capitalista nel processo produttivo fosse storicamente superfluo già durante lo sviluppo del Capitalismo e non pare di poter affermare il contrario, neanche con il senno di poi.

Ma questo non vuol dire che dunque non si possa essere, a maggior ragione, d'accordo con l'assoluta attualità del problema dell'organizzazione autonoma del lavoro biopolitico, tanto più al punto al quale ci troviamo oggi. Ma cerchiamo di procedere con ordine, nei limiti del possibile.

Prima questione: l'essenza del lavoro biopolitico e le diverse fonti del valore

Se si ricorda la sostanziale assimilazione dell'inconscio ad una fabbrica e ad una società in costante moto produttivo, di cui siamo debitori all'anti-Edipo di Deleuze e Guattari⁵, risulterà più facile concepire la produzione umana come "poiesi" ovvero come potere creativo innato nello spirito dell'uomo. Ne consegue che l'umanità produce continuamente ed instancabilmente indipendentemente dalle forme storiche di appropriazione di tale produzione, tanto che la storia è in definitiva la cronaca dei modi con cui il valore prodotto viene estorto. L'uomo crea valore non perché sottomesso all'imperativo della produzione, ma per indole creativa. La produzione di valore è data in assoluto, la sua trasformazione in valore economico è storicamente determinata. La produzione di valore eccede continuamente le forme storiche di estorsione che non sono

³ *Ibidem*, pag. 361.

⁴ *Ibidem*, pag. 351.

⁵ Cfr. Alessandro D'Aloia, *Storia e (in)coscienza di classe*, in Città Future 02.

in grado di realizzare l'intero valore potenziale. Gran parte di questo valore non è misurabile in termini economico-quantitativi, anche per questo è difficile monetizzarlo interamente. Il capitalismo si caratterizza nella sua fase fordista, come processo produttivo che estrae plusvalore dal lavoro salariato, in modo automatico. Questa la principale fonte di accumulazione che caratterizza il capitalismo in quanto tale. Tuttavia l'irrompere di questa nuova modalità di "estorsione pacifica" non annulla, né sopprime naturalmente altre forme di estorsione dirette ed indirette, che in qualche caso derivano da criteri di appropriazione precapitalistici, in altri casi, rielaborati, determinano la nascita di nuove forme di appropriazione post-fordiste, che vanno ad integrare le modalità proprie del capitalismo, tanto che la rendita, di cui la finanza è il principale organo di captazione, nelle sue diverse forme torna prepotentemente al centro della scena. L'insieme di tutte queste intercettazioni di valore economico rappresentano le *esternalità* di cui il privato beneficia senza merito alcuno ed indipendentemente dal suo ruolo nella produzione di ricchezza. Il *lavoro biopolitico* è questa produzione incessante di valore (in tutte le sue forme), nonostante ed al di là del *biopotere* che cerca di controllare il mondo. Il biopotere, come il capitalista, ed in generale, i capi, sono un ostacolo per la produzione di valore, oltre che gli estorsori concreti. Il lavoro biopolitico per produrre è costretto ad eludere in ogni modo possibile il biopotere, raffinando per questo motivo le sue capacità di *organizzazione, di cooperazione e di autonomia*. Il lavoro biopolitico è la resistenza quotidiana al potere, che nell'atto della resistenza produce più valore di quanto il biopotere osi realizzare in termini monetari. L'incapacità del capitalismo di realizzare tutto il valore è ciò che determina il paradosso di una creatività diffusa e nondimeno dispersa, parcheggiata ai margini dei processi produttivi perché assolutamente eccessiva per quello che il capitale se ne può fare: uno spreco inconcepibile di talenti come fotografia dell'inadeguatezza storica del capitale.

In realtà tutto ciò che le forme storiche di appropriazione privata non riescono ad incamerare va a costituire il Comune come essere, come ricchezza disponibile, che caratterizza la

doppia essenza del Comune, come prodotto del lavoro biopolitico oltre che come insieme delle risorse naturali del pianeta.

Seconda questione: il soggetto rivoluzionario, ovvero la moltitudine

Ma quale è il soggetto del lavoro biopolitico? È la moltitudine. Perché non dire "il proletariato" o "i lavoratori" o "il popolo"? Perché le categorie storiche con cui si designano in genere le masse oppresse, si basano sul presupposto della possibilità di un'*identità unica*, che in realtà non esiste.

Gli autori sulla scorta delle tesi di chi già dagli anni settanta, lasciava notare come l'identità non sia altro che una costruzione artificiale⁶ sostengono che se l'individuo stesso, o meglio una singolarità, è di per sé una molteplicità (inconscio come una società) non riconducibile ad unità della personalità, a maggior ragione una massa di singolarità non risulterà mai rappresentabile in una categoria unitaria. L'essere è in continuo divenire.

Ma l'impossibilità di un'identità collettiva è lungi dal dare per spacciata l'opzione rivoluzionaria. Dire che un soggetto è molteplice non significa infatti negarne l'esistenza e le possibilità storiche, ma solo riconoscerne la natura. Il problema perciò non è tanto chi fa la rivoluzione, ma come la fa.

Dunque il soggetto della rivoluzione, è lo stesso capace della produzione di valore, il quale non deve fare altro che rendere politica la sua resistenza quotidiana.

«[...] il centro del programma politico è il passaggio dalla resistenza alla proposta e dalla *jaquerie* all'organizzazione. Si tratta di un passaggio arduo e complesso [...]»⁷.

Il problema della moltitudine è infatti il suo assoggettamento al capitale, ciò che rende la sua condizione poetica, ma non ancora "auto-poietica", e che allo stesso tempo mantiene il Comune ancora al di qua di un "fare comune", ancora nell'abito di un prodotto dell'azione piuttosto che nell'azione stessa.

Terza questione: cosa rende la moltitudine un soggetto politico? L'organizzazione

Organizzarsi politicamente per la moltitudine, che è sempre un assemblaggio di differenti movimenti di oppressi a diverso titolo, significa

⁶ Cfr. Gilles Deleuze e Felix Guattari. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Einaudi, Milano 2002.

⁷ Hardt, Negri, *cit.*, pagg. 248, 249.

innanzitutto lottare per la propria soppressione. Se l'identità non esiste, la lotta non può essere in nome di un'identità, dato che questa si trasforma inevitabilmente in una difesa della *proprietà* di una certa identità.

La soppressione dell'identità come fine della lotta recupera in pieno l'obiettivo marxista della soppressione delle classi, mediante l'estinzione dello stato e l'eliminazione della proprietà privata. Gli autori chiariscono la linea di demarcazione fra una politica rivoluzionaria ed una politica non rivoluzionaria attraverso la differenza fra "liberazione" ed "emancipazione" stigmatizzando tutte le tendenze volte al semplice «ottenimento di migliori condizioni di lavoro, salari più alti, migliori servizi sociali, una più larga rappresentanza nei parlamenti [...] e perfino un certo grado di emancipazione, ma solo a condizione di conservare l'identità di lavoratori ed operai»⁸. Una politica rivoluzionaria non può conservare una separazione di ruoli sociali, che è una differenziazione delle parti e una classificazione delle identità. Di passata gli autori fanno notare come la difesa ad oltranza delle identità costituisca in nuce la sconfitta, ad esempio, dei movimenti di genere e antirazziali ogni qualvolta questi non assumano l'obiettivo del superamento dell'identità di genere o di quella razziale, come la finalità del loro moto. Non è inutile sottolineare che il superamento dell'identità non va interpretato come un'uniformazione sociale (tutti proletari o tutti borghesi), ma esattamente all'opposto come la liberazione delle singolarità e delle diversità, alle quali proprio la concezione dell'identità come un'unità non riconosce nessuno statuto di esistenza.

«Le identità possono essere emancipate, ma solo le singolarità possono liberare se stesse»... Ci tocca perdere quello che siamo per guadagnare quello che possiamo diventare»⁹.

Quarta questione: le istituzioni della democrazia rivoluzionaria

Se l'identità non esiste essa non può essere rappresentata politicamente, né dall'esterno, né dall'interno.

«Il nesso tra diritti ed identità è un'arma dello

schema rappresentativo per catturare tutte le identità in una logica del riconoscimento e per sorvegliare il divenire delle singolarità»¹⁰.

Ne consegue che le istituzioni della democrazia rivoluzionaria non possono in alcun modo basarsi sull'istituto della rappresentanza.

«La libertà e l'uguaglianza chiamano in causa la democrazia in contrapposizione alla rappresentanza politica. A questo riguardo ci sono due istanze della rappresentanza [...]. La prima imponeva la costruzione della categoria del popolo sul presupposto dell'esclusione della moltitudine. [...], un popolo non è una formazione spontanea o naturale, ma è costituito da meccanismi rappresentativi che traducono la pluralità e l'eterogeneità delle singolarità in un'unità tramite l'identificazione con un leader, un gruppo dominante o in certi casi con un ideale. La seconda istanza rappresentativa, concernente in particolare il livello costituzionale, opera una sintesi disgiuntiva tra i rappresentanti e i rappresentati. [...] La separazione tra rappresentati e rappresentanti costituisce una delle pietre angolari del potere. In entrambe queste istanze, la logica della rappresentanza detta che un popolo esiste solo ed esclusivamente in relazione alla sua leadership e viceversa. Questo artificio fonda una forma di governo aristocratico e per nulla democratico e questo anche se il popolo elegge l'aristocrazia. [...]»¹¹.

L'istituzione rivoluzionaria non sarà mai statica, ma in continuo divenire, aperta permanentemente al conflitto e agita in prima persona dalla moltitudine, realizzando in questo modo la democrazia viva, in nome del *fare comune* e in opposizione tanto al privato, quanto al pubblico, vale a dire alla mediazione politica esterna e professionale. Se l'opposizione al privato è scontata, importanza fondamentale assume proprio la contestuale opposizione al pubblico, in quanto è questa a fondare l'istanza "abolizionista" dello Stato (lo stato deve essere abolito).

«La moltitudine ha interesse a mettere le mani sugli apparati di stato solo per smantellarli»¹². L'autonomia organizzativa come auto-poiesi della moltitudine e del lavoro biopolitico sarà ad un tempo capacità produttiva e autogestione

⁸ *Ibidem*, pag. 331.

⁹ *Ibidem*, pag. 337.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 345.

¹¹ *Ibidem*, pagg. 304, 305.

¹² *Ibidem*, pag. 353

politica.

«La democrazia dei produttori, oltre che dall'uguaglianza e dalla libertà, deve essere corredata da un elemento ancora più determinante: il potere di decidere l'organizzazione produttiva, le forme della cooperazione, e della comunicazione e di stimolare l'innovazione»¹³.

La democrazia è lo strumento dell'auto-poiesi della moltitudine, essa nella sua realizzazione è ad un tempo mezzo e fine dell'azione rivoluzionaria. La democrazia non è un istituto, essa è un fare, un atto sempre da rinnovare, in una parola una *prassi* che dal fare si innerva nel sociale informando la vita e le sue modalità organizzative.

«Nella pratica politica [...] l'unico modo per imparare è fare. [...] La democrazia non è lo scopo di una moltitudine che disporrebbe dei poteri necessari per autogovernarsi, ma uno strumentario formativo, un dispositivo per espandere quei poteri, per formare non solo la capacità, ma anche il desiderio di partecipare al potere»¹⁴.

Quinta questione: un governo del divenire in permanenza. Il futuro ha i piedi nel presente

Lo stato nazionale non è più l'unica forma di potere istituzionale (così come il lavoro salariato non è più l'unica forma di produzione della ricchezza). Esso tuttavia permane accanto a nuove forme di potere, continuando a fondare la radice della follia capitalistica. Se le tesi *imperiali* volessero significare l'inutilità dell'attenzione verso lo stato nazionale, non sarebbe necessario sostenere il suo abbattimento. Invece l'analisi delle forme di potere sovra e sub nazionali torna utile a sostegno della possibilità concreta di una nuova forma di autogestione del potere fondata sul permanente divenire e sul conflitto. Negri ed Hardt fanno notare come le dinamiche di controllo del biopotere da tempo non hanno bisogno di stabilità per esercitare il proprio dominio. Il nuovo disordine mondiale post-ideologico, da tempo si concretizza in concentrazioni di potere "aristocratiche" nonelette direttamente da nessun elettorato nazionale, quindi del tutto svincolate persino dall'istituto della rappresentanza che, a tutti i livelli, condizionano le politiche nazionali ed internazionali. Questa evidenza caratterizza

l'attuale fase del dominio del capitale, che si svincola dal concetto di governo democratico, in favore del concetto di "governance" post-democratica. Il potere post-democratico si basa su una "distribuzione di poteri" a tutti i livelli.

«La governance non ha alcun bisogno di stabilità e regolarità per esercitare il potere dato che è assegnata alla gestione delle crisi ed è chiamata a intervenire su uno stato di eccezione permanente»¹⁵.

Allora se il lavoro biopolitico è già abituato a creare le condizioni per la propria esistenza e quindi per la produzione, la governance rappresenta un metodo efficace già in opera per gestire la complessità del mondo, a patto di sovvertirne la declinazione imperiale per trasformarla nell'organo della democrazia e della rivoluzione.

Sesta questione: alcuni elementi di un moderno programma di transizione

1. *Accesso cognitivo.* Fondato sulla convinzione che è la cultura che forma le ossa, il comune va inteso anche in termini di conoscenza. L'accesso al comune inteso come insieme di cognizioni, saperi e connettività sociale è indispensabile per la lotta contro la miseria intesa come «la condizione che ci costringe ad essere separati da ciò che possiamo fare, e soprattutto, da ciò che possiamo diventare»¹⁶. Nel concreto ciò significa: libero accesso alle reti comunicative, protocolli e codici sorgente aperti, opere e ricerche scientifiche a disposizione di tutti.

2. *Tempo.* Senza liberare tempo dal lavoro coatto non è possibile né partecipare alla vita sociale, stringendo relazioni e scambiando informazioni, né avere la forza fisica di farlo. Tutta l'energia dei singoli è assorbita nel lavoro, quindi l'istituzione di un *reddito minimo garantito* su scala globale è contemporaneamente ciò che permetterebbe una riserva di energie utili ad essere impiegate (socio-politicamente) all'esterno del lavoro, e ciò che permetterebbe il necessario "rifiuto del lavoro" coatto, soprattutto quando esso si configura come precario ed indegno per l'uomo. Senza questo la moltitudine è sempre ricattabile e impossibilitata a mettere in atto *l'esodo dalla repubblica*.

¹³ *Ibidem*, pag. 305.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 375.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 370.

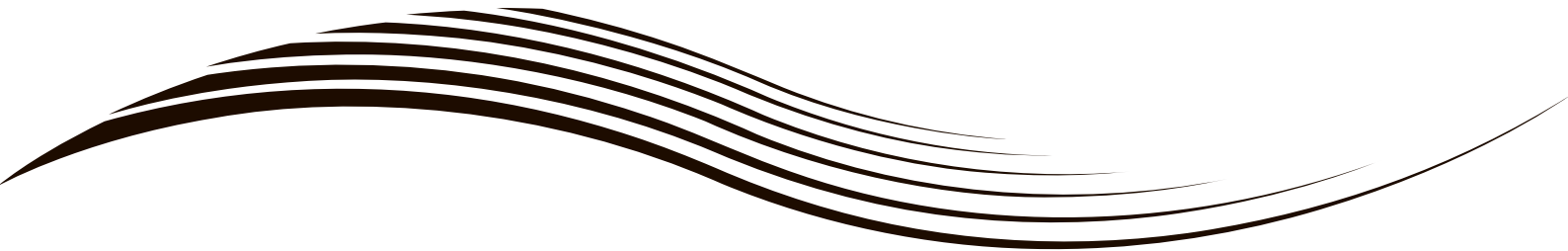
¹⁶ *Ibidem*, pag. 378.

3. *Autonomia*. Permettere a tutti di partecipare alla vita politica equivale a rifiutare qualsiasi forma di gerarchia socio-professionale e quindi qualsiasi delega politica a mediazioni professionali separate.

4. *Proprietà comune*. La proprietà privata è il principale ostacolo per la realizzazione autonoma del comune. Essa va abolita tanto nella forma della proprietà privata dei mezzi di produzione quanto nella forma, ad esempio, dei diritti d'autore sulla produzione intellettuale, tutte declinazioni di un'appropriazione indebita di ricchezza generata in comune.

Con quanto detto si declina qualsiasi pretesa di esaustività dell'opera, invitando senz'altro alla sua lettura diretta.

APRILE 2011



La roulette del capitalismo

Luigi Bergantino

Nell'introduzione del volume dello storico Lucio Villari, edito da Einaudi nel 1995, si ricorda un'intervista di John Kenneth Galbraith del 1993 pubblicata su di un quotidiano italiano: **«Dobbiamo riconoscere che il capitalismo, come tutti i sistemi, cambia. Abbiamo più da temere ora dalla sua incapacità di quanto non si abbia da temere dalla sua autorità e dal suo potere [...] Non sono mai stato tanto colpito dal capitale finanziario quanto, col passare degli anni, dalla sua mancanza di intelligenza e, a volte, dalla sua stupidità. Quando ero giovane mi preoccupavo molto del potere delle grandi società capitaliste. Adesso mi preoccupo della loro incompetenza».**

Al di là della leggera ironia tipica di Galbraith, emergono chiaramente, in queste parole, dei concetti fondamentali: il capitalismo è una formazione storica e, in quanto tale, cambia; nella fase attuale, preceduta dalla fase dell'accentramento del potere nelle grandi corporation, il maggior pericolo deriva dal fatto che questo immenso potere, inseguendo unicamente un valore disumano come il profitto, si è posto fuori dall'umanità, fino a diventare "stupido". L'avidità ha consumato anche quel particolare, deviato tipo di intelligenza che le ha permesso di svilupparsi tanto.

In questo breve scritto ho concentrato l'attenzione sulla svolta storica chiamata taylorismo: il culmine *«di quel processo storico di identificazione tra capitalismo, razionalità e scienza che molto servì all'ampliamento dell'egemonia politica e sociale della borghesia».*

Non è niente di originale, ma ho scelto di riportarlo ugualmente con l'idea di esporre la prima parte della ricostruzione di un processo – quello economico degli ultimi 140 anni – che oggi sembra giunto nei pressi di un'ulteriore fase di svolta. Non ho fatto altro che attingere a piene mani dal bel libro di Lucio Villari, tralasciando, per il momento, la seconda parte delle suggestioni fornitemi dall'intervista di Galbraith – sull'istupidimento del potere economico – per limitarmi ad esporre i passaggi di un momento di grandi cambiamenti interni al capitalismo.

Uno dei capitoli del libro di Villari è intitolato al famoso ingegnere Taylor: *«le ragioni della*

Macchina». Subito si entra nel tema accennando a queste "ragioni": *«A metà Ottocento era maturata nella borghesia americana quella tipica mentalità (una vera ideologia) che vedeva nel consumo di beni industriali e di servizi la condizione prima del progresso materiale e spirituale dell'umanità».* Subito dopo si riporta l'emblematico esempio di un messaggio di augurio che il «romanziero Mark Twain» invia al «poeta Walt Whitman per il suo compleanno, congratulandosi con lui perché era vissuto in un'epoca così ricca di benefici materiali, compresi "gli stupefacenti, infinitamente vari e innumerevoli prodotti del catrame". Se Whitman – continua Villari – fosse stato cittadino europeo ci si sarebbe congratulati con lui per l'altezza della sua poesia e non per essere questa poesia contemporanea dei derivati del petrolio». Queste parole si potrebbero interpretare come una battuta umoristica non troppo felice dello scrittore americano, se non fosse accompagnata dalla riflessione di un ingegnere che nel 1888 così commentava il sistema economico americano *«che gli si trasformava sotto gli occhi»: «I grandi mercanti, i grandi fabbricanti, i grandi inventori, non hanno fatto forse per il mondo più di tutti i predicatori e filantropi? ... La storia e l'esperienza dimostrano che quando la ricchezza è stata accumulata e le cose costano meno, gli uomini migliorano nel modo di pensare, nell'atteggiamento verso gli altri, nelle idee di giustizia nonché di misericordia. Prima bisogna che ci sia il progresso materiale e su questo si fondano tutti gli altri progressi».*

Tutto questo viene portato dall'autore come una testimonianza *«di una onesta attitudine intellettuale della borghesia americana verso l'uso socializzato della ricchezza».* È su questa attitudine positiva che poi germinò *«una visione puramente tecnica delle attività economiche nella quale possono identificarsi le premesse teoriche dell'organizzazione scientifica del lavoro e della produzione venute alla luce negli Stati Uniti alla fine degli anni '80 [dell'Ottocento]».*

Da qui nasce, quindi, l'importanza prima e il dominio poi del tecnico anche sull'economico. Negli ultimi tre decenni dell'Ottocento gli Stati Uniti devono fronteggiare una disparità grave e crescente tra la geometrica ascesa dei volumi di produzione e la capacità di assorbimento della *«normale domanda di mercato».* Le cause di questo squilibrio erano individuate negli *«alti costi di produzione»* e nell'*«inefficiente o inadeguato controllo e distribuzione della produzione».* Il ruolo

dei tecnici e degli ingegneri, che in quel momento si affacciavano dall'Accademia, fu immediatamente compreso dagli industriali americani con tutto il suo carico di opportunità ed utilità anche, ma chiaramente non solo, nell'abbattere il livello crescente di conflittualità tra lavoratori e imprenditori passato alla storia come *«il periodo eroico della lotta sindacale negli Stati Uniti»*.

«Fu appunto un industriale, Henry Towne (proprietario della Yele and Towne Manufacturing Company), a presentare all'American Society Mechanical Engineers una memoria dal titolo L'ingegnere come economista nella quale si auspicava un interessamento dei tecnici della produzione ai problemi di gestione delle imprese e all'aspetto economico del loro lavoro. [...] Il programma era troppo ambizioso e affascinante perché i tecnici non lo facessero proprio. Secondo Georges Friedmann, questi ingegneri, pieni di sincera buona volontà, immaginavano di poter tranquillamente sovrapporre al caos del loro tempo un ordine quasi matematico, superare mediante un incessante sviluppo del rendimento i conflitti tra padroni e operai, e portare così il successo della scienza industriale allo stesso livello dei trionfi delle scienze meccaniche».

È in questo contesto che compare la figura di Frederik Winslow Taylor. Quest'ingegnere si inserì nel dibattito del momento che verteva sul perfezionamento del sistema del cottimo al fine di garantire al lavoratore un salario soddisfacente ottenendo in cambio una buona prestazione lavorativa. Il problema era urgente perché si rischiava di giungere ad uno squilibrio insostenibile, a causa della crescente meccanizzazione, tra investimenti imprenditoriale (in strutture, macchine, ecc.) e rapporto tra numero di impieghi (in aumento) e profitti (che erano in stasi o regresso). Il pericolo quindi era che scattasse *«il temuto ordigno della caduta del saggio di profitto»*.

Fu per sfuggire a questa contraddizione che si concentrò tutta l'attenzione nel tentativo – poi riuscito – di estrarre da una nuova organizzazione del lavoro una *«fonte autonoma di plusvalore che si trasformasse immediatamente in profitto»*. Certo ci sarebbero state le vecchie vie della prima rivoluzione industriale, dello sfruttamento diretto del lavoratore attraverso l'aumento delle ore di lavoro, ma queste, insieme alla via fin lì seguita dei bassi salari, erano, in quel momento negli Stati Uniti, impraticabili. Il momento tecnico

sembrava l'unico ambito sul quale lavorare per tenere insieme tutte queste esigenze e viaggiare verso una produzione sempre crescente di beni di consumo a basso costo.

Il programma prevedeva, nelle sue linee essenziali, da un lato la definizione di quanto l'operaio produceva e, soprattutto, di quanto avrebbe potuto effettivamente produrre; dall'altro l'eliminazione dell'*«attività intellettuale [...] dall'officina»* per concentrarla *«nell'ufficio programmazione»* (Taylor). Per "eliminazione dell'attività intellettuale" come presupposto dell'efficienza dell'azienda, ci si riferiva non soltanto all'eliminazione della *«partecipazione attiva del lavoratore con la sua intelligenza e fantasia artigianale alla confezione degli oggetti»*, ma all'eliminazione della presenza stessa di questa attività.

La teoria di Taylor rappresentò proprio l'*«anello mancante della nuova impresa capitalistica»* e un momento *«particolarmente qualificante della storia del modo di produzione capitalistico»* che Antonio Gramsci definì come *«il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare, con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»*.

L'economista e sociologo americano Thorstein Veblen nella sua *Teoria dell'impresa* (1904) ci offre le ragioni aziendali per giudicare in questo modo il taylorismo, scrivendo che *«La standardizzazione dei processi, dei prodotti, dei servizi e dei consumatori industriali, facilita enormemente il lavoro dell'uomo d'affari nella riorganizzazione delle imprese su scala più vasta [...] consente di uniformare il lavoro di contabilità, di fatturazione, di stipulazione dei contratti, eccetera»*. Questa standardizzazione è ben lungi dal riguardare solo la semplice modalità di lavoro dell'operaio nella fabbrica ma investì – come scrive Taylor nel 1903 – *«tutte le classi sociali»*.

Non sono mancate le previsioni ottimistiche degli esiti socialisti che questa standardizzazione avrebbe, con buone probabilità, generato (Veblen, Lenin), sottovalutando il dato generale del non determinismo della storia e il dato particolare dell'*«ambiguità di fondo»* di questo sistema, facilmente assoggettabile alla logica del profitto, ma del tutto inefficace al governo di quest'ultima. L'inchiesta condotta negli Stati Uniti (pubblicata nel 1921) per *«imporre l'adozione del taylorismo a tutte le attività produttive del paese»* rivelò che lo spreco (inteso come il non raggiungimento dei

massimi possibili di rendimento e di efficienza)
«era dovuto dal 50 all'81 per cento alla direzione delle imprese e solo dal 9 al 28 per cento alla forza lavoro. Ma [...] proprio nei settori chiave della produzione industriale americana [...] il peso del taylorismo era gravato quasi esclusivamente sulla forza lavoro poiché tali industrie si erano enormemente sviluppate nonostante che ai managers spettasse la responsabilità della maggior parte degli sprechi».
La maggior parte degli industriali – complice la partecipazione degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale – riuscirono, quindi, ad interpretare a modo loro la razionalizzazione.

MAGGIO 2011

